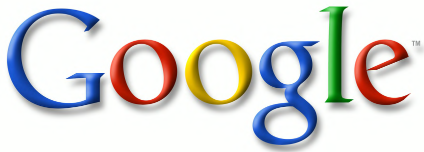
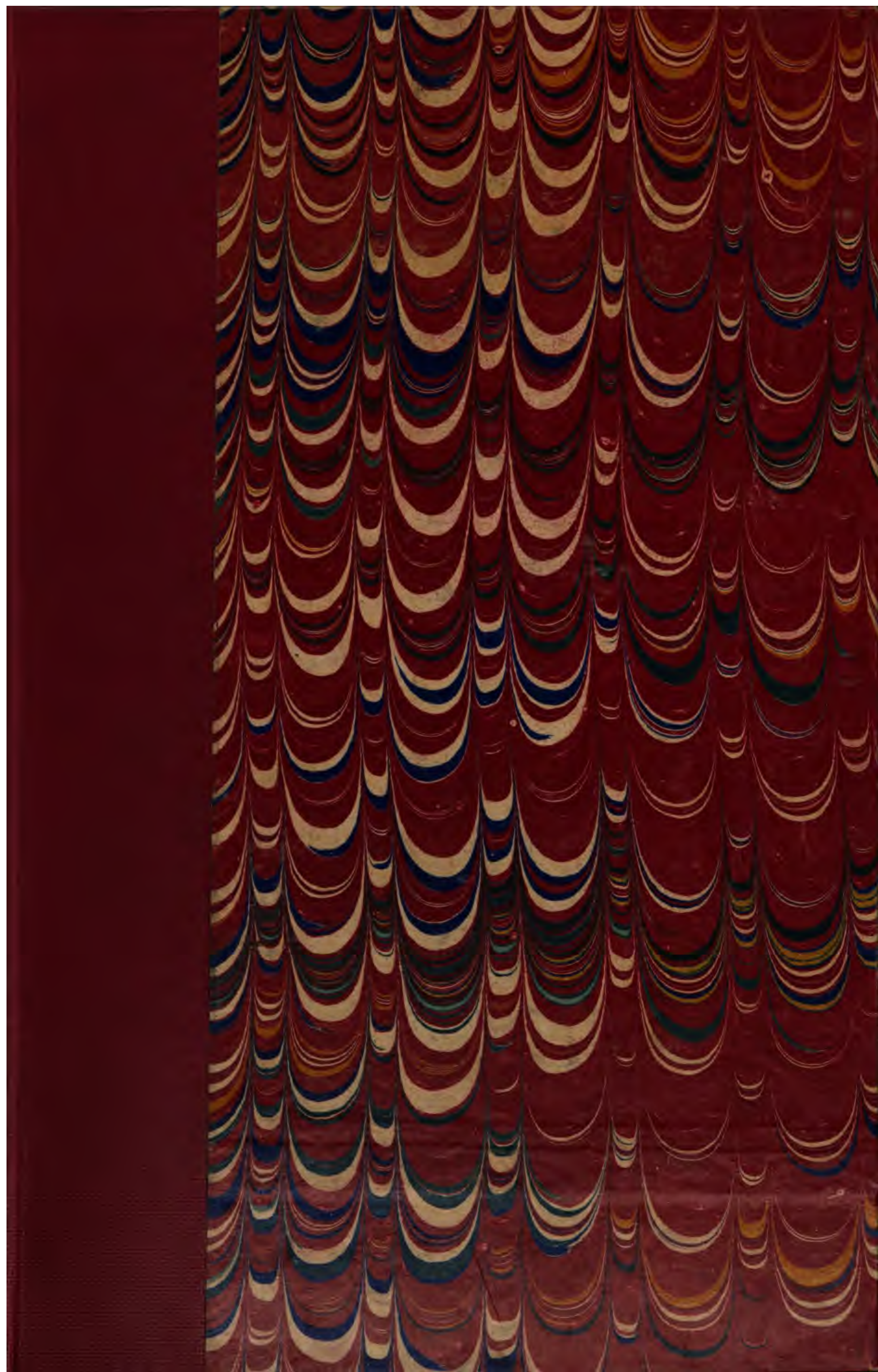
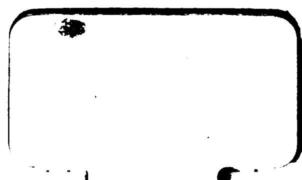





TAYLOR INSTITUTION
DOMI NUS ILLU
MINA TIO MEA



LA
TORRE DI NONZA

,78



IL CAPITANO CASELLA.

LA

TORRE DI NONZA

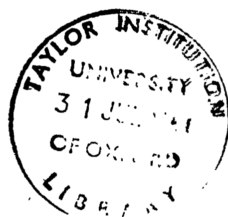
RACCONTO STORICO

DI

F. D. GUERRAZZI

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
DANTE, *Paradiso*, XVII.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
—
1857



Milano, Stabilimento Tip. del Dott. Pietro Boniotti.

LA TORRE DI NONZA.

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.

DANTE, *Paradiso*, XVII.

I.

= Io non mi rimovo dalle mie parole, continuava a dire Eleuterio a Severo, e' fu proprio la Provvidenza, la quale volle mettere la Francia giusta nell'umbellico della Europa, affinchè cotesto suo agitarsi perpetuo ed inquieto, ed il fare continuo e il disfare formassero materia di salute a mo' dei venti, i quali scombuiando l'aria la mantengono sana: Talvolta sembra, ch'ella rientri in sè stessa:

Come face le corna la lumaccia (1)

quasi volesse tornarsene addietro, e veramente come pare è, ma questo storno accade perchè ella possa prendere l'abbrivo per ispingersi più impetuosa d'irresistibile gagliardia avanti. No, Severo, no, io ti dico la Francia essere la vite di Archimede in Europa: senza lei non avanzerebbe la barca. =

E Severo, che a capo basso pel grande rovello che lo rodeva dentro scerpava un cesto di salvia, appena dal suono della voce gli fu dato argomentare, che il

discorso dello amico volgeva al fine, rispose commosso:

= O Signore, perdonatelo voi! Invece io vo' che tu sappi, Eleuterio, come la morte sentendosi vecchia, e trovato il cómpito grave alle ossute sue dita, abbia detto alla Francia: = Orsù, dividiamo la fatica; quanto a me continuerò a uccidere i corpi, tu prenditi il carico di ammazzare le anime. Ora appunta gli occhi, e guarda: sopra la fronte ella mostra scritto: *Errore*, dopo le spalle: *Distruzione:* il suo passaggio è quello dell'arpia, imperciocchè all'occhio e all'odorato la palesi la lordura:

E molta feccia il ventre suo dispensa,
Tal che gli è forza d'atturare i nasi
Che non si può sentir la puzza immensa (2).

Qual è la fede, che ai suoi pestiferi fiati non intisichisca? Che mai di santo o di sacro rimane intatto al tocco perfidissimo di lei? L'anima dell'uomo, organo veramente divino, desidera le dita amorose di santa Cecilia per tramandare ai cieli gl'inni che sono delizia agli Angioli stessi; costei vi si abbandona giù con le gomita, e lo strumento singhiozzando gemiti di angoscia va in pezzi. I custodi eletti della morale, come dell'onore dei popoli colà depravati sopra gli altri; imperciocchè o sia la natura loro vinta dal reo costume, o' la cupidità domini le menti, ecco raccolto quanto di fanghiglia deturpi le pubbliche vie, i baronali castelli, i tuguri del popolo, e il nuovo o piuttosto rinnuovato antro di Caco, essi ne scombiccherano le carte donde si sparge pari al mal seme dell'*oidio* a contristare il mondo. Nè tanto basta; gli scribi delle abborrite loro effemeridi (incredibile a dirsi, e non per-

tanto vero) sbracciansi a maledire qualunque nel medesimo brago non s'imbrodoli. Bell'arte da apprendersi cotesta in fè di Dio! Egregio ufficio di scrittori alunni delle Grazie e delle Muse! In Italia, ch'eglino tanto ignorando vilipendono, o sapendo calunniano; in Italia, l'uomo memore della dignità sua innanzi tratto s'ingegna affaticarsi in benefizio della Patria con le opere militari, o nelle bisogne di Stato; dove questo gli venga conteso, con la penna, la quale soltanto ha virtù se cospiri a provvedere alla massima delle necessità patrie, la quale per noi figliuoli degenerati del senno e del valore antichi consiste nel bene adoperare la libertà dentro, e di fuori le armi. La regola migliore dell'arte è quella appunto che manca, e non poteva trovarsi nella poetica di Orazio cortigiano d'Augusto, la magnanimità dei sensi, dei detti e dei gesti, per la quale cosa, tutta estetica di valoroso scrittore italiano adesso consista in questo: accendere i petti all'abborrimento di qualunque vilezza, ai gaudii della contenzione contro l'errore, alla voluttà di spirare l'anima in un grido di vittoria. Comprendo ancora io, che cesseranno un giorno questi acerbi bisogni, anzi lo desidero, ed allora i nostri scritti saranno buttati fuori della finestra come le medicine guarito il male. Oh! Dio volesse che l'andasse così, e fosse anco subito non mi parrebbe tosto abbastanza. E chi siamo noi per adontarci dell'oblio? Bene altri di noi più degni scrissero col dito tinto del proprio sangue sul campo di battaglia un testamento di odio e di amore del pari immortali, e la morte gli abbandonava interi all'oblio, anime, corpi, e nomi, e memorie, e tutto. Però la virtù dei singoli ereditava un ente, che non muore mai, un ente che ultimo inquilino di questo mondo ne consegnerà le chiavi in

mano della Eternità, e si chiama Popolo, e le azioni degl' individui nota tale, che di uno sguardo ricinge intorno intorno l'universo, che intende ad una ad una distinte le infinite voci componenti il fiotto dei secoli, il quale rompendoli muore su i gradini del suo trono, che non dimentica mai, che nulla lascia senza premio, come senza pena nulla, e si chiama Dio. Lo scrittore italiano nell'atto di pigliare la penna solleva con gli occhi la mente al cielo, e prega: *adsit Deus!* e invoca, prima di sortire la grazia di fare opera buona in pro della Patria infelice, poi bella. Ecco in che l'arte nostra differisce dalla francese: di vero, scopo unico della più parte degli scrittori di Francia blandire il vizio, e sotto colore di virtù eccitare passioni facili ad ardere, ad attutarsi impossibili, la tetra noia degli ozii affaticati dilettare; donde le lettere si fanno giullare o ruffiane, e si onorano del culto di parrucchieri, e di crestaie, e non sono dei peggio, che i furfanti gallonati, le nobili baldracche, e i *borsaioli* (3) si passano. Io per me so, che le madri dabbene, e di queste vi ha copia, non lo contrasto, nella Francia, non però nella cloaca massima, la quale va distinta sopra le carte geografiche col nome di Parigi, allo apparire di uno di cotesti libri,

Iliadi d' infamia e di delitti

s'ingegnano agguantarlo con le molle come si costuma agli scorpioni, e gittarlo sul fuoco. Almanco azzannata l'anima umana sentissero cotesti perduti il pudore e la paura del lupo, della volpe, e di altra maniera bestie le quali rannicchiate si appartano nei giacigli a rosicchiare la preda! Ma no; questo non consente la invereconda indole loro; essi mostrano i denti a guisa di scimmie maligne; e quasi fosse poco a cui senza

guardarli passa, maledicono, quale non gl'imità trascinano, contro quelli che li disprezzano; rabbiosi si avventano. Che fate voi altri Italiani co' vostri defunti in Santa Croce? Certo giorno *Monsieur* Lamartine chiamò la patria vostra *terra di morti;* adesso poi si è ravvisato, e non ha da essere più, anzi la non è stata mai, terra dei morti. Una volta avete a sapere Alfonso Lamartine amò le Muse, e non lo crivellavano i debiti; allora pago di fama soltanto, dicono (quelli a cui paiono poesia le rime francesi) che le ingenue vergini gli sorridessero: quindi gli fu diletta la Grecia, ed anco la Italia se non la moderna almeno l'antica, adesso inabbissato dalle ipoteche ha fatto suo Apollo il gran Turco di Stamboul; mutata la lira in jatagano per ventimila franchi di pensione all'anno si mostra con le maniche a rovescio fino sopra al gomito smanioso di scannargli la Grecia come Agamennone in Aulide Ifigenia; pari in nequizia entrambi, pure il Greco men vituperoso assai del Francese, che lui mosse cupidità d'impero non turpe bisogno di elemosina; e il Greco per avere schiuse, mentre il Francese stende, la mano. Il papa di Costantinopoli, il quale a quanto assicurano per turco è fatto bene, ed ha in uggia ogni maniera di ditirambi, segnatamente quelli della viltà, si trova costretto spedirgli per via di telegrafo una ramazzina concepita così: « O *Monsieur* Alfonso Lamartine cri-
» stiano del cristianissimo fra tutti i reami cristiani, io
» ti ho fatto la carità perchè ti sapeva povero, non per-
» chè tu diventassi maledico. Egli è ben vero, che alla
» mia porta vennero manco le imposte, e cascarono gli
» stipiti; non per questo però ella si trova a tale di
» avere mestieri del sostegno delle tue parole. Le ci-
» cale godono del diritto d'infastidire, non quello di

» calunniare. Chetati e mangia. Ventimila franchi, che » ti do, bastano a quattro famiglie di gente semplice, » e tu sei solo, o Fabrizio francese, fondatore di re» pubblica! » (4)

== Ora poichè, in grazia di questo dispaccio telegrafico, che parla chiaro rimase sfidato su la borsa del Sultano ammazzando la Grecia, il Lamartine va uccellando nuove pensioni da qualche altro potente cui torni il conto di ammazzare la Italia; ma siccome il Lamartine, a suo credere, di già l'ammazzò viva, adesso si esercita ad ammazzarla morta. L'astio della gente galla contro la latina giammai si dimostrò quanto in questi ultimi tempi palese: dapprima ella eresse al cielo i morti in oltraggio dei vivi, poi quando i vivi chiarirono, che le tombe italiane erano più adatte a mantenere sana e vivace la Libertà, che non le culle francesi, ecco la gente maligna con la destra afferrato il nostro Popolo per la gola lo tiene confitto dentro i sepolcri, e con la manca, profana gli avelli dei suoi maggiori. Sgombra dal sepolcro usurpato Vittorio Alfieri, e sperdi le tue ceneri e il nome sotto la condanna d'imbecillità contro te pronunziata da *Monsieur* Giulio Jannin. E qual è questo *Monsieur* Jannin? domanda il Popolo sghignazzando: egli è una maniera d'intagliatore di ninnoli critici assai rassomiglievoli ai noccioli di pesca e di ciliegia storiati, inezie di scoltura femminile, che Leopoldo Cicognara nella sua Storia rammenta (5); una sorta di chimera bambinante nel vuoto, la quale in età provetta ci fa sapere le opere della sua gioventù essere cianciafruscole, e ciò unicamente per darsi ad intendere di aver messo giudizio a sessanta anni; improvvido ei non sa come insegni il proverbio italiano a noi: chi di venti non ne ha, di

trenta non ne aspetti. Giù dell'arca, che ti eresse il cavaliere Rimbotti, Niccolò Macchiavello, svegliati dal secolare tuo sonno e presentati al tribunale di *Monsieur* Lamartine con la corda al collo e la croce in mano; confessati colpevole del non averti egli saputo leggere; renditi in fallo perchè quando anche costui avesse saputo leggerti, non possedeva cervello capace a comprenderti: misfatti entrambi pienamente tuoi, e dalla spietata vanità francese non perdonabili mai; se vuoi che le tue ossa dormano in pace senza paura, che nessuno venga a turbartele mai sino al giorno del giudizio, e dopo il giorno del giudizio anco meno, fa che ti sieno sepolte nel medesimo camposanto dove giacciono la fama e le opere di *Monsieur* Lamartine. Aggrondature non valgono ombra sdegnosa di Dante Alighieri, affrettati via a comparire davanti al nuovo Minos Lamartine, il quale per non parere diverso dall'antico, giudica a volta sua con la coda; rassegnati a sentirti dire, che male milioni di generazioni morte appellaronti, e milioni di generazioni viventi ti appellano padre, o se pure ti ostini nella paternità tua contentati sentirti salutare genitore della *Gazzetta di Firenze;* antenato del Pedani defunto, dello abate Casali vivo, e nulla più. Così è; primo gazzettiere di Firenze, *Monsieur* Lamartine trovò essere stato Dante, anzi cercando meglio trovò *Monsieur* Lamartine, che per sessanta versi circa andò salvo dall'oblio il poema sacro della *Divina Commedia.* Secoli, che passando dinanzi alla sacra tomba dell'Alighieri inclinaste il vostro vessillo, come fa l'alfiere al cospetto del capitano, guai a voi se non vi foste a questa ora riparati nel grembo della eternità, imperciocchè se *Monsieur* Lamartine giungeva in tempo per mettervi le mani

addosso vi avrebbe cacciato in prigione *otto con cinque* (6). O concilio di gente, che tremando per ogni vena ti accostavi al venerato avello, gitta via la cieca superstizione, e scassinati i marmi convertili in mortai e quivi dentro strizza l'idolo bugiardo. Alla croce di Dio; quando un popolo vive nel mondo cui possano dirsi queste sacrileghe insanie senza ch'egli se ne vergogni, o punto se ne commova; quando un ossesso siffatto può aggirarsi fra codesto popolo senza pericolo di essere preso, e messo in bucato dentro una botte d'inchiostro, tu puoi bandire risolutamente: il finimondo si avvicina; io riconosco i segni. =

Severo col petto ansante, e su le labbra la spuma, lasciò cascarsi giù sopra un banco di pietra, ma Eleuterio, poichè vide trascorso spazio convenevole di tempo, con voce pacata soggiunse:

= Se io per così fatte miserie potessi sentirmi commosso, vorrei grandemente sdegnarmi teco, Severo, colpevole agli occhi miei per avere dubitato che Dante Alighieri potesse ricevere oltraggio da Alfonso Lamartine. Che Dio ti aiuti! dimmi; se mentre passa il santissimo Sacramento per la via una bestia, mettiamo un asino, calcando con la zampa grave la terra ne facesse schizzare una zacchera, che andasse per lo appunto a impillaccherare il Santo dei Santi, riputeresti dicevole e giusto porre addosso allo sciagurato asino l'accusa di sacrilegio? Talora avrai visto i ragnateli tramare l'odiosa tela su gli angoli della tavola rappresentante la immagine di Colei, che assunta in cielo dagli Angioli, ebbe virtù di ricondurre in terra il pennello del Sanzio; or tu mi conta che cosa facesti? Per avventura provocasti a singolare certame il ragnatelo? Non lo penso, bensì strofinando con la spazzola la lordura, più

che mai innamorato, venerasti la sembianza divina. Così, se ti talenterà adoperare il consueto tuo senno, costumerai con Alfonso Lamartine: anzi se considererai tranquillo le cause che lo mossero, ed il fine che si sbraccia a conseguire, io di leggieri mi persuado, che gentile, come sei, deporrai l'ira, e subentrerà invece nell'animo tuo un senso di pietà infinita, per cotesto uomo veramente miserabile, dacchè tu ravviserai in lui a quali angustie tristissime può trovarsi condotto un cuore pusillo cui non fu amica la morte. Alfonso Lamartine invasato dal demonio della vanità nei suoi *Colloqui letterari* bandisce al mondo: il censo avito e la pecunia acquistata avere ridotto in cenere sul focone (che dire altare mi parrebbe fallo) del suo orgoglio, e sopra i poderi domestici imposto ipoteche superiori al pregio: corrergli l'obbligo pertanto di travagliarsi ad accumulare con ogni mezzo danaro, primieramente perchè quelli, che in lui posero fede non rimangano traditi, e poi perchè non gli parrebbe di morire contento, se spropriato del baronale castello, non potesse di ora in poi scaldarsi i piedi agli alari dei suoi padri. Non ti pare egli repubblicano nuovo di zecca costui? — Però, egli soggiunge, a quello che scrive non badino, che avrebbero torto, piuttosto avvertano che a lettere da scatola ei si è dipinto addosso: *rispetto;* non lo censurino, gli usino misericordia, come quello che la necessità condanna a scrivere fogli a mo' che il manovale spacca le pietre sopra le pubbliche strade (7).... Hai tu inteso? Il Lamartine scrive come il manovale spacca le pietre: dunque quando gli passi da canto accosta la mano alla tempia, e affretta il cammino. Certo io non lo voglio tacere, molte e severe cose potrieno notarsi intorno a queste deplorabili confessioni,

come a mo' di esempio sarebbero; che male presume reggere le sorti di un Popolo colui, che non seppe governare le faccende di casa, non essere, secondo che pensava Catone il vecchio, da uomo bensì da donna vedova peggiorare la propria sostanza: ancora, che il somministratore della pecunia difficilmente noi possiamo credergli amico, se assicurò il credito con la ipoteca sopra i suoi beni, imperciocchè non ci occorresse mai leggere in Cicerone, nè in altri moralisti antichi, che fra i legati co' vincoli di verace amicizia si piglino sicurezze o si pretendano malleverie, bensì come si posero in comune le anime, recansi in uno i beni, ragion volendo, che questi di loro natura vili ed accessori seguitino quelle che nobilissime sono e principali: per ultimo io vorrei avvertire lo incauto rimatore; bada, che se tu affermasti la tua sostanza bastevole a sodare il debito, e non lo fu poi o per manco di valore della cosa, o per altra taciuta ipoteca; di ciò ti corre l'obbligo non mica di faccia all'uomo, bensì di faccia alla legge, la quale chiarisce siffatte azioni criminose, e come stellionati le perseguita. Pon mente; ordinari concetti sono eglino questi nei cervelli dei bindoli; straordinari nei probi, ma dentro *Conversazioni letterarie*, alla ricisa stupendi. Ora, Severo mio, tu così nella tua ardenza generoso vorresti o sapresti imporre al tuo nemico umiliazione maggiore di quella alla quale da per sè stesso, in cospetto al mondo questo sciagurato si condanna? L'imperatore del Brasile di là dai mari gitta un osso di centomila franchi al repubblicano francese, ed ei se lo becca, che buon pro gli faccia (8). Io poi non arrivo a concepire come il collegio augusto degli imperatori cismarini non abbia imitato lo esempio dello imperiale loro fratello oltremarino: in ve-

rità ogni dì più disimparano l'arte. Il fondatore della repubblica di Francia accovacciato sotto le mense dei despoti a rodere i rilievi della tirannide era spettacolo da far crepare di risa anche il diavolo. Tieni fermo pertanto, come quello che venne confessato spontaneamente da lui, che il Lamartine scrive non già per fama, bensì per fame; e poichè la spuma di cervogia dal suo cervello è svanita, e il cuore gli diventò pietra pomice, non potendo più dire cose belle, ne vomita delle matte. Ma in tutto questo com'entra di grazia il popolo di Francia? Mal ti apponi se credi che quel popolo aborrente da qualunque vilezza non gema sopra il vituperio di questi uomini, i quali per essere i più famosi non sono poi i migliori di lui; e fin di qua ci vedo milioni di Sem e d'Jafet accostarsi a ritroso chi con lenzuolo, chi con tappeto a Lamartine per coprire cotesta parte vergognosa della Francia, e poi stendere verso di noi le mani, come chi prega, esclamando: *parce ebrioso.* —

Intanto Eleuterio aveva smarrito la lena, sicchè essendo col riposo tornati gli spiriti a Severo fumando dalle narici come il barbero che ha corso il palio, prese a combattere gli argomenti di quello:

— Maledetta la virtù codarda la quale reputa trovato di civile sapienza i partiti mezzani che non finiscono mai nulla; per lo contrario crescono le gozzaie fra popolo e popolo. Segno espresso di decadenza inevitabile nella società umana egli è questo, quando lo stesso linguaggio sbigottisce guardare arditamente in faccia il vizio e il delitto; e fattosi tristo piaggiatore di quelli incomincia a renderli sopportabili agli orecchi, affinchè poi li compatisca il cuore. Di qui il perturbamento delle nozioni morali, la indifferenza pei fatti più

turpi, l'apatia del bene, il dubbio della virtù, i santi sdegni ridicoli; solo colui che impantanandosi per ogni melma arriva a procacciarsi roba, bravo; e come nelle private, così e forse maggiormente nelle pubbliche. A mo' di esempio nessuno ardirà chiamare la donna che procede sfacciata coll'adulterio su la fronte come se ci portasse corona: va via *bagascia!* bensì la diranno *femmina galante* o *leggera*. La gente bene allevata si guarderà di vituperare col nome di *ladro* chi ruppe il banco e ridusse alla miseria le famiglie degli affidati in lui, invece blandiranno la cosa con le parole di *poca delicatezza* o di *affari non del tutto lodevoli*. Gli stessi ufficiali preposti dalle leggi alla persecuzione dei delitti ho inteso io, consentendo allo universale allagamento, mostrarsi in eloquio cortesi verso coloro che pure s'ingegnavano precipitare in galera, sostituendo la gentile parola *involare*, alla primitiva e rozza *rubare*. — Più che non pensi, Eleuterio, ho visto la Prudenza a cena in casa del Malconsiglio, e quivi briaca di un vino che si vendemmia nelle vigne della Presunzione. Quando la ingiuria mette nelle mani a due Popoli la spada, e arrivano a mezzo ferro, lasciali fare che tanto non si ammazzeranno per questo; anzi dopo data e ricevuta una solenne batosta impareranno ad aversi riguardo, si stimeranno, e forse si ameranno. Se ciò accade nei duelli fra i singoli, tanto più è da credersi che sia per succedere fra i Popoli appo i quali i rancori estendonsi molto ma durano poco, se causa permanente non gli aizzi o rinfocoli. Ora cotesta tua distinzione di uomo singolo dal Popolo, come l'altra di governo dai governati suona artificiale e bugiarda, epperò speditamente io la rigetto. Di vero, confesso occorrere manifestazioni,

che non possono muovere eccetto dai governi, ed altre, le quali non ponno essere fatte tranne da individui, e non pertanto sì le une che le altre paleseranno con esattezza pari i concetti dello universale. Corre lunga stagione dacchè la massima parte degli scrittori di Francia, così prosatori come poeti, ha preso il vezzo di profondere a piene mani il vituperio sopra la nostra Italia: a sentirli, emblema unico dei costumi nostri lo stiletto, e' pare, a giudicarne dalle costoro parole, che non si assassini in Francia, e i lupi rimangano nelle stalle costà a guardare gli agnelli mentre le pecore vanno al mercato a vendere il latte, con le altre cose solite ad andare e stare in compagnia del secolo di oro; invero per uscirne a un punto persuasi ed edificati, basta gettare l'occhio sopra gli specchi annui delle sentenze criminali che pubblica costà il Ministro di grazia e giustizia. Così è, i Francesi lo hanno detto: il tradimento fu generato in Lombardia, la frode in Toscana, i veleni stillano dai sette colli di Roma, la viltà, la bassezza e il servaggio pullulano in compagnia delle cicute sui campi della Sicilia e di Puglia. Giudizi sempre ignoranti, il più delle volte temerari, e spesso maligni tu leggi attorno agli uomini ed ai negozii nostri: da per tutto ti mettono addosso il ribrezzo e lo sgomento, l'assoluto difetto di coscienza, la fatua vanità, l'animalesca petulanza e l'orgoglio oltre misura matto. Se nel cervello dei Francesi capisse dramma d'intelletto considerando sottilmente le nostre storie essi troverebbero come l'ira del Signore ordinò tornassero funesti a noi altri Italiani lo ingegno e lo amore smodato della Libertà, i quali impedendo che una forte mano ci riunisse, ci mantennero deboli: per lo contrario, sai tu che mai giovava ai Francesi? Lo

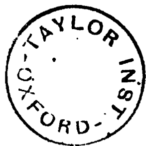
istinto immortale per la servitù e le groppe docili a curvarsi. Luigi XI e gli altri re o ministri che gli successero nel governo della Francia, sperimentando la materia francese ad obbedire ed a pagare tenerissima, maneggiandola la impastarono in un corpo cresciuto oggi a trentasei milioni di uomini, i quali non pensano nè sentono, o se pure sentono e pensano, ciò non gl'impedisce punto di pagare e combattere come il padrone comanda. Ora trentasei milioni di uomini buttati sopra la bilancia della Libertà possiedono l'empia virtù di precipitarla in fondo dello inferno. Presso noi la vita del municipio così si dimostrò tenace, tanto gettava le sue radici profonde, che i cupidi di dominio ne sperperarono le forze nelle contenzioni domestiche: per la quale cosa quando essi spinsero gli occhi fuori di casa per allargare lo stato e metterlo alla stregua di quelli che andavano formandosi in Francia e in Lamagna trovarono equilibrate le forze, e per somma sventura nostra anco gl'ingegni dei rettori. Io per me giudico, che se tu pesavi i cervelli dei Medici di Firenze, degli Arragonesi di Napoli, dei Dogi di Venezia, degli Sforza di Milano potevi far conto, che tu non avresti trovato che di un solo grano la sgarassero fra loro; quello dei papi qualche volta appariva scemo, ma la reverenza della religione dissimulava il calo. Serpenti tutti per divorare, uccelli per essere divorati nessuno, onde l'auspicio che precedeva allo assedio di Troia tacque per noi (8), e la Italia durò, e tuttavia dura in pezzi; a mo' di vaso mirrino cascato dalle mani del sacerdote nell'atto che propiziava a Giove. Io non vo' recare in campo particolari, chè sarebbero troppi e sazievolmente dolorosi, ma in fede di onorato uomo ti

giuro, che da molti anni non mi viene fatto di leggere libro francese, il quale favellando d'Italia o vilmente non la calunnii, o ignorantissimamente non la condanni. Quanto poi agli atti di governi noi sì che possiamo lavarcene le mani; i Francesi no, imperciocchè le anime nostre fremono costrette dentro la forma, che c'imposero parecchi dei nostri rettori, come l'anima del povero Licaone nel corpo del lupo in cui lo aveva tramutata l'ira di Apollo: non essi così; sul finire del secolo decimottavo ecco eglino scendono giù dalle Alpi drappellando vessillo repubblicano, ed il cuore della Libertà di punta mortalissima feriscono, avvegnadio la gente sbigottita contemplasse in nome di lei compirsi immanità tali, che o non erano mai venute in mente alla tirannide, o se l'era dimenticata. — Cessa Eleuterio; allorchè potrai dimostrarmi, che il miglior modo onde il villano lavori la terra sia quello di attaccarlo alle vele del molino a vento quando tira libeccio, io verrò nella tua sentenza; che seguitando lo esempio di Francia assetteremo l'umano consorzio. Nè credere già ch'io così favellando sia mosso da sdegno d'ingiuria patita, che mi faresti torto, e ad allontanarne perfino il sospetto concedi di esaminare così di scorcio i fatti che maggiormente immaginiamo ad imitarsi giovevoli. La religione fu reputata sempre ottimo fondamento della civile società, anzi superiore in virtù allo affetto di Patria, di famiglia e della stessa Libertà, e di questo ci chiarisce Niccolò Macchiavello nel libro primo dei *Discorsi sopra le Deche di Tito Livio* quando racconta come la repubblica sarebbe stata spacciata se Scipione non si avvisava costringere dopo la rotta di Canne le legioni in procinto di girsene in Sicilia a giurare di tenere il fermo in Italia, sperimentando giove-

voli i vincoli della religione là dove tutti gli altri si mostravano corti od infermi [10]. Ora considera quale abbiano fatto governo della religione i Francesi: nel secolo decorso gl'ingegni più preclari muovono perseguito ardentissimo alla fede di Cristo; nè io credo, che tanti dicesse vituperii al figliuolo mansueto di Maria la plebaglia di Gerusalemme aizzata dai Farisei, quanti ne vomitarono i calamari del Voltaire e degli amici suoi: mira gli Enciclopedisti in aperta congiura legati per sovvertire la religione cristiana: leggi frequente nello epistolario del Voltaire le lettere dove stanno scritte le parole: *ecrasons l'infame!* Ora sai tu qual fosse la infame che si doveva schiacciare?. La religione cristiana. Indi a breve (guarda procella di cavallo sfrenato!) quasi spegnere Dio fosse agevole come estinguere, soffiando, il lucignolo della candela quando andava a letto, i Francesi fanno prova di acciecare il firmamento dello Eterno; e del tristo gregge che di Dio fa bottega, furono visti non pochi rinnegarlo e voltarsi al culto della Dea Ragione, la quale in cotesto quarto di ora faceva le spese. Non era prete colui, che davanti la Convenzione di Francia tale arringava: « Non basta avere sovvertito il tiranno degli uomini, egli è mestieri rovesciare anche il tiranno delle anime » e poi ruppe un Cristo e ne calpestò i frantumi? Certo e' fu prete e si chiamò Charlier [11]. Più tardi quando per beneplacito di Massimiliano Robespierre concedevasi a Dio tornarsene a casa, gli tenne dietro la turba dei preti, e quindi in breve ecco santi e prodigi. Restaurati i Borboni nel trono avito ecco l'arcangelo Gabriele vestito con le falde lunghe colore di arancio ed un cappellone alto comparire al villano Martin; ed era proprio lui, perchè alzatigli i

lembi del soprabito gli vide sotto i raggi, insegna della sua arcangiolesca dignità.

Le fortune del pontificato in Francia incredibilmente diverse: co' Carlovingi liete, co' Capeti torbide. Un Luigi manda da Aragona a Roma papa Bonifacio pesto di schiaffi nel viso a morire arrabbiato come un cane; un altro Luigi (e bada che in Francia lo chiamarono grande) con la potenza sua si rovescia su papa Alessandro VII, e trova glorioso umiliare un prete imbelle costringendolo a licenziare le sue guardie da Roma; nè basta; quasi fosse impresa cotesta da inaridire gli allori su i capi di Alessandro e di Cesare, impone gli si alzi una colonna a Roma in *eterna* testimonianza (come diceva la iscrizione che *adesso non ci è più*) del fatto: e tutto questo parendogli poco, Lebrun per comando regio dipinse il magnanimo gesto dentro certo medaglione nella gran galleria di Versaglia: colà se te ne piglia vaghezza tu potrai ammirare la Francia, che con aggrondatura burbanzosa ordina alla povera Roma papalina la erezione della colonna commemorativa a norma del disegno ch'ella le paga, e la povera Roma papalina col suo bravo scudo segnato S. P. Q. R. riceve il disegno umile nel sembiante e negli atti, e par che dica: *fiat voluntas tua.* Quando Giulio Cesare entrò nella Gallia, io non penso già che ci trovasse, nè che combattesse papi, e saria stata gloria disobbedire allora ai Romani, non comandarli diciotto secoli dopo. Dovevi provarti o gran re con Camillo, non col papa Alessandro VII, e se vincevi allora sì potevi farti dipingere meritamente. Giacomo Boswell, da cui ho cavato questa storia, osserva cosa la quale parandomisi giusto adesso alla mente, mi pare che non sia da preterire: « Dio volesse, egli



» dice, che la Francia non avesse cagionato alla Corsica » peggior male di quello di privarla dell'onore di som- » ministrare le guardie al papa » (12). E santamente dice.

Se i repubblicani francesi il nome di cristianissimi rifiutando aborrirono essere figliuoli primogeniti della Chiesa, dall'altra parte mostraronsi di memoria felicissima nel rammentare le faccende della Mitologia; segnatamente il tratto che fece Apollo a Marsia quando lo trasse

Dalla vagina delle membra sue (13),

allorchè dopo avere scorticato Pio VI lo gittarono a morire nella Certosa di Vienna nel Delfinato, come la carogna nella Sardigna. Più tardi i Francesi ammanettati e infrenellati da Napoleone I esultano conducendo in trionfo Pio VII. Servi della gleba, obbedendo al padrone, prima levano in alto il papa per attingere l'acqua e dargliela a bere, subito dopo rituffano il mazzacavallo sacerdotale nel pozzo. Savona sasselo, che vide il prete imbelle e vecchio con modi siffattamente disonesti bistrattare, che qualunque sbirro il quale non fosse stato francese ne sarebbe morto di vergogna: chè se taluno osservasse come trattandosi di sbirri non ci entra vergogna, dirò di rimorso, di ribrezzo, insomma di quella qualche cosa, che giù, giù in fondo dell'anima rimane nell'uomo, tuttochè sbirro. — Quando meno te lo aspetti volta faccia la Francia, e muta metro; ecco le tornano le tenerezze pel papa di Roma, lo protegge, lo culla insieme al papa di Costantinopoli, ad ambedue porge con le proprie mammelle il latte: chi mira il gruppo ridendo e abbrividendo ricorda Romolo e Remo allattati dalla lupa. *Redeunt Saturnia regna!* Parlo di cose a tutti

note e ridette; ma ciò che monta? La gente è obliosa, e conosco per prova come il chiodo per battere e ribattere, e la verità per dire e ridire ficcansi quello nel legno e questa nella memoria. Ciò quanto a religione; rispetto a forme di reggimento politico non fanno molti secoli adesso, che tanto mostravansi i Francesi sviscerati ai monarchi dell'antica razza da sostenere con mirabile gravità uscire tutti alla luce col giglio impresso nel cuore, e cadendo in battaglia, o sprofondando nei mari non sapevano lasciar andare l'anima pei fatti suoi senza prima agguantarla pel collo e costringerla ad acconsentire al grido di devozione: *viva il Re!* Dio veniva dopo, o non veniva affatto. Tanto in vita e in morte i Francesi temevano ed adoravano i loro padroni!

A quanto sembra l'umore maligno della servitù a lungo andare contamina il sangue accendendovi la pleuritide della licenza: se così non è, davvero noi non sapremmo restare capaci come i Francesi di punto in bianco dal diuturno affetto pel servaggio trapassassero all'odio irrefrenato del dispotismo. Ora le regali teste cascano pari a frutti battuti dalla gragnuola: quanti possono agguantare tanti senza misericordia tagliano; danno estremo era questo, e non pertanto lo strazio anco peggiore del danno: mercè gl'immani vituperii e codardi i Francesi seppero indiare creature da niente, ed anco contennende o vili: accanto al delirio del delitto, le colpe ordinarie parvero virtù. Così quando apposero a Maria Antonietta la turpe accusa di avere depravato il corpo puerile del figlio, ella tutta commossa ne appellò alle madri, e tanta scoppiò virtù da quel grido da rendere vivido il sangue di che i suoi carnefici portavano impiastrocciato il

muso; in altra guisa a quei tempi non sapeva in Francia palesarsi il rossore! Or be'; non passa intero un quarto di secolo costà, che un re, anzi lo stesso fratello del decapitato Luigi ebbe a sudare acqua e sangue per difendere dalle mani dei Francesi spasimanti pel servaggio lo straccio di Libertà, ch'egli gittava loro per crepunda chiamato *Carta*. Un re dunque, e questo merita ribadircelo bene nella mente, sentì vergogna per la causa liberale di Francia. Un re provvide al pudore della Francia, onde non avesse il mondo a pensare, ch'ella fosse durata dieci anni ubbriaca, superando (come costuma sempre nel male) gli antichi Abderitani, che ci rimasero tre giorni. Un re si prese cura di nascondere alle genti, che i Francesi nel sovvertimento degli ordini religiosi, civili e politici, nel diluvio del sangue sparso furono mossi da ghiribizzo uguale a quello, che innuzzolisce i monelli ad appiccare il fuoco ai pagliai per godersi il falò. — Luigi XVIII dicono morisse disperato, che la Libertà durasse in Francia dopo di lui; affermano, che si facesse lavorare abbastanza larga la bara, affinchè restringendosi alquanto, ella potesse dormigli al fianco; e certo è poi, ch'egli morendo sospirasse: « Poichè ti garba, o Francia, stare in gabbia, e tu stacci ».

E ci stava da sè senza pensare nè volere uscirne: quand'ecco il malcauto Carlo X, che le intende chiudere il cancello, e tenercela per forza; allora la ripiglia il capriccio della Libertà, e fracassati i cancelli del serraglio salta fuori vagando e ruggendo per le vie di Parigi. In capo a tre giorni il popolo francese simile al lione della Signoria di Firenze per lunga prigionia diventato manso, punto dal desiderio della profenda e del presepio consueti ritorna spontaneo alla catena.

Dopo diciotto anni gli si riaccende la libidine dei saturnali della Licenza, e ne domanda il permesso al re; non consentiti, si arruffa, e ritrovate le maschere antiche (in Francia si conserva tutto, imperciocchè tutto può tornare in opera da capo) rinnova il carnevale della repubblica. *Monsieur* Lamartine infila la gonnella della moglie, nel mantellino di lei s'inviluppa, e si fa al balcone in atto di Giunio Bruto, proprio quello, che fece ammazzare i figliuoli per la Libertà (14). Compiti quattro anni la repubblica muore del male dello sbadiglio. La Francia sentendosi colla repubblica a supplicio mille volte peggiore di quello che patiscono le gentildonne chinesi co' piedi stretti dentro scarpe di ferro, per non buttarsi disperata nella Senna, un bel giorno, alla rovescia di Diogene, il quale tratto a vendersi sul mercato urlava: chi vuol comprare un padrone, ella spontanea s'incammina alla piazza, e da sè si mette in vendita gridando da spiritata: chi vuole una schiava per nulla!

Giove, il quale secondochè Esopo riporta, annuiva propizio alle ranocchie, inviando loro un travicello dall'alto, non volle parere più crudo con gli abitatori di *Lutezia* che usi *ab antiquo* a starsi sepolti nella città del fango, potevano vantare parentela, anco in grado proibito co' ranocchi; se non che correndo adesso tempi difficili, e lassù nell'olimpo come su la terra le improvvide spese o l'avarizia persuadendo economia, invece di felicitarli con un travicello, che possiede quattro angoli, per questa volta butti giù un cavallo di Frisa, il quale, come sai, ha tre angoli soli, e furono l'angolo della *superstizione*, e questo lavorarono i preti; l'angolo della *paura*, e questo condussero gli sbirri; finalmente l'angolo della *cupidità*, e lo

acuirono i *borsaioli*. Così foggiato il dispotismo in Francia offre cagioni e sicurezze di durata, conciossiachè da qualunque parte tu voltoli il cavallo di Frisa la civiltà francese si troverà sopra due fondamenti più che bastevoli a tenere in cervello i tuoi amici di Francia.

Quanto a lettere sarebbe meglio tacere, tuttavolta non posso astenermi dal metterci qualche parola. I Francesi davano al Rousseau sepoltura in chiesa; dirimpetto a lui Voltaire e parve celia; così è, i Francesi da una parte nel culto di questi scrittori confermandoli e dall'altra volendo riprendere le avite devozioni cattoliche fecero un guazzabuglio di Voltaire, di Rousseau con santo Ignazio di Loiola e san Luigi Gonzaga: un po' più tardi, si accorsero anch'essi che Voltaire con santo Ignazio, e Rousseau con san Luigi stridevano, e allora (ammira portentoso trovato) in quella guisa che gli scultori ricuoprono con foglia di vite o vuoi di fico le statue ignude colà dove tu sai, eglino non rimossero mica i sepolcri di chiesa, no davvero, bensì per via di assito gli sottrassero provvisoriamente agli occhi inorriditi dei fedeli: e questo per la ragione toccata prima, che anche l'onore è faccenda provvisoria in Francia, e coloro che abborrono oggi il Voltaire e il Rousseau, possono benissimo sentirsi presi di sviscerata adorazione per quelli domani: cotesta ecclissi del buon senso in Francia non durerà: giova sperarlo; intanto così sovente queste ecclissi succedonsi, così vi si sprolungano durevoli, che oggimai temo stato normale di cotesto miserabile paese, le tenebre.

= Parebbe votato e scosso il sacco dei carichi contro la Francia: tu penserai che la malignità sbirciando col lumicino in mano non possa trovare altro

neo da appuntarle; oh! va pur là, che in questa guisa pensando tu avresti dato nel segno. Tastiamo un po' adesso i suoi ordinamenti civili: pesta la nobiltà antica come vetro dentro il mortaro, ecco cotesti atomi convertirsi in isciami di sbirri, di spie, di gabellotti cavalieri: la croce assueffatta, giusta l'epigramma notissimo di Gerardo Rossi, a vedersi sopra di sè confitti i ladri, adesso fa le stimate di vedersi appesa sul petto dei ladri: certo questa infamia non è propria di Francia, ma più in Francia che altrove tanto si fece strazio di simile distinzione, che il nastro rosso venne a buon diritto definito costà *un pezzo di vergogna confinato tra occhiello e occhiello nel soprabito di un furfante.* I larghi territori perpetuati nelle famiglie presero in uggia e spezzarono; ciò va d'incanto, ma valeva il pregio sovvertire la potenza degli antichi signori per fabbricare co' rottami di quella la borsa e i borsaioli? Il magnate, sia superbia, ozio o prodigalità qualche cosa donava, e qualche cosa più lasciava prendersi; mentre l'usuraio borsaiuolo non dà mai nulla e prende tutto. Il patriziato simile ad immane boa strisciava in mezzo al paese, tu ne sentivi da lontano lo zufolio, e allora ti era concessa facoltà di chiuderti in casa e startene sicuro; anzi una volta passato il boa, siccome egli mangiava grosso ed in fretta, per la sua via raccattavi, se te ne pigliava talento, arcami e lacerti in buon dato. Gli usurai, nugolo di mignatte, ti si avventano addosso in piazza, in chiesa, al tribunale, in bottega, al mercato; nelle soffitte si arrampicano, nelle cantine discendono, sotto i lenzuoli, quando dormi s'insinuano, e ti succhiano l'*ultima, ultimissima* gocciola di sangue [15]. L'usura dagli occhi senza palpebre non dorme mai, e fila notte e giorno sopra la

rocca fatale il tuo onore, la tua vita, il pianto della famiglia, la rovina dei popoli, la servitù della Patria. I gentiluomini antichi respinsero sovente i nemici dalle frontiere della Francia, e quando non ci riuscirono, cascarono morti sul campo di battaglia; all'opposto i borsaioli ce li condussero due volte, e basta che ci trovassero l'interesse del dieci per cento ce gli condurrebbero la terza. Perchè no? In qual parte del mondo giace la patria del Milione? Rotschild, Pereyra, Mires giudei sono; la patria loro non dobbiamo tenere la Palestina? Il beduino quando nota dagli armenti pasciuta l'erba dell'Oasi ripiega le tende, e gli spinge ad altri pascoli; ora il borsaiolo è il beduino delle nostre città, sua pastura il sangue dei popoli; esaurito ch'ei l'abbia chiude il suo portafogli, e trasloca in altra parte la sete del sangue e gli arnesi per cavarlo. La plebe francese arrapinata di trovarsi dopo tanti anni di ravvolgimenti in condizione peggiore di prima, mulina mostruosi disegni; e come quella che dalle rovine in fuori ignora qualsivoglia altro partito che valga, adesso intende capovolgere da cima in fondo gli antichi ordini sociali: la famiglia vuole soppressa; are, nozze, sepolcri aboliti; comune la terra e la donna: insomma affinchè lo stato dell'uomo si migliori non sa trovare altro rimedio, da quello in fuori di degradarlo e di metterlo a pari delle bestie. Nè anco per ombra passa nella mente dei Francesi, che la radice dei mali sta dentro di noi, e che le passioni cupide o maligne, venti procellosi della vita serena, non isbuffano con meno émpito, nè seminano meno la morte sopra i piani uniti del deserto, che per le forre dirotte delle Alpi. Dentro a sè pertanto i Francesi non guardano mai, o se pure guardano, balusanti insanabili, non ve-

dono, di fuori mirano sempre, e se per conseguire la distruzione degli effetti estrinseci e remoti, la quale non giova, lasciando sussistere le cause interne e prossime, che unicamente nuocciono, ci abbisogna un diluvio di sangue, poco rileva, anzi piace, le cateratte dei cieli spalanchinsi, e questa volta piova sangue! Gli è tempo perso, Eleuterio: e se su questo unico tratto io mi trovo d'accordo con un tedesco, non me lo appuntare a peccato: chi egli sia non ricordo adesso, sto incerto tra Heine e Göerre, ma con quello insomma che definì i Francesi: « Popolo di farfalle insanguinate. »

— O Severo! o Severo! interruppe un uomo di sembianze argute, il quale fino a quel punto tuttochè avesse pôrto diligentissimo ascolto al colloquio, erasi dilettato a giocare ai birilli nell'andana dell'orto, tu sei mentita viva alla Mitologia, la quale predica vergini le Muse, imperciocchè se non ti partorì proprio Melpomene, protettrice ed avvocata della Tragedia, io per me non veggo quale altra donna possa averti messo nel mondo, e subito nato la balia ti battezzò coll'acqua dei superlativi. S'intende acqua ma non tempesta! e se nel tuo termometro abbasserai venti gradi almeno l'argento vivo della passione, può darsi che noi c'intendiamo. I Francesi, io penso, che non si possano definire, bensì dimostrare, e questo è ciò che da mezza ora faccio io senza che voi mi poniate mente. Guardatemi adesso.

E di questo modo favellando, fattosi in capo al pratello vi drizzò i birilli, quindi tornato al posto ruzzolò la boccia, e gli abbattè tutti, salvo uno.

— Ecco, con molto riso egli soggiunse allora, i Francesi sono come me bimbi attempati, che da pa-

vecchi secoli pigliano spasso a giocare da sè soli ai birilli.

= Anche questo può stare, riprese Severo, ma a me garberebbe assaissimo il sentire in questa nostra disputa il parere di Orazio, il quale sprofondato nel libro che tiene in mano, mi ha garbo di non avere udito sillaba dei nostri ragionamenti. =

E tuttavia favellando si accostava ad Orazio, e forte lo squassava per le spalle. Orazio, come se giusto in quel punto si svegliasse, stirò le braccia, sbadigliò, e gittato da sè lontano il libro, disse:

= Gran mercè, Severo, tu mi hai riscattato dalle mani del demonio dell'ira, però che ti giuro in verità, che mai stizza maggiore mi abbia acceso il sangue come in questo punto in cui io ti parlo.

= Io non me n'era accorto; d'altronde placido io credo ha da bollirti nelle vene il sangue però che mi sembrasse tu non potessi tenere aperti gli occhi.

= T'inganni, io ruminava in silenzio il tesoro della mia ira, perchè alla croce di Dio, se leggendo di questa maniera libri francesi in capo ad una settimana non si dà un tuffo nello scimunito gli è miracolo...

= Ah! che te ne pare Eleuterio? Anco Orazio è dei nostri....

= Ah! riprese Eleuterio rivolto a Orazio, contacene a tua posta qualcheduna delle tue....

= Io non conto, bensì mi lagno, e se a torto, tu giudica. — Fin qui novellatore innamorato dell'arte mia, erami parso superare di un palmo e mezzo qualsivoglia scrittore drammatico o vuoi di commedia, o vuoi di tragedia; però, comprendimi bene, non mica per valore d'ingegno, bensì per virtù dell'arte. Ecco, io diceva, al poeta drammatico fa di bisogno un

pittore, il quale gli dipinga ora un palazzo, ora una reggia, un paese, un castello, e simili. Oimè! Chiudi gli occhi ed immagina il diluvio delle tribolazioni, che si rovesciano addosso al mal capitato poeta per via del pittore; le colonne di cotesta reggia non istanno ritte, paiono cugine di quelle che Sansone rovesciò addosso ai Filistei, tanto minacciano rovinare sul capo agli strioni, fortuna che le sono di foglio! E coteste acque non rassomigliano al mar Rosso impietrito per ordine espresso di Mosè? Decisamente il pittore appartiene alla società biblica di Londra. Mira quel colle come arieggia ad un piatto enorme di spinaci? Quei carciofoni fitti su pali, in buona fede si può acconsentire a battezzarli cipressi? In nome dei tuoi santi, mi sai tu dire a quale generazione spettino gli alberi di cotesto bosco? Quanto a me, lo confesso alla ricisa, paionmi cavoli cappucci e sparagi di Legnaia. Giuoco la China contro Peretola, che il pittore era un ortolano travestito, o piuttosto un cuoco; molto me lo fanno dubitare cotesto tempio usurpatore dell'architettura di un pasticcio di maccheroni, e quelle piramidi tinte in colore di cioccolata. O Signore, contempla lo strazio mio! Cotesti obelischi avevano a rappresentare granito rosso orientale, e il pittore assassino me gli ha fatti di marzapane! E la luna! Oh! la luna, sembra un uovo sodo tagliato per lo mezzo. Io non ho pelo che non grondi la sua gocciola di sudore. Eteocle dunque ammazzerà Polinice dentro un pasticcio di maccheroni? Semiramide andrà a finire fra le piramidi di cioccolata, e gli obelischi di marzapane? Medea calpesterà l'*infame suolo di Grecia* (16) ai raggi di un uovo sodo tagliato per mezzo? — A sentire siffatte lamentazioni parrebbe che questo poeta toccasse il fondo della miseria umana,

eppure non è così; egli si può quasi dire, che giace sur un letto di rose a fronte del suo confratello caduto in mano dello impresario scamato: questi per la recita del suo *Edipo* non può somministrargli altra scena da una pagoda chinese in fuori: quanto al suo *Giunio Bruto* non possiede altro che la veduta del canale grande di Venezia. Allora il poeta stizzito esclama: ma signore impresario, le pare giusto, che il mio *Edipo*, e il mio *Bruto* si rappresentino nella China e a Venezia? Io non dico altro, me ne richiamo alla di lei coscienza. — E l'impresario imperturbato: La China e Venezia io porto meco nel baule; Tebe e Roma bisognerebbe farle dipingere, e per questo ci vorriano quattrini; ne ha ella signor poeta dei quattrini? — Io? risponde il poeta con faccia d'istrice, e non ebbe la mia tragedia? Signore! quante mai cose vuole ella che le dia? — E se la sua tragedia venisse fischiata? Non affermo che succederà così, ma noi a nostre spese sappiamo quanti di questi parti muoiano di lattime, e i comparatici ci rovinano più dei funerali. Se la tragedia va a rotoli io non ricatto i lumi, oh la si figuri poi se la fattura di una Tebe e di una Roma! Insomma di due cose l'una, o Edipo in China, o Edipo in cantera. — Nè qui hanno fine le tribolazioni; il primo attore per sostenere le parti di Edipo non possiede altra veste che quella di un turco. Il poeta gitta gli argini e trabocca: misericordia! Edipo abbigliato da turco! Da turco Edipo! O re di Tebe a quale angustie ridotto! — La non si scaldi, lo conforta il primo attore, il turbante lasceremo da parte: allo *iatagano* sostituiremo la daga, dono di una guardia nazionale toscana buona anima sua; quanto a brache la sono la prima veste che usasse al mondo, e se ne può chia-

rire riscontrando la *Bibbia* dove dice, che Adamo acquistata che ebbe là malizia, se ne cucì due paia, uno per sè e l'altro per Eva [17]; anzi quelle erano di foglia di fico, ed io gliele do di cotonina. Passi per Edipo dunque, ma le vesti degli altri strioni paiono la bottega di un rigattiere di ventiquattro secoli: questa riporta la foggia del re Pipino, quest'altra di Marin Faliero, e questa Luigi XIV, questa il maresciallo Daun, e questa per ultimo il re Murat. — Senonchè l'impresario impassibile ad ogni singhiozzo del poeta ripete come il *tic tac* dell'orologio: Si lasci servire; tanto gli spettatori così nostrani che forastieri, non esclusa, anzi compresa, la inclita guarnigione, come Edipo vestisse per lo appunto non sanno, e se vuole confessare il giusto, nè anch'ella sa; con un po' di pazienza tutto si accomoda. — Non fia vero, che per me Edipo abbia a patire tante indegnità; rimanti nel tuo sepolcro padre, figlio e marito infelicissimo, muori un'altra volta in cantera: a te meno che ad altri tornerà amaro non vedere la luce perciò che a te stesso ti strappasti gli occhi. — O signor poeta per quanto amore porta alle sante vergini Muse, la non si lasci scappare queste eresie di bocca; pensi, che se la sentissero potrebbero appiccarle accusa d'infanticidio; deh! contro al proprio sangue non incrudelisca; non soffra che il suo *Edipo* muoia di fame e di sete dentro la cantera. — Se qui tu credi che abbia fine il male di denti teatrale del poeta drammatico t'inganni a partito; eccolo disteso sopra la gratella dei suoi parenti nel supplizio, Guatimozino voglio dire, e san Lorenzo, ecco la sua tragedia si rappresenta; sul più bello dell'atto terzo mentre il nodo s'intreccia, e da lui dipende l'esito della intera composizione, i lumi per diffalta di olio cascano in deliquio; sopraggiungono le

tenebre, e l'orchestra per tenere desta la gente suona disperatamente a fuoco:

Chi più ne ha, più ne metta
E con tutti i dispetti e le doglie,

che tanto agli spasimi dello autore drammatico non potrà mai attingere. All'opposto quale ti fia dato immaginare Attalo, o Creso, o Naarbal più ricco a possedere, più liberale a spendere del Novelliere? Dopo Dio appena (sia detto con la debita reverenza) e prima della Natura delle miglia più di cento. Invero, ponmi mente, mi fa mestiero un bosco, eccoti fatto con quattro versi un bosco: non ti garba cotesto viale di abeti? ebbene, giù gli abeti; in meno di cinque minuti io te gli baratto in tanti cipressi alti cinquecento braccia: oimè! anche i cipressi dalla ombra sinistra mi dànno uggia, io me ne sono accorto tardi..... Niente affatto, noi siamo sempre a tempo: vuoi acaci, vuoi pioppi, vuoi platani, io ti spalanco i magazzini della creazione, prendi quello che vuoi, sérviti come ti piace. Le stelle, il sole e la luna io gli ho qui in tasca, e ci entrà altra roba; su la mia penna; il ciel sereno e le mille qualità delle tempeste; dentro al calamaio il giorno e la notte, l'alba e il vespero; da me architetto templi, da me slancio cupole al cielo da mettere paura a Brunellesco e a Michelangelo; da me getto ponti, in paragone del quale quello di Traiano sul Danubio gli è un ninnolo da capannuccia; gli rovino, gli rifaccio per buttarli giù da capo. Di pietre poi non uso a spilluzzico: diaspri, basalti, porfidi, serpentini, cipollini stanno ai miei bisogni; apro le arcane viscere della natura più agevolmente dello armadio dei miei libri. Gli scalpellini che gli lavorano sento ch'ei si lamen-

fano perchè e' li provano duri: peggio per loro! a me non dànno minimo fastidio, e dove essi penano a furia di subbia per ispianarli, io con la punta della penna gli frastaglio in sottilissimi rabeschi come se fossero foglie di camelie. Se mi accadesse nella fretta di fare strapiombare le colonne, non me ne do per inteso per me e meno per altri, imperciocchè io vivo sicuro che non cascheranno, e dove io gli ho posti gli ritroverò di certo. Vasi, anfore, patere, panoplie, stipi, masserizie preziosissime, tappeti, o vuoi babilonesi o vuoi assiri, diamanti a petto ai quali *la montagna di luce* e *la stella del mezzogiorno* stanno a ragguaglio del granello di miglio con la cupola di San Pietro di Roma io ne possiedo a fusone. Povera cosa paionti questi candelabri? E sì che sono di metallo corintio, e la parte superiore fabbricarono a Egina, la inferiore a Taranto; uno, il men bello, comprò già Gegania all'incanto per cinquantamila sesterzi, e per giunta le dettero un gobbo, che dopo avere esposto su la mensa ignudo a strazio dei convitati, ella si tolse per amante, e venuta a morte, instituì erede delle sue immense ricchezze (18). Cervello di donna! Ma io non vo' garrire teco; te li cambio in argento, e se nulla nulla brontoli in oro. Saccheggio tutte le gallerie, abbottino le reggie così antiche come moderne, dai giardini di Semiramide, dalle piramidi dei Faraoni, dalla casa aurea di Nerone, da Versaglia di Luigi XIV, dal romitorio di Caterina II, dal castello di Windsor della regina Vittoria, dall'Escuriale di Filippo II. Verun ciambellano tentenna ad aprirmi le porte, veruno si attenta visitarmi addosso, veruno fiscale pensa ad accusarmi di furto perciò che io mi arricchisca senza impoverire persona, rubo, ma non porto via nulla: grimaldelli gli occhi, lima

sorda la memoria. Manco per ombra corro pericolo di sbagliare foggia di abbigliamenti, e di più tornano tutti senza fare una grinza, begli e attillati; a meno che a torto o a ragione stizzito co' miei personaggi io non me gli ripigli cacciandoli via ad assiderare di freddo al sereno ignudi o vestiti appena di uno straccio a studio di carità o di pudore.

« E' pare, che i Novellieri andassero meritamente per cosiffatta abbondanza baldanzosi, e con esso loro i poeti epici, i lirici ed i didascalici, insomma tutta l'alma famiglia dei poeti, eccetto i drammatici; e a vero dire non l'adoperarono a risparmio cotesti prodigaloni, e mirabile a dirsi non ostante lo stupendo sciupío a verun giudice mai cascò in testa di sottoporli a curatore; in vero come l'avrieno potuto fare, e perchè lo avrebbero fatto? Tanto la cassa non si sarebbe mai rinvenuta vuota; più ne spendevano e più ce ne entravano. La morte stessa, la quale di regola non rende nulla a nessuno, tranne ai Novellatori, presenta loro la falce per salutarli nè più, nè meno che costumi la sentinella quando le passano davanti gli ufficiali dall'aiutante maggiore in su: ella, la morte, richiesta da noi, apre le antiche e le nuove sepolture, fruga nei camposanti, rovista sotto gli strati dei templi vetusti, e ci provvede a seconda dei desiderii e dei bisogni nostri ora di corpi incorrotti, e tale altra di reliquie di ossa, di scudi, di scettri e di spade, e quando nella Troade inseminata la irreligiosa curiosità dei viventi scombuiò il tuo tumolo, o divino Achille, le poche ossa e i rottami dell'armatura opera di Vulcano chiarirono della stupenda magnitudine e della gagliardia prodigiosa delle tue membra. Ah! sì, invano speri l'uomo diventare eroe se non gli è amica la forza; e noi... noi non

saremo altro che schiavi finchè a cagione dei vizi di questa abietta e putrida civiltà nostra potranno applicarci il saluto dello imperatore Adriano all'anima sua (19).

« Gualtiero Scott, che facilmente fu principe di quanti Novellieri scrissero prose di romanzi da poi che mondo è mondo, se ne togli uno solo, messere Giovanni Boccaccio, si valse assaissimo e da pari suo di siffatta facoltà; i romanzieri di Francia acconsentendo in questa come in ogni altra cosa alla stemperata loro natura ne usarono e ne abusarono; in ispecie il Balzac, il quale una volta salito in bigoncia per descrivere vi so ben dire io, che se ne va a Roma per Ravenna: ch' egli ti risparmi un ragnatelo o un chiodo tu lo speri invano; pari, anzi superiore in questo ai dipintori fiamminghi, i quali ritraendo co' pennelli la Natura, non ti fanno grazia nè di una fibra di bietole, nè di un pelo di palpebra di lepre, nè di un sommolo di ala di anitra; ond' io sovente meco stesso ho pensato, che se cancelliere o notaro con metà meno della diligenza di cui fa prova il Balzac s' industriasse a inventariare i mobili di qualche eredità giacente o le mercanzie del fondaco del fallito meriterebbe senz'altro di essere come cosa unica impagliato e messo nella bacheca, conforme per le bestie rare si costuma nei Musei. Guardimi il cielo, che per me si voglia dibattere pure uno scrupolo alla reputazione, che a buon diritto si gode cotesto valentuomo del Balzac, tuttavolta io non mi asterrò dallo avvertire, ch' egli prese troppo alla lettera il dettato di Orazio: *Ut pictura poesis:* certo la poesia arieggia con la pittura *quantum licet esse sororibus,* ma non sono una medesima cosa, e la ragione ti apparisce manifesta. La vista con un sol colpo dell'occhio forma lì sull'atto, o dopo spazio

brevissimo di tempo l'analisi e la sintesi del quadro, mentre la intellettiva del lettore si rende conto degli oggetti e degli attributi loro uno dopo l'altro, nè senza maggiore o minore fatica; per la quale cosa ordinariamente succede, che la descrizione prolungata di soverchio riesca sazievole, e l'anima nostra infastidita cessi dallo attenderci. Comunque sia l'abuso è vizio dell'uomo, e per niente pregiudica la eccellenza intrinseca della facoltà, sicchè sembrava potessimo su questo punto dormire sicuri. Io ho detto sembrava, imperciocchè con questi balzani cervelli francesi accade sempre di fare i conti senza l'oste; così vero, che mentre voi altri prendevate sollazzo a contendere di parole sotto il faggio a mo' di Titiro e di Melibeo, io leggeva maravigliando dottrine strane in cotesto libro là, che ho gittato su le ortiche. Un novelliere francese, il quale si può dire, che corra sempre col guscio di uovo in capo a mo' dei pulcini testè nati, come quel bizzarro messere Bernardo Davanzati mette in bocca a Tiberio, arringando in Senato, a proposito dei nipoti suoi tenerelli [20], di secco in secco scappa fuori incollerito contro le descrizioni, e le vitupera a visiera calata giunterie ordite dal romanziere agli stampatori ed ai lettori.

« *Cui bonum*; esclama costui, questa perpetua descrizione di cielo, di mare, di boschi, di edifizi, *eccetera?* Forse le querce d'Italia partoriscono limoni, mentre quelle di Francia ghiande? Mai no, così l'une come le altre, ghiande. Senza che lo leggiamo scritto in cinque pagine o sei non sappiamo tutti una selva di lecci, di frassini e di roveri che sia? La luna di Parigi differisce per avventura da quella di Bologna? O il sole di Roma mette fuori due cotanti raggi sopra quello di Strasburgo? Il mare del golfo di Napoli sa egli di

zucchero, e quello di Brest di sale? Tempo perso, sciole proprio da gottosi; il dramma, il solo dramma ha da correre Menade scapigliata e palpitante; le passioni cozzandosi in giostre corruschino nella intera loro nudità, le parole del dialogo senz'altro miscuglio squillino come spade percosse a mezza lama: qui sta l'arte, il resto fandonia, e via, via di questo gusto, tanto che il capo mi gira per tenere dietro al tintinnio degli sfarfalloni. E poi la gente fa le stimate del Diogene sinopese, il quale mentre la calca usciva dal teatro ostinavasi ad entrarci! Per poco che tu ci sosti sopra con la mente avrai materia di maravigliarti della ineffabile disinvoltura posseduta con privilegio da parecchi degli scrittori francesi anche dei buoni di parlare quasi sempre, e scrivere spesso più spropositi che parole, e questo perchè non si fermano a esaminare le molteplici facce delle cose, ma appena guardatane una, di quella innamoransi, e aombrano, e subito dopo come la passione gli aggira precipitano a giudicarla, avvilirla o sublimarla; e così delle vecchie come delle nuove; onde accadrà, che quella già avvilita, sublimata e giudicata in una maniera, indi a breve compaia giudicata in un'altra, e l'avvilita sospinta al cielo, e la sublimata reietta.

« E per non dilungarci dal proposito, rispondendo a queste singolari dottrine, innanzi tratto io dico non essere per nulla vero, che la natura si palesi da per tutto uguale; io non so se nelle lingue, ma certo poi presso la Natura non s'incontrano sinonimi: pigliate ad una ad una le foglie degli alberi che ne ombreggiano qui dintorno, e se vi basti l'animo di trovarne due uguali perfettamente fra loro, mi chiamo fino da questa ora contento di essere battezzato una seconda volta

nello aceto. No signore, il sole di Roma non si rassomiglia a quello di Strasburgo, mala pena potrà passare per suo cugino; infatti questo tre quarti dell'anno ha l'aria del tagliaborse che scivola di capannella in capannella per paura degli sbirri che agguantatolo non lo ammanettino, mentre l'altro cinque sesti dell' anno apparisce come si addice al compare del giorno figliuolo della Aurora, nella foggia precisa che Lorenzo Lippi cantò:

E Febo, ch'è il compar già con la cappa
E con un bel vestito di broccato,
Che a nolo egli ha pigliato dall'ebreo,
Tutto splendente viensene al corteo (21).

« Ore ben lunghe ed ore io mi sono trattenuto sopra il lito estremo del mare, ed ho notato come un'onda spezzavasi tra gli scogli perpetuamente diversa dall'onda successiva. La stagione, il luogo, l'ora, la luce, l'aere, la terra e l'erba fanno differente la scena. Nè qui giace la causa principale della diversità, sebbene nel modo col quale gli uomini ritraggono gli oggetti circostanti e contemplati; di che piglia esperimento da quanto io ti propongo: fa di allogare il tuo ritratto scolpito o dipinto ad un collegio di maestri: quantunque tu gli abbia scelti tutti valorosi nell'arte che professano, e facciano opera egregia, le tue immagini non gli usciranno dalle mani uguali fra loro: che ognuno di essi lo avrà effigiato con moto, affetto e gradazione di colore dissimili; e non pertanto ognuno ravviserà sui moltiplici dipinti molto di leggieri il tuo medesimo ritratto. Ancora, descrivonsi le cose non per quello che hanno di sostanziale o di forma, bensì, e troppo più largamente, pei pensieri e per gli affetti che valgono a suscitare nell'anima tua: onde di subito tu comprendi quanto

da questo lato ti si schiuda davanti materia interminabile di descrizioni disformi. Inoltre siimi cortese di pensare a questo altro: caso mai si dovessero sopprimere dai libri le descrizioni della natura fisica, o dimmi poi perchè dovremmo perdere il tempo a ritrarre e a farlo perdere a considerare le vicende della natura morale? Anche qui conoscono tutti come lo sdegno per l'universo mondo si manifesti con gli occhi pieni di sangue, tastando col dito la punta del pugnale: per quanto si distende la terra conoscono tutti, che i padri benedicono i figliuoli imponendo loro le mani sul capo e sollevando gli occhi al cielo per invocare consenziente alla benedizione Dio, sicchè Dio sovente prende la via, la quale i paterni occhi tracciarono dal basso all' alto per discendere in ispirito dall'alto al basso a confermare l'atto pietoso; così a Parigi, come a Londra, a Milano e da per tutto la fanciulla appena sente bisbigliarsi dentro gli orecchi la parola di amore fugge via e si nasconde paurosa, poi alla candida vergogna succede il vermiglio ardore, nel modo stesso che le rose prima che pel sangue di Adone diventassero rosse erano bianche; la parola la quale ebbe virtù di atterrirla, adesso beve con tutte le potenze dell'anima, e in sè la custodisce al pari che si faccia la conchiglia marina della goccia pianta dall'Aurora dentro il seno di lei, — perla della sua vita. Sovente la perla le si convertirà in vipera nel mezzo del cuore: non importa; la natura la urge ad amare, e ad abbandonarsi in balìa dello amato; tocca poscia al destino chiarire se la colomba incontrò il colombo o piuttosto il nibbio. La fortuna si trastulla co' cuori umani. Ciò posto, gli è tempo perso scrivere, e ne viene per conchiusione, che giusta il parere di cotesto

fanciullaccio francese, le risme uscite dalla cartiera comporranno la più preziosa biblioteca del mondo, e certo poi la più nitida, perciò che appaiano candidissime tutte, e punto deturpate dall'inchiostro graveolente e negro.

« Iddio, la natura salutata figliuola di lui, e l'arte, che gli si dice *nepote*, nel creare o nella imitazione del creato, osservano la legge della perpetua varietà (22): i giorni alternansi con le notti, il sereno col piovoso, i colli co' piani, e così le stagioni, l'epoche della vita, e tutto. Per questa maniera nei racconti come le descrizioni di soverchio prolungandosi, peggio poi se continuassero sempre, sazierebbero; lo incessante manifestarsi delle passioni stupidisce; anco lo spirito umano conosce il suo *delirium tremens* a cagione delle letture alcoliche. Per tutte queste cose, e perchè ho sete, io finisco dicendo avere meco stesso deliberato attenermi ai precetti dell'arte antica, ora descrivendo, ed ora argomentando, la lode col biasimo alternando, talvolta piangendo, più spesso ridendo, le ombre dei morti o quelle della mia fantasia evocando, per ispingerle poi a benedirsi, a maledirsi, a fare l'angiolo o il demonio secondo mi frulla. Che se mai venisse il giorno, e verrà certo, nel quale mi possano applicare la similitudine che Orazio fa di Priamo e dei consiglieri suoi con le cicale:

Egregi tutti dicitor, sembianti
  Alle cicade, che agli arbusti appese
  Dello arguto lor canto empion le selve — (23),

io fino da questo momento supplico la Musa di venirmi inaspettata dopo le spalle a tirarmi le orecchie se tuttavia correggibile, o, se perduto, chiudermi con le rosee mani la bocca cantandomi *requie*. E voi pure

ortiche, voi, che invocherei maligne di tutta la virtù vostra alla parte mezzana del corpo del fanciullaccio francese se avvenisse mai che fra di voi lo inchinasse ignudo, crescete e moltiplicate intorno al libro che ho scaraventato in mezzo alle vostre foglie: alla vista dei viventi nascondetelo, e dove taluno curioso si attentasse raccoglierlo, ricordate, che, a voi lo confido in deposito come già crederono a Pandora il vaso dei mali, e che voi possedete spine per pungergli le mani.

= Orazio, allora favellò Eleuterio, tu in questa parte hai ragione da vendere, e poichè udire vale troppo meglio che disputare, adesso fa di raccontarci qualcheduna delle tue tante storie: a te costano nulla, dacchè per dono di natura e non per istudio tu passi il tempo raccontando come la lodola traversa il cielo cantando. Tu solo ci conforti delle battiture della fortuna; tu solo valente a farci dare all'obblio gli errori e le colpe degli uomini; va Orazio, io non ti baratterei con dieci casse di oppio del Bengala.

= I' non vo' contare io: mira! onde la mia mente oltre ogni estimativa uguale alle acque dei laghi rifletta le immagini circostanti abbisogna di quiete intera e continua: allora, e unicamente allora, che la tranquillità pende sopra il liquido piano come madre sul figlio addormentato se lo emisfero mette fuori una stella, ed io con una stella gli rispondo, se due con due, e se mille con mille: io non mi arrendo dopo di lui, ma da lui non mi lascio vincere; laddove poi anche una brezza montanina ne increspi l'amabile specchio, colli e pianure, alberi e case, nuvole e stelle vanno a catafascio sossopra mescolandosi in cotale strano guazzabuglio da far girare il capo non che ad altri, a questo satiro di marmo. Inoltre arrogi, che quantun-

que per l'amicizia la quale ti lega con Severo e Mamerto, io vi abbia a considerare come un capo solo, e così vi consideri di fatto, tuttavolta anco Cerbero, con reverenza parlando, in corpo unico possedeva tre capi, e con tre capi esercitava tre volontà, essendo ricevuto comunemente nelle scuole, che l'anima stia a pigione nella glandula pineale del cervello; però avendo parlato tu solo, comprenderai senza pietra da sarto e senza lavagna te essere in minorità.

= Racconta sempre e placaci, che il poeta vive in mezzo alle stirpi degli umani, come la cicogna sopra le capanne villereccie per propiziare agli Dei buoni e tenerne lontane le biscie. Quanto agli amici nostri sol che tu guardi in viso Severo ti accorgerai che prega.

= Io? A me pare sempre, che non valga il pregio erpicarsi, pericolando, su i rami dei pioppi per ammazzare grilli cantaioli; lascio che stridano a loro agio: però se vuoi raccontare racconta, se no sta cheto; = ma intanto Severo, comecchè favellasse acerbo, assettavasi al fianco di Orazio, e con la destra abbracciatogli il capo lo baciava amoroso sopra la bocca.

= Rispetto a me, disse Mamerto, giudico, che il sole avendo percorso tre quarti appena della sua carriera diurna, avventa adesso obliquamente acute le sue saette di luce, talchè dubito se più le balestrasse infeste contro Niobe e i Niobidi, nè per ripararle mi sovviene in questo punto lo scudo degli occhiali verdi, epperò il meglio che per noi possa farsi è starci fermi in riposo. Intanto che tu Orazio novelli, io mi sdraierò sul prato, perchè caso mai mi accadesse addormentarmi, non sia detto che tu mi facesti dormire ritto: anzi studioso di ammannirti tutte le vie alla ritirata

onorevole, se mi avvenisse assopirmi supino, protesto anticipatamente che non si deve attribuire al tuo racconto perchè tra stanotte passata, stamane e a vespro io abbia dormito diciotto ore soltanto.

= Tu ne hai dormito solo cinque, Mamerto, ma non per questo ti addormenterai adesso, o degli spensierati Giove ottimo massimo; conciossiachè io mi accingo a raccontare come un vecchio di settanta anni e solo difendesse la bandiera della Libertà confidata nelle sue mani. =

II.

= Quasi fra mezzo al faro della Giraglia e quello di Bastia, sopra la costa orientale del Capocorso giace una cala, dove arrivate le barche, i marinari le abbrivano a dare in secco sopra la spiaggia, donde per via di cilindri di legno trattele fuori ripongono o sotto le tettoie, ovvero nei magazzini, e governatele poi salgono ai figliuoli ed alle donne loro; nè più nè meno di quello che il viandante costumi col suo cavallo, fornito il cammino.

« Sceso dalla barca sul lido se volgi la faccia ad occidente tu vedrai una vallata, la quale da per tutto gioconda, a Capocorso è stupenda: la via piana, ampia, e di parecchie miglia lunga, conduce costà: giardini e verzieri la framezzano come lieti di acque perenni così abbondevoli di ogni generazione alberi fruttiferi da un lato, e dall'altro doppia fila di platani quasi sempre verdi, liberali di ombre desiderate in co-

teste calde temperie: dopo percorso breve tratto di via un torrente scorre parallelo alla strada imprigionato da argini di pietre una soprammessa all'altra a modo e a verso, non già in confuso come lungo il letto del Bisagno e della Polcevera a Genova. *Monsieur Valery* ammira l'opera dell'argine, e non poteva fare a meno; e fin qui andava bene; ma passando il segno e dando di capata nei gerundii, eccoti che scappa fuori a battezzare cotesta opera, prodigio delle mani dei Ciclopi (24).

« Se talento o vaghezza vi spingessero, o miei uditori, a cotesti lidi, io vi ammonisco di non domandare che vi mostrino le mura, lavoro dei Ciclopi côrsi, imperciocchè correreste pericolo di sentirvi interrogare come accadde a me: = Venite da Meria voi? = Io no, risposi, vengo da Bastia. = Avvertite, che senza badarci, voi avete tocco Meria di certo. = In verità, no, chè a Luri mi condusse la barca. = Be', ad ogni modo avrete salutato Meria da lontano. =

« Io non sapeva capacitarmi intorno alle ragioni della singolare insistenza di volermi a marcia forza o per vista o per tatto riscontrato con Meria; seppi più tardi come giusta le opinioni dei Côrsi gli uomini di Meria, ch'è un paesetto del Capocorso, sentano dello scemo. Tuttavolta ignorando allora, che cosa l'allusione significasse, nè arrivando a farmi spiegare il tratto mordace, pregai mi chiarissero almeno su questo benedetto muro ciclopico; ed in ciò contentandomi uno dei presenti, sorridendo rispose: = Ma che Ciclopi andate voi fantasticando? Evisa fu dei nostri, uomo ingegnoso e nemico giurato della povertà; lasciò, come adoperano molti fra noi, la patria in cerca di fortuna, e dopo molte avventure si ridusse a morire in casa sua ricco

di beni abbastanza, molto più di esperienza: eletto sindaco del paese, parecchie cose al comune profittevoli ordinò, e con pochissimo spendio condusse a termine; tra le altre questa dell'argine, facendo cavare di mezzo al torrente le pietre ingombro alle acque, le quali ritenute di tratto in tratto traboccando allagavano la valle, ed operando con facile del pari che felice trovato, servisse ad impedire lo straripamento quella materia medesima che dianzi lo cagionava. Però e' non occorre punto andare secoli addietro per rinvenire l'epoca giusta in cui fu fabbricato l'argine, nè mettere i Ciclopi al posto del dabbene sindaco Evisa.

« Un' altra volta mi accadde anco peggio, e poichè il caso lo merita, io ve lo voglio raccontare: *Monsieur* Prospero *Merimée* ai giorni di oggi senatore di S. M. l'imperatore dei Francesi, e qualche cos'altro, come sarebbe a dire, sopracciò alla conservazione dei monumenti di Francia, mandato giù dal ministero di S. M. il re Luigi Filippo a passeggiare in Corsica, affinchè vedesse, e se poteva, capisse, e comprendendo o no di quanto aveva veduto ragguagliasse. *Monsieur* Prospero pertanto, non fece come Cesare, che venne, vide e vinse; tre cose non si possono compire ad un tratto ai giorni nostri da nessuno, massime da un viaggiatore francese; due n'eseguì e un'altra no: venne, vide e non comprese. E se vi dico la verità giudicatelo voi: essendosi egli imbattuto in taluni ammassi di pietre ritte su a foggia di rozza mensa, ed in certi altri sassacci giacenti sopra la terra, gli balenò alla mente una idea nuova di zecca, una notizia ricavata dal medesimo libro donde messere Ludovico Ariosto desunse quelle che leggonsi nell'*Orlando furioso*, e comecchè l'umano intelletto,

pari in questo ad ogni altra matrice, concepita una idea è mestiero che la partorisca o che scoppii, egli fece sapere al ministro avere scoperto in Corsica cosa non mai più vista ed udita prima di lui, ed aveva ragione: questa poi era la testimonianza della origine comune tra Còrsi e Francesi, cioè Celti (i quali a dirla qui per parentesi niente serbavano di comune co' Francesi); così vero questo, che i *dolmani* ed i *meineiri*, i quali per consenso dei più svegliati archeologi spettano unicamente alla religione dei Druidi sacerdoti dei Celti, ingombrano ad ogni tratto l'isola di Corsica, donde cotesto prodigioso cervello inferiva due cose del pari degne della considerazione profonda di sua eccellenza il signor ministro; la prima, che i Celti erano stati i vetustissimi abitatori della isola, e la seconda l'arcana attrazione dell'un popolo verso l'altro mercè la voce immortale del sangue cognato. Il ministro, che in grazia degli antichi e dei nuovi ragguagli conosceva di che razza fosse stata l'attrazione dei Còrsi verso i Francesi, e come tuttavia perdurassero ad amarsi, non gli dette retta, e fece bene. Malgrado questa prelibata scienza, anzi a cagione appunto di questa, Prospero Merimée, non so se solo o accompagnato, fu assunto all'ufficio di soprastante ai musei ed ai monumenti di Francia (25). In fè di Dio, che gli spende bene i suoi quattrini la Francia! Volete sapere voi altri questi *meineiri* chi sieno? Ve lo dico io, che ne fui informato a mie spese: e' sono ripari, che parecchi pastori si accordano a costruire per avere ricovero quando la tempesta li coglie sopra la montagna, e i *dolmani* spaccature di scogli scaraventate là dall'émpito del terremoto, o per vetustà cadute, o dalle folgori percosse. Ond' io quando domandai i pastori che mi menassero

a visitare i famosi *meineiri* ingegnandomi a renderli capaci di quello che si fossero, fecero spallucce; e siccome per ciò non isconfortandomi io continuava, eglino incominciarono ad aggrondare; allora temendo la mala parata protestai, che avevano torto a suppormi inurbano a segno di prendermi spasso di loro, non essere questa farina del mio sacco, bensì di un *Monsieur* proprio di Francia, mandato a posta dal ministro a scuoprire queste belle cose nella Corsica. Il più provetto dei pastori com'ebbe udito questo, schizzato prima uno sprillo di saliva verde pel masticare continuo della erba côrsa, conchiuse così: = Dei Francesi non vuolsi fare caso, perciò, che quando non sono cattivi sono matti. = E possa san Pietro chiudermi in faccia le porte del paradiso se ci aggiungo nulla di mio: certo le parole del pastore mi dettero a pensare assai sopra la misteriosa attrazione che conduceva i Côrsi verso i Francesi mercè la voce del sangue cognato.

« Amici miei, io vi chieggo mille volte perdono, se più ch'io non doveva mi fermai nella valle; ecco di un salto arrivo in cima ai monti che sovrastano Luri, e qui sia che mi concediate licenza, sia che me la neghiate, io mi fermo da capo.

« E me la piglio, imperciocchè da queste pendici io contempli il mare Tirreno da un lato, e dall'altro lo sguardo si distende

Per le côrse e le sarde onde sorelle (26);

ecco le isole toscane come le Nereidi convenute a domestico colloquio, e gl'isolotti alcioni impietriti a fior di acqua, e la Pianosa serpeggiante, boa immenso del Mediterraneo, e più lontano le colline della Maremma e i monti modanesi ed i liguri. In fede da galantuomo

un colpo di occhio magnifico, e se non ci credete andatelo a vedere. Ora di grazia non mi minacciate col dito, non istrabuzzate gli occhi, io scendo subito. Per queste bricche non si può mica andare col vapore; ma prima di scendere levate meco le ciglia un poco in su, guardate come giusta sopra il mio capo sorge una torre in rovina: basta la prima vista per andare chiariti come in tempi da noi non troppo remoti i Genovesi per vedetta la fabbricassero, o per ripararvisi dalle scorrerie dei pirati, qualcheduno dei feudatarii del Capocorso: o forse, e si coglierebbe meglio nel segno, per fuggirvi l'ira vendicativa degli emuli; non importa, malgrado la prova espressa dello sproposito che dicono, i Côrsi si ostinano ad affermarla la torre di Seneca, e da Seneca chiamano tutto un distretto municipale. Fatto sta che Messalina gelosa del filosofo, il quale tendendo più corde al suo arco amoreggiava a un punto con esso lei e con Livilla sorella di Caligola, operò, che lui in Capocorso esiliassero, e la donna uccidessero; sul quale proposito lassù in cima a cotesto monte faceva le seguenti considerazioni che adesso godo parteciparvi in pianura: le femmine, segnatamente le principesse, comechè negli appetiti loro disordinate ed insaziabili (e Messalina in libidine le superò tutte) non assolvono mai capo dello armento dei drudi se venga a mancare alla dovuta fedeltà; ancora che la stizza della tradita si arrovelli più implacabile contro la donna per cui la tradirono, che contro lo infedele che la tradì: all'opposto dell'uomo tradito, il quale se la piglia più che col bertone, con la femmina traditora; della quale diversità lascio alla vostra cura investigare le cause. Seneca, che in questa parte uguale agli esuli di tutti i tempi, fidava

venire richiamato presto; da prima si mostrò irto di stoicismo, e scrisse *mirabilia* alla madre Albina, come sarebbono queste che vi vado a dire: = Quello che dell'uomo è buono sta dentro di lui, non fuori, e come veruno al mondo gli può dare questa bontà, così nè anche alcuno gliela può togliere: ottima creazione della natura l'universo, e dell'universo parte nobilissima il pensiero inteso a speculazioni filosofiche: questo pensiero poi spettare a noi altri uomini propriamente, ed in modo immancabile e perenne dove a noi stessi non manchiamo: però volga fortuna sua ruota e il villano sua marra, che quanto a lui egli ha messo il tetto e non ci pensa più [27]. — Ma Seneca saltimbanco era, non filosofo; ond'è, che vedendo prolungare lo esilio incominciò a guaire pigliandosela con la Corsica e smaniandosi in vituperio di lei con epigrammi esagerati sempre e spesso calunniosi. Io gli appresi a memoria, e molti fra i Còrsi eziandio gli sanno, non esclusi quelli che o non intendono il latino o lo intendono poco, e li vado tra me ripetendo quante volte il dolore pizzicandomi la pelle vorrebbe ch'io gridassi ahi! — Seneca dopo sei anni di confino era richiamato a Roma mercè le pratiche di Agrippina succeduta a Messalina nel letto di Claudio Cesare, la quale gli commise la educazione del figliuolo Nerone. Qual coltello, tal guaina, e lo imperiale scolaro pagò un giorno da pari suo il salario al maestro facendolo ammazzare. Dopo diciotto secoli l'ira dei Còrsi contro Seneca riarde più viva che mai, e ti raccontano come la stizza del filosofo nascesse da questo, che comportandosi egli con le femmine còrse meno onestamente che il costume paesano patisse, un bel giorno le donne di Mercurio, villaggetto di cotesta terra, lo spogliassero ignudo, e

poscia legatolo lo flagellassero con le ortiche di santa ragione. Io, che Seneca non fosse stinco di santo di leggieri concedo, ma che a guisa di Satiro rincorresse le donne del Capocorso veramente non mi sembra credibile senza far caso, che le femmine del Capocorso a quei tempi remoti (delle presenti non parlo, che trattandosi di femmine, massime côrse, vuolsi andare cauti con la lingua) per leggiadria di forme e per venustà di costume rimpetto alle dame romane dovevano stare come le Furie alle Grazie. Gli è vero, che tra il popolo nostro corre il proverbio come il diavolo in tempo di carestia si mangiò le ciabatte, ma per me considero le novelle mero trovato della vendetta immortale dei Côrsi [28].

« Scendo, non abbiate paura, io scendo, dacchè voi non mi consentite, che prima di abbandonarlo per sempre io volga lo sguardo anco una volta, per ridirvi poi quanto magnifico si distenda in ampissima curva il golfo di San-Fiorenzo, e dei colli del Nebbio, della isola Rossa e di Caccia, incoronate perpetuamente di olivi come i sacerdoti di Pallade, ed una volta all'anno di pampini a guisa di Baccanti nelle feste dionisiache, e più lontano le vette inamabili del Niolo, coperte sempre di neve, avvertimento o minaccia come tutto quaggiù (sieno uomini, sieno cose) aspetti di essere ravvolto dentro un medesimo lenzuolo mortuario; voi non me lo consentite, ed io non ve lo chiedo nemmeno, imperciocchè toccandomi a scendere bisogna che per queste balze io attenda dove pongo i piedi, non possedendo un altro collo, nè due altre gambe di riserva.

« Eccomi pertanto giunto a Pino, ed ecco che ho percorso parecchie miglia senza fiatare: adesso poi, che

mi trovo in luogo sicuro, io dichiaro alla ricisa, che non posso tacere più oltre, andandomene di coscienza dove io non vi mettessi a parte di quanto osservai: tanto più sarebbe il mio silenzio biasimevole, ch'io lascerei correre, non senza nota di poca gratitudine per la ospitalità côrsa, l'accusa dagli altri abitatori di Corsica per avventura più o meno, ed anco interamente, ma dai Capocorsini per nulla meritata, ed è l'accidia ovvero pigrizia posta settimo fra i peccati capitali. Se a taluno mai piacque vedere quantunque possa l'uomo nella pertinace contesa con la Natura, e come la si vinca, qui venga, ed ammiri. Diversa, anzi contraria dalla sponda orientale dove le correnti circolari del Mediterraneo da secoli e secoli trasportando terra ed arena formarono immense pianure, la sponda occidentale della isola sporge sul mare in molto terribile guisa dirotta: le acque tinte in denso azzurro, e talora come inchiostro nere vi stridiscono attorno: non requie mai nè bonaccia: la strada in parte a furia di picconi aperta procede a mezza costa a mo' di cornicione, ed in un punto o due s'inoltra sotto vôlta tanto bassa che l'uomo a cavallo per quanto si affatichi a distendersi lungo le groppe dell'animale sente fregarsi il dorso dalla dura selce: di botto il perverso sentiero scoscende giù fino alla estrema spiaggia del mare, donde mirando il luogo dove hai a risalire, ti cascano le braccia, e maledici mille volte la curiosità, che ti trasse fuori di casa a perigliarti fra cotesti scavezzacolli. Qualsivoglia scala, e fingila quanto sai scassinata delle nostre dimore, dirimpetto a quella abbila per regia, però che coteste erte e coteste scese vadano per lo appunto composte di scaglioni; e non pertanto i cavalli côrsi ci si erpicano sopra non altramente che i

muffli si facciano; e a te venuto a questo passo, se non ti abbandona del tutto il senno, non avanza altro che ritirare i piedi fuori della staffa e agguantarti con ambedue le mani alla criniera del cavallo, od abbracciargli il collo e raccomandarti a Dio. La mia ospite di Canari mi affermava, che quantunque vecchia di cotesta strada, non l'aveva mai potuta fare a cavallo, nè a piedi senza sentirsi pigliare dalla vertigine, onde per usanza antica costumava chiudere l'occhio più prossimo al precipizio, e con la mano circoscrivere il raggio della vista all'altro per modo, che non balenasse. Dallo esposto fin qui possiamo inferire, che ogni buon cristiano ha ragione che basti per non incominciare cotesto viaggio, o incominciatolo una volta tornarsene indietro; eppure vi è ancora di peggio; di repente la traccia della strada si smarrisce, e per favellare più esattamente, ti si presentano ad un tratto davanti due o tre viottoli, di cui uno mena a salvamento, e gli altri due alla morte; e lo so ben io, che sbagliato il sentiero m' inoltrai in cima ad un greppo di pietra viva d'onde stornare era impossibile, e l'abisso mi si apriva al destro lato e davanti. Il cavallo non si potendo reggere su quella pietra in pendío prese a sdrucciolare prima con le zampe deretane, poi con le anteriori: i compagni con altro non seppero aiutarmi, che disperatamente gridando; fortuna volle, che il cavallo nello sdrucciolare si abbattesse a mano manca, sicchè io mi riebbi a meno di un palmo dell'orlo del precipizio. Rizzatomi in piè salvo, e come a Dio piacque senza troppe avarie, mi attentai sporgere il capo fuori della rovina, e mi ritrassi indietro rabbrividito: = anco questa è passata! = io dissi, ma a denti stretti, ed anco adesso che ci penso mi sento grondare la faccia di freddo sudore. =

E così favellando Orazio si asciugava la fronte. Dopo qualche minuto riprese il racconto:

== Però cotesta formidabile parete non crediate che appaia rotta a filo di sinopia: qua e là presenta fessure e ripiani a guisa di peducci da sostenere travi, e presso di questi ripiani sovente dal vivo sasso zampillano getti di acqua purissima. Ora contempla industria! Il Capocorsino innanzi tratto ha scolpito a suono di subbia sopra i fianchi dello scoglio sentieruzzi e scalee; in seguito raschiando i sassi, frugando là dove l'acqua montana casca, e trattenendosi un poco lascia deposito di arena, ed anco sbrizzando una maniera di pietra tenera ha racimolato un po' di terra. e con le corbe trasportandola la versò nel cavo di quegli strani beccatelli, come l'alcione raccolto lo escremento, che chiamano alcionia, ne compone il nido su i fianchi delle grotte aeree; ciò fatto egli incanala le acque onde bagnano il sottile strato di terriccio, il quale esposto all'ardore del sole pressochè tropicale, da un punto all'altro riarde: così preparato il terreno gittavi il seme o vi pianta per via di glaba i cedri, che nel paese chiamano *lamie:* tu però molto ti dilungheresti dal vero se mai credessi, che qui sia il termine alle fatiche del Capocorsino; di vero, egli adesso deve attendere a schermire le piante dal flagello del libeccio, che percuote come un ariete, e con feroce strepito imperversa sopra la costa occidentale della isola: a tanto danno egli s'industria riparare mercè spesso assito di stipe legate insieme con vimini e sparto: qualche volta ancora assicura con assito di tavole. Difesa, come da per voi stessi potete conoscere, non rispondente alla offesa, epperò spesso abbattuta; ma non casca a terra coll'opera il coraggio dell'operaio, il quale tenace più

della formica mentre tuttavia la procella urla in mezzo alle roccie, si arrampica di greppo in greppo immemore del pericolo, e corre a salvare le piante sudate.

« Adesso, l'andazzo o la pietà finta, o il bisogno di sottrarre lo accusato alle suggestioni esterne per esporlo atterrito alle ricerche della giustizia inventarono le prigioni e i penitenziari dentro i quali stanno i miseri cattivi chiusi come Asmodeo il diavolo zoppo nella boccia dello incantatore; però nella mia gioventù perdurava il costume di acconsentire ai carcerati, in ispecie se fossero inquisiti soltanto, di mantenere commercio col mondo, ond'eglino di così fatta largezza giovandosi, calavano giù lungo le pareti della prigione attaccate a funicelle certe tasche, perciò che il viandante pietoso gettasse dentro quelle la sua elemosina. Gran che a me, che vi attesi, parve mai sempre questo, che mentre il comune degli uomini passava indifferente dinanzi ai paltonieri, i quali con ogni artificio più squisito di spettacolo e di voce si tribolavano ad eccitare la sua misericordia, le tasche dei prigioni desolatamente mute avevano virtù di spremere un soccorso dal cuore della stessa avarizia. Ora fa il tuo conto, che le tasche dei carcerati sospese alle pareti delle odiose mura si rassomiglino per lo appunto alla coltivazione delle lamie in molta parte del Capocorso, e la natura anco qui non dissimile agli uomini, vinta da misericordia, feconda generosa la terra, che le chiede la carità, mentre altrove messa sottosopra e capovolta si mostra pittima. Certo prete di cotesta contrada ragguagliandomi intorno alle condizioni della coltura delle lamie m'insegnava come le piante producessero di due maniere frutti: una semplice, la quale spedivano a Marsiglia, e più volentieri a Genova, dove la conciavano

condita con lo zucchero; l'altra cresciuta col bocciuolo in cima, per la quale cosa lasciato il nome di lamia assumeva l'altro di vittima: ricercatori solenni di questa seconda specie gli Ebrei, che mettevanla in opera al tempo delle capanne a compimento delle superstizioni loro, ma che per certo dovevano essere abbominevoli come tutti gli altri errori di che andava infetta cotesta gente riprovata da Dio. Il degno prete aveva concluso il suo ragguaglio con tal suono di voce che da qualunque galantuomo, il quale non avesse come me risoluto di non rispondere nulla, poteva e doveva prendersi per interrogativo; e tale parve anche al prete, che tra esitante e maravigliato insistè:

= Non parlo bene io? Come me non reputate voi le superstizioni giudaiche scelleratissime? Vedete noi altri Côrsi tanto abbiamo in uggia gli Ebrei che non uno solo potè fermare stanza in casa nostra. =

= Così trovandomi alla porta co' sassi, non mi era più dato onestamente tacere; allora, come sempre, presi il partito che su quel subito mi bisbigliò il mio genio, ed additando obbliquo ad oriente incominciai:

= Là...

« Il degno sacerdote tenendo dietro coll'occhio alla direzione della mano dentro la stanza, vide ch'ella andava a posarsi sopra una zucca vuota capace di sei fiaschi di vino, misura antica usitata tuttavia generalmente per la isola di Corsica, onde trasecolato interruppe:

= Dove là? nella zucca?

= Ma io senza badarlo con grave sembiante continuai: = là, in terra ferma giace la patria mia; in mezzo alla giacente patria mia dorme Firenze; in mezzo di Firenze avvi uno spedale, e questo spedale è de' matti.



= Oh!

= E chiamasi di Bonifazio, o di San Bonifazio, che questo per lo appunto non vi so dire, quantunque io troverei convenevole che anche i matti avessero a avere il loro santo protettore a modo e a verso; ed io vi assicuro, prete mio, che non sarebbe il meno affaccendato in paradiso. Ora accadde che certo gentiluomo parmigiano, ristucco fino agli occhi di conversare con quelli che in Firenze godono fama di savi, volle vedere se gli riuscissero meglio a fagiuolo i matti: detto fatto e senza cerimonie, fu messo dentro con gli altri. Notate, che questo non parlo a caso, imperciocchè adesso la bisogna cammina diversamente, e per entrare nello spedale dei matti ci vuole la licenza del governo; quanto a entrare tra i furfanti non ci è mestiero licenza, prima perchè questi non istanno chiusi, ma vagano, e trovansi colà dove non si dovrebbero trovare, e poi insieme uniti non compongono spedale, bensì confraternita illustrissima, reverendissima, ed anco talora, ma di rado, chiarissima. Dunque il parmigiano entrò in San Bonifazio, e quivi subito usando i modi di perfetta urbanità, gli si profferse a guida un uomo, che alle vesti e agli atti gli parve avere ad essere di coloro che guardano non già dei guardati; e sempre più venne in questa opinione confermandosi udendo da lui il nome di ogni perduto dello intelletto, le cause delle infermità, gli accidenti di quelle, i molteplici rimedi adoperati per vincerle, la speranza più o meno prossima di guarirle, e le disperate affatto. Per ultimo arrivarono in certa appartata celletta dove incontrarono un giovane di forme rare assorto nella preghiera: = Questi, la guida favellò, gli è il più amoroso uomo, che nel volgere dei secoli

mi sia comparso davanti; mansueto sempre, e tutto carità benedice i compagni se gli fanno bene, e se del male, più che mai li benedice. O secolo propriamente di oro! terra veramente felice! se la stirpe di Adamo, non dirò intera, almanco in parte, a questo spirito eletto rassomigliasse. Gli angioli, io me ne sono accorto, stanno preparandogli lassù nel paradiso il diadema dei raggi del sole, che illuminò la nascita di Abele, la stola candida composta con gli albóri della prima aurora spuntata nell'Eden, e le alè con le penne cadute agli arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele quando piombarono giù dallo emisfero di schianto, il primo per combattere Lucifero, il secondo per condurre Tobiolo, e il terzo per annunziare Maria. Finchè egli creda di trovarsi un giorno assunto in paradiso, va bene; di questa speranza non lo biasimo, piuttosto lo lodo; ma dove il caro giovane mette fuori incomportabile saccenteria gli è in questo, ch'egli presume non mica di andare, bensì di tornare in cielo, alle beate sedi levarlo non la grazia altrui, ma il diritto proprio: in una parola si cacciò nella testa lui essere Gesù Cristo in persona. Ammonimenti e persuasioni non bastano: sano nel resto, in questo si mostra intrattabile. Io comprendo ottimamente che i ragionari altrui gli abbiano a recare mediocre impressione, ma quando glielo assicuro io, dovrebbe farla finita e darsi per vinto, — imperciocchè io a dirvela, sotto sigillo di confessione, io sia il Padre Eterno! —

— Ho capito, riprese il prete astuto, voi volete con tale esempio arguire, che se il mugnaio ne macina, ne macina per tutti.

— Ma! aprendo le braccia soggiunsi, prete mio, qui a Sisco voi serbate le famose reliquie di santa

Caterina, al Borgo la chiave di santo Appiano, a San-Fiorenzo le buche, anche qui ho udito parlare di streghe, di fate, di tizzi benedetti, di apparizioni di anime, e di altre taccherelle che si tacciono per lo migliore; però, quanto a superstizioni, è mio avviso che agli uomini in generale ed ai preti in particolare, corrano due obblighi del pari importanti: il primo sta nel guarire le proprie, il secondo nel compiangere le altrui . . . .

═ Bàdati! Bàdati! urlò rizzandosi di repente in piedi Mamerto, quasi per avvertire Orazio che gli pendeva sul capo gravissimo pericolo, il quale colto allo improvviso spiccò uno sbalzo da parte, guardandosi spaventato dopo le spalle ed a posta sua gridando:

═ Che è? che è?

═ Mi parve di vedere, e vidi certo, una donna tisica, la quale stava per agguantarti la orecchia; senz'altro io giudicai che l'avesse ad essere la tua Musa a cui ti sei raccomandato avvertirti quando incominci a diventare sazievole. . . . .

═ Chi ti comperasse per savio, io so che tre quarti almanco gli toccheria del matto: vedi, ve' il cuore mi galoppa come un barbero dalla paura. Mamerto, se al corpo tuo si dimostrino pie le formiche quando giaci supino sopra l'erba, e giunte ai tuoi ginocchi non le invada il furore che guidò Colombo a scoprire più riposte contrade, lasciami, ti prego, saltare a mio talento di ramo in ramo. ═ . . .

« E Mamerto tornato a sdraiarsi supino con le braccia sottoposte al capo e le gambe rannicchiate soggiunse: . . . .

═ Sia come ti piace; però io ti conforto a non dimenticarti di madonna Oretta, cui avendo promesso

quel certo cavaliere portarla con una sua novella a cavallo ebbe a pregare il fastidioso raccontatore a volerla rimettere a piedi (29). =

Orazio intanto strappando attorno erbette e fiori ne aveva fatto un manipolo, e al fine delle sue parole lo gettò in faccia a Mamerto dicendo:

= Piglia, e quando ti verrà la noia di udire, tu potrai mangiare. = Poi subito temendo il rimbecco proseguì: = Arrivo a Canari, mirabilissimo fra tutti i paesi del Capocorso con buona licenza di Centuri. In vero Centuri, che a mano mano si lascia sdrucciolare verso la marina richiama alla mente un gentiluomo francese ai tempi di Luigi XIV, il quale voltate le spalle alla sua provincia si avviava a Versaglia per umiliarsi al gran re, mentre Canari se ne sta sopra l'arduo scoglio, come il pennacchio in vetta al cimiero; Centuri mercè la pecunia, Dio sa come raccolta, dai suoi *Americani*, si è lavato il viso con la calce, si è messo le persiane, quasi vetri verdi su gli occhi, per moderare la luce soverchia; Centuri insomma rassomiglia al villano azzimato da festa; Canari sembra una statua scolpita col suo mantello di pietra; e perchè tu, Mamerto, riprendendo la intemperanza delle mie similitudini non abbi a dire ch'io le caccio giù a catafascio senza ordine come senza discernimento, paragonando il medesimo oggetto dopo poco intervallo di scrittura ora ad un gentiluomo ed ora ad un villano, io ti certifico averlo fatto a posta, imperciocchè, ai tempi che corrono, tra un villano, ma dei bagnati e cimati, e un gentiluomo passa minore distanza di quella che pensi, e chi lo prova lo crede. Canari sta aperto dinanzi al mare di occidente come un ventaglio; egli raccoglie tutti gli addii che il sole manda quoti-

dianamente alla terra tramontando dal nostro emisfero, e tanto allora è la mestizia che su lui si diffonde, tanti il silenzio e il mistero che lo investono, ch'io molto volontieri lo chiamerei: *terra degli addii*. Io non lo dimenticherò mai; da Canari vidi la più magnifica calata di sole che mi avesse percosso fino a quel giorno in mia vita; e la descriverei se il sole che ci sta davanti disponendosi a sciogliere i *corsieri dal carro adorno* e ad *annidarsi nel mare* non mi persuadesse a tacere. Giunto poco prima dell'*Ave Maria* della sera a Canari mi si fece attorno un capannello di gente curiosa, ond'io guardandomi attorno e notato un giovane di sembianze oneste, lo richiesi se volesse accompagnarmi a visitare il paese. Al che egli rispose:

= *Plait-il, monsieur?*

Ed io:

= O che siete francese voi?

= *Non monsieur, je suis corse.*

= E allora perchè non favellare italiano? Per avventura vi vergognate ad adoperare la lingua che i padri vostri parlarono?

= No, il giovane allora riprese, io sono un buono *anfane*, e per niente al mondo vorrei *disagrare* vostra signoria, ma essendo io figliuolo del precettore, prima di ogni altro devo osservare gli *arrestati* del ministro di pubblica istruzione, i quali portano che ogni ufficiale côrso deve *arrangiarsi* a parlare francese; però tutto *regrettando* avere quasi dimenticato il mio italiano, *il faut avec votre permission, que je vous parle français* = (30).

Mi cascò addosso il brivido della quartana doppia parendomi vedere ed udire palpitante e vivo il mostro descritto dall'Alighieri al canto ventesimoquinto

dello *Inferno* composto dei dannati Cianfa ed Agnello:

> .... due figure miste
> In una faccia, ov' eran duo perduti.

Grande cosa ella è questa che dove misono finora le mani i Francesi hanno disfatto sempre e rifatto mai nulla; così sotto il reggimento loro la Corsica se ne va e Francia non diventa, e la lingua appo taluni apparisce per modo laida, turpe e infame cosa, che non ti gioveresti di pure toccarla con la pala.

= Andate via, dissi arruffato al giovane, e con la mano accompagnai lo imperio delle parole. = Ed il giovane guardatomi in cagnesco, comecchè i Côrsi sieno per natura permalosissimi, si allontanò brontolando; allora posti gli occhi sopra un vecchio, con piacevole voce lo interrogai:

= E voi, padre mio, quanti anni contate?

= Io? novantaquattro.

= Novantaquattro?

= E compiti a marzo passato.

= E le gambe vi reggono tuttavia?

= A me? voi fate celia: io giuoco andare a Bastia la mattina e tornarmene la sera a dormire a casa mia: gli occhi da qualche tempo non mi dicono il vero, però da tre anni in poi non vado a caccia, e tanto più io ebbi a smettere, che mi morì Pasquale, onde scavata la fossa grande ci ho riposto provvisoriamente il mio schioppo e lui, intanto che i miei anni finiscano ed io gli raggiunga per non separarci mai più.

= Voi dunque non siete di quelli che rinnegano la materna favella? A voi non fu imposta la lingua francese come la catena allo schiavo?

== Io? Io ho combattuto sempre i Francesi sul mare e sulla terra, e gli ho sempre vinti.

== Oh! esclamai io dubitando di avere dato dentro a qualche scemo; se non che egli semplice e grave soggiunse:

== Soldato di marina presso gl'Inglesi ho combattuto a San-Giovanni d'Acri con lord Seymour; più tardi a Trafalgar, dove rimase morto l'ammiraglio Nelson: ora vivo con la pensione, la quale mi paga il governo inglese; veramente io non ci sguazzo dentro, ma siccome anco i miei bisogni sono pochi, così mi basta. ==

Intanto avviandoci verso la marina venimmo in parte dove sorge isolata una chiesa, di cui la vista mi percosse a guisa di memoria delle patrie cose, e domandai:

== E questa chiesa a quale appartiene? chi la edificò?

== Io non saprei: parmi di nessuno: Messa nè ufficio si celebrano: il prete l'afferma costruzione saracina; a me non pare, ma non lo sapendo di certo me ne sto cheto.

== E voi credete bene, risposi io, che dopo esaminate le pietre quadrilunghe, diligentemente ragguagliate su gli angoli, una sopramessa all'altra, le finestre anguste, strette a mo' di feritoie, e voltate a sesto acuto, come pure le figure fantastiche scolpite nel cornicione ricorrente intorno al muro sotto la grondaia potei senza timore di errare riconoscere la origine della fabbrica: == Ella è pur certo opera dei Pisani. ==

E pur sempre agguardandone le pareti mi occorse una iscrizione incisa sopra la pietra in caratteri go-

tici, la quale faceva fede averla eretta Jacobo da Mare signore di Canari, famiglia di séguito grande una volta, che quella ed altre terre del Capocorso tenne in feudo dalla repubblica di Pisa. Altro non si poteva leggere, conciossiachè la lapide scialbata tutta, in parte comparisse coperta d'intonaco.

Le quali cose poichè ebbe intese il vecchio, tentennò il capo come persona sconfortata, e sospirando disse:

== Ahimè! io non posso muovere un passo senza che mi occorrano monumenti d'ignoranza e d'ingratitudine dei preti della giornata di oggi; se ci aveste trovato il prete Settembrino, egli era altra cosa! da lui sì voi avreste saputo dove il diavolo tiene la coda, che fu maestro in divinità, e leggeva corrente in tutti i libri come nel suo breviario: inoltre vi capacitava sul dove e sul quando, gli aveste domandato, magari Dio, nuovità della China. Certo, certo, non sarebbe stato alle mani di prete Settembrino che un forastiere avrebbe rinvenuto la memoria del benefattore Jacobo da Mare mezzo coperto sotto la calcina.

== Forestiero no, bensì ospite, ripresi io battendogli della mano sopra la spalla, qui di forestieri non ci ha altri che quelli i quali vi governano. ==

E andai oltre, mosso dalla curiosità che mi metteva in cuore certo palazzo amplissimo, dalle ombre cadenti, reso gigantesco e quasi minaccioso: sorgeva alquanto dal paese remoto, isolato, affacciato al ciglione della rupe; giratolo attorno trovai come parte dei suoi muri andassero composti addirittura col prolungamento del medesimo scoglio: naturale cosa pertanto la voglia in me di procurarmi contezza intera di cosiffatto edifizio, e a questo mio desiderio sovvenne parimenti il vecchio cortese, dicendo:

= Cotesto è il palazzo famoso dentro del quale prete Settembrino tenne prigione Gesù Cristo. =

Per questa volta davvero mi credei spacciato, il vecchio senz'altro aveva perso il bene dello intelletto, ma egli sempre contegnoso proseguì a favellare:

= Nè quanto vi narro vi paia strano, o se tale vi parrà, per ora state di buono animo ch'io vi chiarirò tra poco mentre cenerete. =

E questo mi parve il partito migliore, onde seguitato dal vecchio m'incamminai alla casa della mia ospite Marianna, donna di ottime viscere. La naturale cortesia accesa nel tuo cuore come fiaccola dentro il vaso di alabastro ti rivelava in volto, o Marianna, a modo di bassirilievi sopra campo diafano l'intelletto di amore che studia i desiderii e li previene, la misericordia, che nei miseri soccorre sempre al bisogno, e non cerca mai la colpa, la benevolenza che del piacere altrui si fa contenta: ed altre più cose tutte care, tutte oneste palesava la tua faccia, Marianna, vera opera uscita dalle mani di Dio senza ombra di arte; ed io ti aveva promesso che sarei tornato a visitare la tua casa e non mi ci hai più visto: dalla insistenza affettuosa con la quale mi facevi profferire la promessa, io turata la bocca al diavolo del dubbio che mi brontola dentro, confido che tu non mi abbi posto in oblio; però tu prega il Signore che mi mantenga in vita, com'io a mia posta lo supplicherò perchè conservi la tua, e allora un giorno ci potremo rivedere in questo mondo, chè natura e studio me fanno nei propositi tenacissimo, e se i fati disponessero altrimenti, va sicura ch'io ti cercherò nella valle di Giosafatte, riconoscerò la tua faccia, la quale mi richiamò alla mente la storia di Noemi e di Rut, e ti stringerò la mano con tutta l'anima mia.

Seduto che fui a mensa, ed invitato a fare lo stesso il vecchio, egli ricusò partecipare alla cena per due ragioni, ch'io non potei astenermi di trovare buone, e la prima fu, nella sobrietà stare riposta la salute del vecchio; la seconda, che avendo a discorrere non avrebbe potuto al punto stesso mangiare: *bagnò*, unicamente, come disse, *le parole* bevendo mezzo un bicchiere di certo vino prelibato cui chiamano *raspo*, cosa che non gli accadeva di frequente, essendo colà come altrove, comparsa la crittogama a crescere il fascio delle miserie umane. Bevuto il vino e' si asciugò col tovagliolo di Adamo, io voglio dire il dorso della mano, dipoi intendendo a me, che pure col volto gli ordinava: *incomincia,* egli prese a favellare quasi in pretto toscano:

= Perchè il prete Agostino da Silvareccia avesse nome Settembrino io non vi so contare; di membra era scarso, e nella vita minuto più di una zitella di sedici anni, e non pertanto fatto di verghe di acciaio; gli luccicavano gli occhi verdi mare lampanti come quelli del gatto; nè in questo solo si rassomigliava a cotesto animale, che del colore del gatto soriano aveva i capelli mescolati di bianco e di nero, e come lui spiccava salti maravigliosi; riarsa dal sole la pelle ulivigna, le sopracciglia irte peggio che le setole del cignale: dormiva poco, mangiava meno, parlava rado, dal naso al mento pareva fatto di un pezzo, che usava ripiegare le labbra dentro la bocca, e la bocca teneva stretta più della morsa: figuratevi questa noce per traverso (e prese la noce del piatto e me la pose dinanzi agli occhi) mirate il colore, le rughe, la commettitura dei gusci, tale e quale la parte della faccia di prete Settembrino dal naso in giù.

« Il generale Paoli essendosi condotto a riconoscere il Capocorso, capì di leggieri di quanto momento sarebbe stato assicurarselo sgombro pel buono esito della guerra; a questo fine egli ordinò che sopra un balzo dirupato fabbricassero la torre di Nonza, e siccome Appiano Settecervelli, che fu ingegnere dei buoni, tentennando il capo con un suo ghigno da beffe brontolò:

= Noi non siamo santi da operare miracoli.

» Il generale con voce terribile rispose:

= Anzi sì: *la libertà fa più miracoli di santo Antonio* (31).

» Voi la vedrete questa torre; adesso ella rovina, e ciò nonostante vi chiarirà come santamente favellasse il generale, avuto riguardo alla inopia in cui sempre si versarono i Còrsi di ogni cosa necessaria per mantenere viva la guerra. Il balzo sul quale fondarono la torre di Nonza, a guisa di salice piangente s'inchina ad altezza smisurata sul mare, sottile in cima dell'arco così, che le intemperie lo perforarono: se vi piglierà il capriccio di affacciarvisi voi vedrete giù ribollire l'abisso in vortici neri contornati da spuma bianca come la neve, e vi ritrarrete addietro raccapricciato: di costà non può vedersi la radice dello scoglio, la quale logorata dal perpetuo rompere dei marosi, rientra profondamente nelle viscere della montagna. Dalla parte meridionale meno dirotto scoscende il sentiero, ma da tramontana vi parrà che non possa salire chi va senz'ale; tuttavolta vi arrivano, e i più arditi anche a cavallo, erpicandosi su per numero spaventoso di gradini che si alzano a spirale fino al vertice del masso enorme costeggiando in parte il mare, ed in parte addentrandosi nella rupe dove giravolta-

no: poco più oltre che a mezze scale voi troverete la fontana perenne, dove vanno per acqua le donne del paese.

» Qui fu dove sofferse il martirio delle mammelle tagliate santa Giulia, che nacque proprio in Nonza, non già in Cartagine come altri sostennero; donde qualche secolo dopo mandò a levarla Ansa, moglie del re Desiderio, per riporla in Brescia, e pareva che bastasse, ma no signore; quinci fattala a tocchi, la mandarono per tutto il mondo, come la moglie del Levita, ed anche Livorno per virtù di un santo sacerdote andò felicitata di una costola intera della santa. Quando penso a santa Giulia io non mi posso dare pace: ma che razza d'imperatori erano diventati cotesti Romani, i quali come Diocleziano incominciarono col muovere guerra alle mammelle della povera santa per finire a piantare cavoli in Dalmazia? E badate che non è mica sola santa Giulia ch'ebbe a patire questo strazio; il medesimo tiro fecero anche a santa Agata per avere ricusato ostinatissimamente le nozze di Quintiliano. Ai giorni nostri non ci è questo pericolo, che le zitelle innanzi di andare a marito preferiscano avere le poppe sceme. Rispetto alle mammelle di santa Agata narrasi eziandio che Guiberto essendosi recato a Costantinopoli per quinci rimuovere il corpo santo e trasportarlo in Catania, fu per buttarsi via udendo come l'imperatore, nemico giurato della libertà del commercio, avesse sotto pene severissime proibito di fresco la estrazione dei corpi santi; tuttavolta ricorso allo aiuto divino si trovò sovvenuto dalla ispirazione prodigiosa, di metterlo a pezzi, rimpiattandoli poi ad uno per volta nel turcasso dei soldati: così morta ed in tocchi santa Agata uscendo dalle mani loro potè capi-

tare la vergine in Sicilia. Nè qui finiscono i guai: nello sbarco della vergine a pezzi andò per lo appunto smarrita una mammella. Figuratevi il cordoglio, il pianto e le strida delle donne catanesi! pareva venuta la fine del mondo: il pane restava nella madia senza essere infornato, la carne cruda sul tagliere, i bambini in culla privi di latte, insomma piccole e grandi tutte le donne di Catania in cerca della benedetta poppa. Per ultimo, Dio volendo dare sesto a tanto disordine, aperse gli occhi ad una zitelluccia, la quale ritrovata la mammella, con giubilo universale la riportò al cappellano del duomo che le usò cortesia. Tutte le quali cose, come meritano, considerate, non deve fare specie se le donne in ogni tempo ebbero in sì gran pregio le poppe loro (32).

» Adesso però prima di tornare a prete Settembre ragioniamo alquanto della torre di Nonza: quando ella fu condotta a termine da potersi difendere, il generale Paoli ebbe a sè il signor Giacomo Casella, capitano vecchio, il quale nelle guerre contro ai Genovesi aveva fatto prove da Orlando, non senza però esserne rimasto storpio dalla gamba destra e sforacchiato per tutta la persona peggio di un crivello, e sì gli disse:

— Cugino Giacomo, che cosa ti par egli di questa torre?

— E' mi pare ch'ella sia un bello e forte arnese di guerra.

— Metti ch'ella serva di chiave a tutto il Capocorso; così non dubito che il nemico non volti di qua ogni suo sforzo per espugnarla. Io sto in pensiero a cui me l'abbia a confidare... cugino Giacomo... giù presto alla libera, ti basterebbe l'animo di difenderla come merita?

= Bisogna distinguere, generale; se voi mi parlate da cugino, vi risponderò: Pasquale, io mi sento rotto dalle fatiche, sono vecchio, sono stroppio, qui ci vogliono giovani, metteteci un giovane; dove poi mi favellaste da generale ecco la mia risposta: eccellenza, al soldato intendere importa obbedire.

= Giacomo, io ti parlo da parente e da generale; dà retta a quello che dico: quando per queste pendici rimbomberà il cannone nemico, ti sembra egli possibile che la tua gamba sana stia ferma e non istrascini seco la gamba stroppia? Che diavolo parli di stracchezza? O che fummo posti per riposarci nel mondo? Avremo tanto agio di dormire nel camposanto.

= In verità di Dio, voi avete ragione, generale.

= Dunque è inteso che difenderai la torre?

= È inteso.

= Dammi la mano.

= Eccole tutte e due.

« Provvisto di questa maniera alla difesa della torre di Nonza, il Paoli ordinò per tutto il distretto squadriglie di feritori, o come oggi si chiamano, di bersaglieri, i quali al bisogno stracorressero il paese a sovvenire la parte minacciata. Appresso, essendogli stato riferito come taluno dei sacerdoti del Capocorso, segnatamente quello di Canari, andava predicando dottrine che gli erano care quanto il fumo agli occhi, vale a dire: i preti, preposti a ministero tutto di pace, non doversi mescolare nei subbugli di questo mondo: amici o nemici essere del pari cristiani, epperò meritevoli di uguali benedizioni; non redarguito solo, bensì andare dai sacri canoni maledetto il prete che tuffasse le mani nel sangue battezzato, ed altre co-

succie siffatte, per non dire di peggio, come se i preti nelle sacre carte non menassero le mani, e l'uomo prima di consacrarsi prete non nascesse figliuolo della patria, la quale è così empio non amare con tutte le viscere, come degno di eterna dannazione lasciare che altri l'offenda: se non siete di questo mondo andatevene nell'altro, ma poichè bevete del vino delle nostre viti, consumate il grano dei nostri campi, le terre tenete, le case albergate, forza è pure che come noi vi travagliate a conservarle immuni dalle ingiurie e dai danni. Il generale intento a tagliare alle radici la mala pianta, ristrettosi con prete Settembrino, gli disse:

= Prete, voi mi starete qui ad affilarmi il rasoio.

« E il prete in prima levato il mento in alto lasciò cascarlo giù sul petto come se fosse un martello di fabbro, ed in quel modo volle significare: ho capito. Allora il generale traslocò in altra parrocchia il curato di Canari, ed aggiustò le cose secondo il suo giudizio, ch'egli, senza fallo, possedeva eccellente.

« Ora voi dovete sapere, signor mio, come il curato vecchio, il quale da quel ghiribizzo di non volere adoperare l'archibugio contro il nemico in fuori era un santo uomo, lasciasse nel paese, massime fra le donne, fautori zelanti e devoti: aggiungi che il prete Settembrino era mal noto in paese, e per quel poco che ne avevano sentito dire, passava per cervello balzano; da questo capirete che per mettere il campo a rumore ce n'era di avanzo; di fatti incominciò a levarsi un bisbiglio sommesso, zufolò all'intorno come vento rinchiuso, crebbe, e alla fine ruppe bociando, che del prete Settembre non ne volevano boccata. Di ciò prete Settembre come se non fosse fatto suo, non se ne dette per inteso: figurate! egli era come dire a monte

Rotondo: fatti in là. Quando venne la domenica si sparse pel paese, che il curato nuovo prima di benedire il popolo avrebbe detto dal pulpito una predica... ma co' fiocchi! Nell'aspettativa pertanto di qualche cosa di grosso l'universo popolo accorse in chiesa: io per me penso che non restassero nè anche i gatti a casa. Prete Settembre cantò a modo e a verso le sue orazioni, ma non faceva vista di avviarsi al pulpito, anzi col piviale addosso si arresta all'altare; al passo ed allo atto dello inginocchiarsi parve impacciato, ma attenti ad altro non ci diemmo caso; ad un tratto prima d'intuonare il *Tantum ergo* si rizza in piedi, piglia dalla residenza il Venerabile e lo depone sopra l'altare: poi trattosi in *cornu epistolæ* si volta al popolo e con voce gagliardissima tale gli fa la predica:

= Io so, fratelli carissimi, che il vostro antico curato vi sta sul cuore, e di questo vi lodo perchè se lo meritava, e so eziandio che voi volete male a me, e di questo vi biasimo. Voi congiurate a cacciarmi via dalla cura di Canari, ed io intendo di volerci stare, perchè con voi sono deliberato pregare Dio, con voi vincere, se ci riesce, i nemici, e con voi, se non ci riesce, morire per la patria. Quando contrattate o vino, od olio, o granaglie, dite su, innanzi di rifiutarli non li saggiate voi? Me dunque tenete da meno dell'orzo e del vino, imperciocchè senza volermi provare buttate via; ciò non va bene; anzi ciò cammina contro alla carità cristiana. Avrei desiderato che voi vi foste tolto il carico di conoscermi da per voi stessi, ma poichè volete lasciarlo a me, ecco ch'io calo giù buffa, e in quattro parole mi spiccio a somministrarvi contezza intera dei fatti miei. Il Padre eterno che diede i dieci comandamenti della sua legge a Mosè, quel

desso fino dal ventre della madre mia mi largì dieci argomenti per farli eseguire, e sono questi:

« Qui levate ambo le mani aperte mostrò le dieci dita.

═ Sappiate inoltre, dilettissimi miei, proseguiva prete Settembrino, che io con tutti voi altri adoro una santissima Trinità in cielo, ma che un'altra ne conosco, e bazzico sopra questa terra, della quale questo è il padre.

« E cavatosi di sotto al piviale l'archibugio lo depositò sopra l'altare.

═ Questo altro è il figliuolo.

« Qui si cavò di tasca un pistolone e lo mise accanto allo schioppo.

═ Finalmente questo è lo Spirito santo.

« Ed apertosi il camice ne trasse fuora il pugnale, che pose insieme alle altre armi in un fascio [33].

═ Ciò messo in sodo, io vi ammonisco, fratelli dilettissimi, a non montare su i trampoli, avvegnachè voi mi veggiate gramo, e di persona assai scarso; rammentatevi che anche lo *pevere è chiuccarello*, e pure si fa sentire [34]. Ora voi avete inteso: io sono da bosco e da riviera, ed Agostino da Silvareccio così in questo come nell'altro mondo di una sola cosa ha paura, ed è il castigo di Dio; il rimanente mi preme quanto la tramontana dell'anno passato.

« Ciò detto, il sacerdote dabbene rivolto la faccia all'altare, e piegato le ginocchia intuonò: *Tantum ergo Sacramentum*, e il popolo dietro, il quale benedetto a modo e a verso uscì di chiesa in visibilio per la dottrina sperticata del curato. Così prete Settembre dimostrò col partito animoso, che se fu trovato giusto il proverbio; A prete pazzo popolo spiritato, anche alla rovescia torna in chiave. Fatto sta che il curato in

quel giorno presso la estimativa del popolo crebbe un miglio e mezzo, il qual credito invece di scemare andò di giorno in giorno aumentando; e per giuste cagioni, conciosiachè per medicare ferite facesse la mano di Dio, quanto alla predicazione, io non istò a dirvi altro, voi ne avete avuto un saggio: sempre della medesima forza, qualche volta più valoroso assai, le sue parole picchiavano forte come sassate nel capo: pioggia, vento, saette quando si trattava andare attorno per assistere gl'infermi ei gli aveva in conto di passatempo; se poteva a cavallo, se no a piedi: i sacramenti donava, non vendeva: *gratis accepistis*, *gratis date;* niuno il vide accettare roba o moneta, anzi neppure un bicchiere di acqua per battesimo, per matrimonio o per funerale. Nulla chiedere, e levarsi fino il pane di bocca per ispartirlo co' poveri, secondo il suo parere, formava massima parte della perfezione sacerdotale. Celebrata la messa e dopo fatta la spiegazione dell'evangelo, messo da parte il breviario, il nostro bravo prete, preso lo schioppo, andava ad istruire la gioventù su la piazza della chiesa, a raccogliersi, sbandarsi, ordinarsi in fila, rompersi in isquadriglie, aggomitolarsi a mo' dello spinoso; di ogni o fosso, o tronco, o sasso farsi riparo, insomma a tutti gli esercizi militari, per modo che un ufficiale prussiano avria potuto reggergli il bacile. Ma dove poneva tutto il suo cuore, era a levare via le antiche gozzaie e attendere diligentissimamente che non ne sorgessero delle nuove, blandire gli animi concitati e ricondurli alla pace, vera eredità del Signore sopra la terra. A ciò non vi è dubbio, lo spingevano senso di religione profonda e naturale benevolenza; tuttavolta bisogna confessare, che queste sue doti venivano singolarmente

fomentate in lui dallo amore che portava svisceratissimo alla patria. Il degno sacerdote contemplando l'egregio frutto della opera sua gongolava, ed i suoi labbri si arrisicavano perfino a saltellare a cotale tremolio, che con un po' di buon volere sariasi potuto battezzare sorriso.

« Diventato, come succede anche ai modesti, per soverchio di prosperità presuntuoso, andava prete Settembre predicando non potergli resistere odio per vecchio ed incancherito che fosse: alle sue mani tutti dovevano amarsi, tutti avevano a voltare la materia rancorosa dell'anima contro i nemici; ei giuocava il messale e lo schioppo. Ora per quanto all'uomo è concesso conoscere, sembra che questa sua presunzione rincrescesse forte al Signore, il quale volle fargli toccare col dito, che senza l'aiuto divino gli accorgimenti umani diventano proprio pannicelli caldi al mal del fianco. Di vero, mentre messa la chiave nei cuori di Orsoantò Alessandrini e di Francè Orticoni s'incaponiva a girarcela dentro ce la ruppe. Quello che prete Settembrino dicesse, e quello che prete Settembrino operasse troppo menerebbe a lungo riferire: bastivi ch'ei non ne venne a capo, onde il povero uomo scorato si umiliò davanti a Dio confessando la propria imbecillità.

« Adesso mo' state a sentire quale il Signore trovò cammino a sgararla con coteste anime di leccio. Il generale mercè bando pubblico ordinò che tutti i Côrsi senza distinzione, con la mano sopra i santi evangeli avessero a giurare dinanzi al parroco di difendere la patria finchè bastasse loro la vita. Nei tempi più prossimi a noi io ho sentito riprendere cotesto partito come vano, ma gli uomini anco meglio avvisati,

secondochè nel corso della mia vita mi accadde considerare, giudicano a norma delle opinioni correnti ai loro giorni; col pensiero o non sanno o non vogliono riportarsi alle condizioni delle età trascorse: egli è mestieri rimettere i santi nella nicchia prima di cornacchiare a sproposito: però se voi porrete mente che la religione poteva allora nei Côrsi moltissimo, e che i preti per bontà e per dottrina, e troppo più per la sostanza e il sangue per la patria profusi meritavano essere piuttosto venerati come santi che riveriti come uomini, vi persuaderete che in questa come nelle altre sue cose il generale mostrò molta prudenza.

« Se in questa faccenda il prete Settembrino si affaticasse a braccia quadre, figuratevelo voi. La domenica, celebrata la santa messa con la pianeta sempre addosso, levò dall'altare il vangelo di san Giovanni, e chiamati i parrocchiani a due a due, ordinava ci mettessero sopra la destra e pronunziassero il giuramento giusta la formula che andava loro dettando. Caso fosse o consiglio Orsoantò e Francè i due vecchi nemici sentirono chiamare il nome loro ad un tratto: uno guardò l'altro quasi disposti a non si muovere; dubitando poi che il popolo non li giudicasse figliuoli pessimi di padri famosi per amore patrio, e intepiditi a cagione dello incendio delle case sofferto da loro più volte, della rovina dei procoi e della perdita di uomini, si sentirono in tal modo tratti pel collo ad accostarsi all'altare. Il prete mise dinanzi loro il vangelo, ed eglino vi stesero sopra un dito; uno all'angolo estremo della pagina destra, l'altro all'angolo estremo della pagina sinistra; allora il prete preso dal rovello lasciò cascare l'evangelio giù sul ripiano del balaustro, e granciti a forza i polsi dei vecchi ne sbattacchiò le mani

una sopra l'altra, e le tenne ferme sopra l'evangelo: cotéste povere mani tremavano come foglie rimaste a mezzo decembre su gli alberi allo stridere del rovaio; ma prete Settembre non pativa del tenero, ond'è che sempre più forte stringendo fischiava piuttostochè profferisse queste parole:

= Per l'Immacolata, ripetete quello che vi dirò, coracci di granito dell'Algaiola; giuro, dite, giuro, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo di difendere per quanto mi basta l'anima la patria, giuro di dare per lei le sostanze e la vita mia, come pure quella dei miei figliuoli; giuro nè con detti, nè con fatti commettere scandali o suscitare subbugli dannosi, e se non osserverò il giuramento possa in questo punto sfondarmisi di sotto i piedi la terra e precipitare qui fino a casa del diavolo.

« A grado a grado che i vecchi s'inoltravano nel giuramento le mani loro cessavano il tremito e diventavano calde, imperciocchè l'odio agghiacci, l'amore poi riscaldi l'anima e il corpo: pronunziando insieme coteste parole, che gli stringevano in nodo di pericoli e di sventure, sentirono come di una medesima madre nascendo fossero fratelli, e fratelli altresì nel sangue di Gesù Cristo versato per riscattare ambedue. I petti angosciosi ansando ricambiavansi i fiati, le gambe sentivano fuggire loro di sotto, e il pavimento con esse; la durezza del cuore squagliavasi in lacrime, le quali però la puntigliosa caponeria loro giungeva ad arrestare su l'orlo delle palpebre, quasi barberi al canapo: le labbra anch'esse boccheggiavano assetate di baci, ma si guardavano dall'accostarle.

« Prete Settembre considerando che la faccenda lasciata a sè operava lentamente, agguanta con la manca

il capo di Orsoantò, con la destra quello di Francè; e li picchia insieme col garbo col quale il giuocatore scaraventa via con la sua la boccia dell'avversario, che gli leva il punto, e singhiozzoso favella:

= Oh! via baciatevi, che ne morite di voglia: pace!... pace!... pace!...

« Voi gli avreste visti questi tre corpi, non si sapeva distinguere se si baciassero, o piuttosto se si mordessero, tanta era la frenesia con la quale si mescolavano; il prete non potendo baciarli in bocca li baciava sul capo, e le sue lacrime sprizzavano a schizzi su i grigi capelli dei vecchi: quietatosi alquanto prete Settembre impose loro le mani in atto solenne, e con voce comecchè sonora tuttavia tremula, riprese a dire:

= *Amen, amen, dico vobis, videbitis cœlum apertum et angelos Dei ascendentes et descendentes super filios hominum.* Veramente il testo dice *super filium hominis*, e accenna a Cristo, ma io giuoco la mia parte del paradiso che a Gesù Cristo non rincrebbe la nuova applicazione, che prete Settembre fece del suo evangelo, e nel sentirla deve aver detto: va bene!

« Prete Settembre, che i suoi anni nel mondo non si era giucato a carte, sapeva che altra cosa è tendedere, ed altra pigliare; e come l'amore scriva con la penna, l'odio scolpisca con la subbia; per la quale cosa pensò di confermare la pace mediante i vincoli di parentela tra le famiglie nemiche. In tale proponimento certo giorno preso lo schioppo senza che paresse fatto suo, s'incamminò nei chiusi di Francè, e quando giunse sotto la stanza di lui lasciò andare il colpo. Francè delle cose sue meglio che diligente amministratore, ringhioso custode, si avventò alla fine-

stra per conoscere il temerario che ardisse invadere le sue terre, ma visto appena il prete mise giù la collera, e pacato favellò:

= O parroco, siete voi? Venite un po' su a stare alquanto con esso meco.

« Prete Settembre non attese a farselo dire due volte, e salendo le scale abbacava tra sè: = La incomincia a mettere bene; non poteva andare di meglio perchè gli è chiaro, egli cerca me non io lui. =

« Parlarono del piovoso e del sereno, della scarsezza della raccolta dell'anno passato e delle speranze della nuova; poi di punto in bianco prete Settembre disse:

= Voi avete un figliuolo, Francè?

= Sì bene ch'io lo, e non lo conoscete voi?

= Certo lo conosco, e che bel tocco di maschio, Dio lo prosperi! E' mi parrebbe tanto innanzi con gli anni da pensare a dargli moglie.

= Oh! ci è tempo per questo: non sapete ch'ei degli anni passa appena i diciotto?

= E vi sembrano pochi? Ma gli è proprio il fiore dell'età sua per fare un matrimonio co' fiocchi.

= Bò! i Côrsi non costumavano una volta accasarsi tanto zitelli...

= Bella ragione! O che vogliamo noi che le usanze stieno ferme mentre tutto di sotto di sopra a noi gira e muta eternamente? Oggi viviamo più presto, e innanzi di cascare i frutti rimettono le foglie. Considerate inoltre che voi questo figliuolo avete unico, sicchè deve importarvi assai vedere assicurato l'illustre vostro lignaggio: e poi avvertite a questo altro: o chi può dirvi che mentre la discorriamo qui fra noi non si rompa la guerra? Chi sa quanti accidenti nasceran-

no! Chi sa quante sventure! Chi ha tempo non aspetti tempo. Date moglie e presto al vostro figliuolo; voi siete côrso quanto me, e sapete il proverbio: Meglio gente che bocconi.

== Prete mio, quando parlate e' mi sembra di udire san Giovanni Boccadoro; magari ch'io lo ammoglierei Giammattè! ma io fino ad oggi non ci aveva pensato, epperò non saprei dove darmi del capo.

== Diamine! e sì che voi l'avreste proprio in mano la persona che sarebbe il vostro bisogno, religiosa, costumata, figliuola di madre eccellente, pari delle famiglie le sostanze, i meriti e la estimazione pubblica pari...

== E questa perla sarebbe?

== Gua'! la Catalina...

== Qual Catalina?

== La figliuola di Orsoantò...

== Orsoantò! == e il côrso sospettoso ficcando i suoi dentro gli occhi del prete lo scrutinava alquanto e poi gli chiedeva: == Non sareste mica venuto a tastarmi per parte dell'Alessandrini? Parlatemi schietto.

« Il prete côlto così alla sprovvista non sapeva che pesci pigliare: dove mai palesasse la proposta essere cascata in capo suo, e da lui muovere unicamente, temeva mandare a monte la pratica incominciata con auspici sì lieti, e dall'altra parte abborriva mentire: quasi per istinto si appigliò ad un partito medio; la bocca tenne chiusa; in vece sua aperse le braccia e piegò alquanto il capo su la spalla destra nel modo stesso ch'io vidi la immagine di Gesù Cristo *sopra la porta d'ingresso* del Monte di Pietà di Livorno.

« La fortuna per cavarlo dal mal passo ispirò l'Orticoni a riprendere subito dopo:

Catalina: parenti, amici, servitori ti abbracciano; adagio, figliuoli miei, uno alla volta, giù quelle mani; alla croce di Dio voi mi affogate... = E prete Settembre tutto giulivo riprese i passi ratto così che più ad altro rassomigliava alla rondine quando rade la terra in caccia di mosche: anzi, si ricorda, com'egli in cotesto giorno facesse cosa rimasta senza esempio prima e dopo nella sua vita, e questa fu ch'ei si mettesse a cantare in quilio la serenata:

Andare io me vo' da sua eccellenza,
E di una latra ve vogliù accusare (34).

con quello che seguita.

« Orsoantò fu uomo ornato di buone lettere, che giovanetto si recò a studio in Pisa, e quivi presa la laurea di dottore *in utroque*, quantunque poi non esercitasse la professione forense, o piuttosto la esercitò sia componendo le liti, sia definendole per via di compromesso. Nei lodi di lui le parti trovavansi sempre condannate nelle spese così vincitore che succumbente a benefizio dei poveri; eccetto quelli ch'egli profferiva nel carnevale: allora la sportula consisteva in vino, in pesce, in roba insomma buona a mangiare, alle quali aggiungendovene in copia molto maggiore delle sue imbandiva una volta all'anno la mensa, convitando si può dire quasi tutto il paese: uomo per ogni verso eccellente: pari in bontà a Francè Orticoni, ma in larghezza due cotanti sopra di lui. Prete Settembre andò difilato a trovarlo, e scortolo appena da lontano in mezzo del giardino che potava un fico, gli gridava con la voce del dì delle feste:

= Orsoantò! O Orsoantò! buone nuove porto.

= Magari Dio, che voi diciate da senno! Or be', che ci è egli di nuovo?

= Scendete giù dall'arbore; quello ch'io ho da contarvi non è cosa da sentirsi di su del fico.

= Ciò non rileva, curato, dite pure tuttavia.

= Come, così di schianto? Senza neanche un po' di prefazioncella?

= Voi mi fate patire.

= Be', io vi porto, cioè non porto a voi, bensì alla vostra figliuola Catalina un bellissimo marito.

= In verità?

= O che sono uomo da baie io? Da sacerdote specchiato.

= E qual è desso?

= Giammateo.

= Il figliuolo di Francè Orticoni?

= Non è una coppa di oro quel giovane garbato?

= Io non dico di no, ma voi venite proprio da parte di Francè a chiedermi la Catalina?

« Il prete che da due ore in poi aveva appreso a negoziare assai più che se fosse stato dieci anni ambasciatore di Francia alla corte di Roma, rispose schermendosi:

= E dai; o che ho faccia di bindolo io? o che vi paio persona da mettere campo a rumore se non avessi in mano il consenso di Francè? Per Dio santo, o che il mio carattere di sacerdote non conta più nulla?

« In questa guisa prete Settembre diceva e non diceva, e lo spediente gli riuscì a capello, chè Orsoantonio di nulla suspicando non la badò tanto pel sottile e si tenne pago.

= Dalla parte mia, l'Alessandrini rispose, avrei torto a non chiamarmi contento; e' ne porgo grazie infinite prima a Francè, poi a voi; ma voi lo avete detto: il marito non lo portate a me, bensì alla Ca-

talina; però bisogna che sentiamo lei, che per cosa al mondo io non vorrei contrariare la volontà di quella benedetta figliuola. =

« Prete Settembre udiva cotesto discorso a mo' di trasecolato; si trasse il cappello di capo, e dopo avere cinque volte e sei forte stropicciato la fronte, esclamò:

= Che novità sono elleno queste? Contenti noi, contenti tutti.

= No davvero; hanno da contentarsi in primo luogo gli sposi; in appresso i genitori, per ciò che quelli e non questi devono vivere insieme fino alla morte.

« Qui fu che prete Settembre incollerito di trovare ostacolo dalla parte dove meno se lo aspettava, recitò il più stupendo e magistrale discorso che da anni e anni avesse udito la Corsica: per lunga stagione tramandato da padre in figliuolo si conservò intatto nella memoria dei Côrsi senza preterirne una virgola nè un punto; ma oggimai che le cose belle dei nostri vecchi vanno di giorno in giorno dileguandosi, più pochi lo sanno; però siccome a voi che non siete côrso deve premere anco meno che ai Côrsi, i quali lo hanno messo in oblío, me ne passo...

= Voi non ve ne passerete, ripresi io prestamente, se la preghiera dell'ospite può quanto una volta presso i vecchi Côrsi poteva, e voi non siete giovane; — e sorridendo gli versai da bere, ma egli recusatolo con la mano, soggiunse:

= Se così vi garba, voi siete nato vestito, perchè dianzi ho detto che pochi Côrsi sopravvivono consapevoli del famoso discorso, ma la verità è che da me in fuori quelli che lo sapevano morirono tutti. Se tardavate qualche mese, forse qualche giorno a visitare il Ca-

pocorso, o se mostravate minor desiderio delle nostre curiosità si perdeva la più forbita orazione che la Corsica possa mettere a petto di quelle di Demostene. Il discorso fu questo: = Dove io, Orsoantò, non sapessi di certa scienza che voi foste per quattro anni a studio a Pisa, e che spendeste quattrocento belle lire di moneta fiorentina, oltre le spese minute per farvi fare dottore, io vi direi oggi recisamente le parole vostre avermi sapore di rapa. Le costumanze antiche dei popoli voi sopra gli altri tutti dovreste sapere, come le non sieno punto castelli di carte da giuoco, che li zitelli fabbricano ed anche gli uomini quando la pioggia li confina in casa, nè sanno a qual santo votarsi per ammazzare la noia: una causa elleno ebbero per nascere, ed un'altra per durare; però ce ne vuole una terza e potentissima per buttarle giù. Una cosa sola, ricordatelo bene, i nostri padri di un fiato tiravano dentro e di un fiato cacciavano fuori, e questa era il fumo dell'erba côrsa; in tutto altro ostinati piuttostochè tenaci. *Ab antiquo* pertanto eglino ordinarono che i padri senza attendere agl'innamoramenti dei figliuoli e pretermesso affatto il consenso di questo stabilissero i matrimoni. A voi, secondo quello ch'io ne posso ritrarre, quadra diverso sentimento, e vorreste che l'amore non già la obbedienza impalmasse gli sposi dinanzi gli altari. Voi avete torto, e ve lo intendo provare. Orsù, ditemi con buona grazia, che cosa credete che sia amore, di cui sembra che facciate tanto caso? Non parlate voi, che per voi risponderò io. Egli è infiammazione del sangue; niente più, niente meno: così vero questo, che certi solenni cerusici avendo sparato i cadaveri dei morti per passione, gli ebbero a trovare neri come carboni in virtù del sangue acceso

in quelle parti... voi m'intendete, e che io per buoni rispetti non ispecifico più chiaramente: solo vorrei non ci cascasse equivoco...

= Tirate pure innanzi, prete Settembre, ch'io ho capito meglio che se voi gli aveste nominati addirittura.

= *Laus Deo*, proseguiva il prete; donde cotesti valentuomini inferivano che se i servigiali messi loro dintorno a custodirli invece di tafanarli con chiacchiere gli avessero dalla cintola in giù cacciati dentro una bigoncia di neve, ossivero ceduta la parte al succhio di una cinquantina di sanguette, tale che si buttò capofitto dal campanile, per passione adesso sarebbe cappuccino specchio di castità. Ecco pertanto, giusta la dottrina dei fisici, a che si riduce amore. Però io voglio mettere questa dottrina da parte, e pongo che gli sposi abbiano ad essere innamorati, allora di grazia avvertite al dilemma ch'io vi faccio: o eglino celebrato il matrimonio nella passione durano o cessano. Se continuano poichè amore sia febbre di sangue, delirio dei sensi, appetito disordinato di piacere, abuso di organi preposti alla riproduzione della specie, ne avverrà, che poichè tutte le strade facciano capo al camposanto, pel sentiero del piacere, anzi principalmente per questo, o taluno dei giovani, od ambedue troveranno la morte; per la quale cosa voi, incauto padre, invece di vedere in casa la culla ci vedrete il cataletto, e dove avvisavate acquistare nipoti vivi, ecco vi troverete o il figliuolo o la figliuola, e forse tutti e due morti. Adesso voltiamoci a considerare il caso, che la passione cessi: questa o può venire meno di un colpo in tutti e due, ovvero in un solo: se in ambedue, la donna dal canto suo lascerà

cascare a pezzi la casa; infatti o perchè si darebb'ella travaglio a tenere su le mura del carcere? E la casa maritale le diventò più ostica di qualsivoglia prigione. Al marito tornano fastidiose le faccende domestiche:

Tu vêr Gerusalemme, io verso Egitto,

come canta il signor Torquato Tasso. Di rado i consorti incontransi, presto dividonsi; pari ai viaggiatori i quali nell'osteria sopra la strada maestra, urtati appena i bicchieri, ognuno beve il suo vino e tira oltre pe' fatti suoi. La casa vuota perduti tutti i suoi echi per le care e diverse voci della famiglia, ne ha conservato uno solo per lo sbadiglio, che il matrimonio caduto sotto il letto, dopo averci lunga pezza agonizzato sopra, sbadigliando quivi si muore. Se poi l'amore si appollaierà, uccello ferito, sul capo di un coniugè, mentre dall'altro scappa a tiro di ala di falco; allora ecco accorrere la trista famiglia delle rampogne amare, della gelosia, degli scandali, delle riotte, e le percosse, e i proponimenti sinistri, e i più sinistri fatti; le lenzuola molli sempre di pianto, e, o Dio! qualchevolta di sangue a tradimento versato. Or via, padre incauto, va e raccogli i frutti giocondi della tua presunzione.

« E bada che gli sposi in siffatta guisa operando, mentre si comportano scelleratamente, non si può dire che manchino in tutto di ragione; conciosiachè l'amore al pari della fortuna tenga la benda sopra gli occhi degli uomini, i quali privi per questo impedimento della contemplazione degli oggetti esterni si trovano ridotti alla vista interna. Ora avete a sapere che la vista interna è la chiave che apre il paese infinito dei fantasmi; colà l'uomo crea le immagini che gli ta-

lenta meglio, a modo suo le colorisce e le adorna: ci appicca davanti voti e cuori di argento, le inanella, le incollana, di oro le incorona e di gemme; poi loro si butta davanti in ginocchioni e gli adora. Dopo l'amore viene il matrimonio, a cui piacciono le cose positive, e andando senz'ale abborre inalberarsi su pei peri; però egli adopera con i coniugi come il generale Paoli ha fatto con la bandiera côrsa, voglio dire che levata la benda dagli occhi della testa del moro, gliel'ha messa dintorno alla fronte, perchè possa vedere la bella libertà, e se ne innamori (36); così il marito e la moglie (chè la medicina opera sopra ambedue) ricuperato il vedere incominciano a inventariare i capitali dell'altro coniuge. Misericordia! al riscontro e' non ne trova mezzi, ma che dico io mezzi? Nè anche la decima parte; anzi sovente qualità contrarie così dell'anima come del corpo: a vero dire non lo giuntò persona; da sè stesso s'illuse; ma ciò che monta? L'uomo se la piglia mai con sè medesimo? Se per isbadataggine egli inciampa in un sasso e si fa una stincatura, e non lo vediamo noi stizzito col sasso dargli di un calcio e rompersi il dito? Dove mai credeste ch'io avessi vuotato il sacco delle mie ragioni voi v'ingannereste a partito, ma delle altre mi passo, perciò che mi paia, che se vi piacque attenderci delle addotte, per persuadervi, ce ne sia di avanzo. Adesso ragioniamo dei costumi nostri, i quali voi per subitaneo capriccio vorreste innovare. Il padre di famiglia quando fa disegno di accasare il figliuolo, innanzi tratto bada diligentissimamente che la fanciulla sia ben formata e sana: voi altri filosofi pretendete che prima di tutto si guardasse alla bontà. Spropositi! Bisogna principiare dal principio, precetto che Dio dimenticò di

mettere fra gli altri comandamenti consegnati con le sue sante mani a Mosè e lo doveva registrare subito dopo il primo. Io non dico che alla bontà non si deva attendere, all'opposto ci si deve badare, e di che tinta! io affermo soltanto che sopra ogni altra cosa importa che i figliuoli nascano sani. In vero, io ignoro gli affanni come le gioie della paternità, ma pur con la fantasia pensando ai lutti dei genitori che vedono intristarsi fra mano senza riparo la bona e cara creatura mi chiappa il ribrezzo della febbre quartana. E siffatta ambascia, ditemi in fede vostra, non crescerà ella all'avvenante dell'amabile gentilezza del figliuolo, cui dovranno i desolati parenti accomodare dentro il sepolcro? Dopo questo, il padre darà una occhiata alla leggiadria della futura sua nuora, la quale non deve essere tanta da accendere delizie amorose, nè tanto poca da svegliare il marito. Qui gioverà moltissimo considerare che altro è l'amore padre delle passioni impudiche, ed altro è l'amore padre del matrimonio sublimato alla dignità del sacramento; cotesto si pasce di pensieri vani e peccaminosi, e di appetiti disordinati, questo ha in mira procreare creature che glorifichino Dio, la patria onorino, la famiglia dilatino.

« Il suocero metterà inoltre solerte cura a indagare i costumi della madre della sposa, imperciocchè avendo i nostri vecchi notato come la Natura impresse nei figliuoli perfino il moto col quale posavano i piedi i genitori di quelli, ne inferivano, tanto più fosse da credersi ch'ella prendesse cura di modellare sopra la madre l'andata della figliuola pel cammino morale della vita. Tutte queste cose ben digerite, il padre côrso ricercava le qualità delle altre persone della famiglia, la rettitudine, la prestanza, la fama, la paren-

tela, e per ultimo la dote, essendo anche questo particolare meritevole di seria considerazione per sostenere i carichi del matrimonio, i quali so essere molti e per di più non aspettano Cireneo, anzi sarebbe vituperoso soffrire.

« Per questa guisa la sapienza antica provvide che le nozze còrse rimanessero escluse dalla censura mossa da san Francesco di Sales piuttosto con arguzia che con carità contro il matrimonio, affermando lui essere certo tal qual ordine dove bisogna fare la professione prima del noviziato: per la quale cosa egli opinava che se ai fidanzati, come nei conventi co' professandi si costuma, concedessersi i dodici mesi di prova, pochi professi conterebbe l'ordine del matrimonio (37).

« Nè al temperamento di cui ho tenuto discorso i nostri padri arrivarono di colta, bensì dopo molte sperienze, delle quali giovi rammentare quella dei Giovannoli di Garbini, che tennero le donne come ogni altra cosa in comune; di che la Chiesa si scandalizzò stupendamente, e volendo tôrre via pratica tanto abbominevole, operò sì che l'empia setta venisse a furia di popolo dispersa (38). Questo altro costume tuttavia dura e risponde per lo appunto a dare la moglie a prova: nel distretto di Bastelica, patria del famoso Sampiero di Ornano, le nozze accordansi nell'ottobre, ma non si celebrano che alla Madonna di agosto: nel mezzo tempo la fanciulla stassene in casa dello sposo, e se mentre decorre il termine scuopre qualche magagna, la rende ai parenti, se no tienla; ma voi capite di quanti disordini sia origine cosiffatto partito; però fra noi non ha potuto attecchire, e i nostri padri dopo bene esaminato il diritto ed il rovescio, statuirono che i vecchi prima accordassero le nozze fra loro e

poi ai giovani quasi bevanda salutare all'anima e al corpo le amministrassero [39].

= Messi così i giovanotti su la strada maestra procedevano da principio impacciati a mò' di pulcini dentro la stoppa, e l'uno l'altro guardava con imbarazzo, qualchevolta ancora con sospetto; ma quanto più camminavano tanto più sciogliévansi, e l'uno scuoprendo le qualità dell'altro ammiravansi, piacevansi, e per ultimo si amavano di quell'ordinato amore, che come ho detto, è fondamento del santo matrimonio. Insomma il cammino dei coniugi côrsi nel mondo si rassomiglia al viaggio impreso per comando di Dio da Abramo in compagnia d'Isacco sul monte. Se uno avesse domandato all'altro: = Dov'è l'amore? — Questi gli avria risposto con le parole medesime che disse Abramo ad Isacco allorchè lo interrogava: = Babbo mio, dov'è la vittima? = E Abramo di rimando: = Dio provvederà. = Di fatto Dio provvide.

« Qui Orsoantò, che fra i Toscani aveva appreso il vezzo di motteggiare, tanto non si potè tenere, che lui interrompendo non dicesse:

= In verità provvide, ma ricordate voi che cosa?

« Il prete infervorato non pose mente al sorriso che increspava le labbra al beffardo, epperò ingenuo soggiunse:

= Sicuro ch'io lo so: la santa Scrittura dice che provvide un pecoro...

« Profferita appena la maluriosa parola, all'intelletto del povero prete Settembre, balenò la insidia del tristo dottore, ond'ei si prese a guardarlo di traverso come colui che di questa maniera di facezie era vago come il cane delle mazze; senonchè l'Alessandrini vedendo da una parte la mala parata, e dall'altra che

nè correva la stagione adesso, nè prete Settembre era uomo da motteggi, si tenne duro, e composto a gravità il sembiante favellò:

= Curato mio, voi con le vostre ragioni muovereste anche i sassi...

= Lasciamo stare i sassi al posto loro, io vorrei avere persuaso voi.

= Quanto a me, ve lo dico alla ricisa, quando anche faceste scaturire acque dalle pietre io non m'indurrei mai ad usare violenza alla volontà della mia figliuola.

= Oh! tristo me! = proruppe il prete lasciandosi andare giù di sfascio sul seggiolone, e chiusi gli occhi gli si affacciarono alla fantasia immagini abborrite.

« Gli parve starsi su l'orlo dello abisso, in fondo del quale contemplò la Catalina seduta sotto un castagno in grembo del demonio, che per condurla alla disperazione aveva preso giusto la forma di Giovansanto Mattei, venustissimo fra i giovanotti di Capocorso e sospiro segreto di troppe più femmine che non faceva di bisogno, ed egli come confessore n'era informato; allora sentì intronarsi le orecchie da tutti i picchi battuti su le incudini di questo mondo da santo Baldornero protettore dei magnani fino a quel giorno; gli parve mancassergli sotto i piedi i mattoni: per la quale cosa sollevò le braccia, come costumano i naufraghi per agguantarsi a qualunque oggetto si pari loro dinanzi. Cotesto, a confessione di lui medesimo, fu il più brutto quarto di ora che prete Settembre avesse passato in vita sua.

« Orsoantò spaventato da tanta desolazione, nè sapendo indovinarne la causa accorreva a sovvenirlo dicendo:

= Però io la reputo faccenda fatta, dacchè per quanto mi è dato penetrare nel cuore altrui, la zitella non avendo impegni compiacerà volontieri ai vostri desiderii ed ai miei.

= Ah! aprendo gli occhi e dirizzandosi in piedi come per via di scatto di molla esclamò il prete da capo: voi mi rimettete il cuore in corpo: su via presto: usciamone per carità, sentiamo la Catalina... aspettate andrò io a chiamarla...

= Eh! vi pare? disse Orsoantò scendendo dall'albero; = ma sì, il prete era schizzato via, e corso verso la scala montava gli scalini a quattro a quattro urlando tuttavia con voce da cavare i travicelli dal posto:

= Catalina! o Catalina! Catalina! dove diacine vi siete ficcata?

« La Catalina però non rispondeva, e cotesto silenzio di sinistro augurio rinfocolava nello spirito del buon sacerdote le furie appena sopite, senonchè Orsoantò ansando con la lingua fuori sopraggiungeva a consolarlo con queste parole:

= Ma prete mio, s'io non sapessi che voi fate professione di cacciare il diavolo dal corpo altrui, per me crederei quasimente fosse entrato nel vostro... vi par egli che una zitella dabbene voglia rispondere alla prima voce che la chiama? O va! che voi l'avreste allevate unicamente le vostre figliuole... curato: lasciate fare a me.

« Orsoantò così dicendo aveva ragione in astratto, in concreto poi se avesse potuto con lo sguardo penetrare oltre la parete avrebbe visto il suo torto manifesto, imperciocchè Catalina sentendosi chiamare, inalberatasi tutta in un attimo più che mezza si rizzasse

dalla sedia, dove la madre non l'avesse trattenuta con piglio acerbo dicendole: = Assettatevi Catalina, non è lo babbo vostro che vi chiama = a questa ora chi sa quanto cammino aveva fatto. Quando poco dopo riconobbe la voce del marito, ella prima ordinò: = Vostro babbo vi chiama, obbedite. =

« E la fanciulla via come saetta scoccata: precipitando di rincorsa giù per le scale ella venne ad incontrare prete Settembre, ed investitolo a pieno in mezzo del petto stette a un pelo di mandarlo a gambe levate s'egli era meno pronto ad agguantare con ambe le mani la corda; fatte ed accettate presto presto le scuse Orsoantò mise il dito sotto al mento di Catalina tenendole il capo alto, e ficcato gli occhi negli occhi di lei, così le disse:

= Catalina, senti un po' che ci è di nuovo; il nostro curato viene a chiederti in isposa per la parte dell'Orticoni; ti sentiresti propensa a prendere per marito il suo figliuolo Giammatteo?

= Quel giovane garbato che a Messa vi si pone sempre dirimpetto... affrettavasi di aggiungere prete Settembre; ma e' predicava ai porri, chè la fanciulla a cotesta domanda sparata lì a brucia pelo si conturbava tutta e fuggiva via due cotanti più tosto di quando era venuta. Il padre si rimase sbigottito con la mano levata, e il prete si asciugò il sudore che gl'imperlava la fronte, sbuffando e maledicendo l'ora nella quale gli era sceso in capo il pensiero di ficcarsi in cotesto ginestraio. Intanto la Catalina vermiglia come la ciliegia, tornata alla madre le gittava le braccia al collo e nel seno di lei quasi in fidatissimo porto, nascondeva il volto. Angiolamaria, la quale sotto ruvida scorza accoglieva un cuore come le buone madri hanno per

le buone figliuole, le domandava commossa la cagione del suo turbamento, e quella a spizzico veniva a farglielo palese. Allora confortatala a starsi di buono animo, si fece ella stessa incontro al marito non acerba, non dispettosa, bensì decora di matronale contegno, e lo riprese del modo sconvenevole praticato con la zitella.

═ Padroni e signori, ella soggiunse, voi altri uomini in casa vostra siete, pure dovreste sentire come certe proposizioni non possano discretamente arrivare alle orecchie delle fanciulle se non per via della madre. ═

« Orsoantò e prete Settembre ad una voce esclamarono:

═ Voi avete ragione, Angiolamaria, mille volte ragione... vostro marito... prete Settembre è... anzi siamo due pezzi di asino... ═

« La donna pienamente soddisfatta e perciò disposta a porgere benigno ascolto ai loro discorsi, venne a parte a parte informata del negozio, il quale da lei volentieri assentito, si profferse di andarne a conferire con la Catalina, promettendo di tornare indi a breve con la risposta.

═ Andate, che Dio vi benedica, Angiolamaria; già io l'ho sempre detto che voi siete una santa.

« E dopo queste molte altre parole confettate di lode aggiungeva prete Settembre, cui tornava ad arridere la speranza, imperciocchè egli la strologasse così: che il padre, avendo la figliuola preso impegni, lo ignorasse, è di regola, nonostante la prosunzionaccia degli uomini che pensano tutto indovinare e tutto conoscere perchè si abbottonano i calzoni, ma la madre poi l'avrebbe a sapere di sicuro, e sapendolo, non

poteva mancare di mettere subito cartacce in tavola.

« Intanto egli ed Orsoantò avevano preso a passeggiare, questi da un lato e quegli dall'altro di su e di giù pel prato davanti casa, ed ognuno se la molinava a modo suo: dopo molte giravolte ambedue conchiudevano: = Ostacoli non ce ne ponno essere.., non ce ne hanno ad essere... e non ce ne sono. = Agevole cosa sarebbe stato indovinare quando venivano a questa parte finale delle loro meditazioni perchè due o tre volte scuotevano la testa dall'alto al basso, e picchiavano forte la destra dentro la sinistra mano; però consideravano adesso non senza inquietudine prolungarsi il colloquio della madre con la figliuola, il quale a vero dire non empiva ancora la misura del convenevole, ma traboccava quella della loro impazienza; e la perplessità tornava importuna a molestare prete Settembre come la mosca sul naso, Orsoantò quasi pulce dentro la calza. Come piacque al Signore s'intese finalmente strepito di passi, e subito dopo comparve Angiolamaria che sosteneva la Catalina, la quale in atto di *ecce ancilla Domini*, con occhi bassi e piccola voce favellava ad Orsoantò:

= Mio reverito padre e signore: la vostra figliuola non conobbe mai e non conosce adesso più bel contento di quello che obbedire a quanto piace a voi. =

« Orsoantò sentendosi prorompere le lacrime agli occhi finse starnutire, e voltò il capo altrove per buttarle via inosservate; non consentendo il decoro, che figlio còrso veda il pianto di còrso genitore. Quanto a prete Settembre quasi fosse in chiesa, a voce piena incominciò a cantare:

= *Gloria in excelsis Deo, in terra pax hominibus bonæ voluntatis.* =

« In questa maniera si fecero le nozze tra Giammateo Orticoni e Catalina Alessandrini, co' quali finchè vissero con molta mia consolazione praticai officio di fratellevole usanza, ed ora che mi hanno lasciato per vita migliore mi sono cara e mesta memoria.

« I Canaresi udendo di cotesti sponsali assai se ne consolarono l'uno coll'altro, felicitandosene come di fortuna domestica, conciossiachè la nimicizia delle due famiglie tenesse da tempi remoti diviso il paese, donde erano nate riotte, ingiurie, e sovente troppo più luttuosi fatti: ambedue poi avevano séguito grande così di parenti come di amici, avvegnadio molto le cose della clientela zelassero ambidue e sempre si fossero mostrati primi a mettere a repentaglio in pro della patria il sangue e gli averi.

« La stagione veramente non camminava gioconda per la patria: tuttavolta fati i conti ci trovavamo in quaranta anni di rivoluzione ad avere piuttosto guadagnato che rimesso a motivo dell' alito della libertà che anche in mezzo delle rovine feconda. I commerci ampliati, l' agricoltura promossa, la popolazione cresciuta; qui fra noi come altrove e sempre ne rendevano testimonianza: a tutto questo aggiungete che dal 1764 in poi avevamo goduto della tregua, e nel fra tempo i Francesi o trafficando sopra i mercati, o percorrendo l'interno della isola vi gettavano moneta, e forse, anzi senza forse, insieme alla moneta seminavano la cupidigia, la insofferenza della onorata povertà e il germe del servaggio; ma non ce ne accorgevamo allora, che anche fra noi non mancarono uomini ai quali scambiato il nome di corrotti con quello di civili, parve ventura moltiplicare co' modi di soddisfarli, gli appetiti; e fu morte espressa della libertà. Talvolta

ci attraversava la mente il pensiero che la tregua era lì lì per cessare, ma e' durava quanto le nuvole a mezzo luglio nel nostro felice emisfero: invano bucinavasi del trattato di Versaglia, mediante il quale la Francia ci avrebbe compero della Repubblica, salvo a questa il diritto di riscattarci rimborsando le spese: invano non si sa come ci ronzavano nelle orecchie certi zufolii di armata poderosissima, allestita a Tolone, apportatrice di sedici nuovi battaglioni a nostro danno; noi mandavamo queste voci al lazzaretto, non ci potendo capacitare come la Francia, sostegno nostro una volta per ricuperare la libertà, congiurasse adesso a levarcela, e un Luigi XV venisse ad abbattere quella patria che Caterina dei Medici con eccitamenti, aiuti, e perfino bandiere *parlanti* confortava Sampiero di Ornano a difendere con ogni sforzo supremo [40]: ripugnavamo a credere che un Re cristianissimo comprasse in massa un popolo bianco, e per di più battezzato, mentre i filosofi francesi tiravano a palle rosse contro il commercio di qualche cento di negri più parenti assai delle scimmie che non degli uomini: vergognerebbesi, dicevamo noi, e dicevamo male, uno stato di ventisei milioni di anime rovesciarsi nella pienezza della sua potenza allo sterminio della povera Corsica, la quale ne conteneva dugento, e poche più mila; fidavamo nella sagacia del Paoli ed anco nella buona fortuna di lui: siccome poi gli uomini quello che desiderano facili credono, tenevamo per certo che lo stato presente di cose migliorerebbe, e alla più trista non diventerebbe peggiore.

« Pertanto fu per comune consenso deliberato dai Canaresi che le gradevoli nozze si celebrassero non solo co' riti consueti, bensì con qualche pubblica e

straordinaria solennità. Ormai le solennità e i riti dei vecchi tempi insieme ai costumi côrsi scomparvero per non tornare mai più; nel modo col quale la Chiesa sconsacrando il prete colpevole gli toglie ad uno ad uno i sacri arredi di cui comparve parato all'altare, così la Francia ci leva le vetuste usanze lasciandone ignudi, o per maggiore strazio ci dà il brindello della porpora, la canna e la corona di spine della passione di Cristo. O mie belle costumanze côrse dove siete andate, che Dio vi benedica! » E qui il vecchio si nascose il viso nelle mani e pianse.

= Io, replicava Orazio, ebbi a supplicare lungamente il vecchio affinchè nonostante l'angoscia delle memorie volesse ragguagliarmi dei costumi ch'egli rimpiangeva; adesso io non intendo supplicare voi una seconda volta, acciocchè mi concediate benigna udienza per raccontarveli. Fate come vi garba; ditemi addirittura se avete o no talento di sentirne dire: però io credo di mia coscienza avvertirvi che la storia cammina senza essi ugualmente bene che con essi.

= Io lo sapeva, favellò Mamerto, che tu ci avresti condotto a Roma per Ravenna secondo l'usanza tua pessima ed antica, di cui tanti critici ti hanno ripreso invano; e sì sì che la Critica stette a un pelo di essere messa da Apollo in mazzo con le nove Muse, non le parendo bene che durassero in caffo. Avendola Febo domandata: = Chi fur gli maggiori tuoi? = ella rispose: = Io m'ebbi a padre il *Giudizio* = e piacque; senonchè in quel punto venne smaniosa per essa la *Malignità* schiamazzando ch'ella l'aveva portata nove mesi in corpo, ed ora l'era fuggita di casa, e ad ogni patto intendeva che la ci dovesse ritornare. Anche questo era vero: il *Giudizio* sendo ubbriaco, certo giorno di

carnovale impregnò la *Malignità* immascherata da donna di garbo, nel gineceo della *Pedanteria*, la quale a suo tempo partorì la *Critica*. Le Muse allo apparire della losca e scrignuta scapparono via, e la *Critica* rimase alle mani della *Malignità*, che a stranguglioni la respinse a casa. Ma ciò non fa caso; egli è pur vero che questo tuo menare il cane per l'aia mi ha ristucco, epperò interpretando la volontà altrui intendo capitolare teco. Se raccontando i costumi côrsi tu accetti queste tre condizioni: *primo*, che tu abbia a rimondare il racconto da tutte l'erbe parassite e le foglie morte; *secondo*, che tu lo faccia a passo di carica; *terzo*, ch' e' non duri oltre i dieci minuti, al più dodici, tira innanzi, se *no*, *no*.

== Se tu per avventura ti credi ch'io abbia a rispondere, o Mamerto, come Aristodemo a Palamede:

» Il primo accetto, ed il secondo patto,
» Il terzo io lo ricuso... »

tu t'inganni a partito: gli accetto tutti e tre, anzi sul terzo ti rendo cinque minuti, chè li cinque restanti mi sono di avanzo. == La Catalina il dì delle nozze attese lo sposo nella *camera sottana* circondata dalle donne di casa e da quelle del parentado: in capo aveva la cuffia bianca, ed intorno alla cuffia il fazzoletto di bambagino acconcio in modo che due delle becche pendevanle giù per le spalle; le altre due diritte sul capo avevano garbo di cresta, e creste per lo appunto chiamavansi: intorno alla gola le ricorreva un collarino di tela increspato distinto col nome di riccia: vestiva un busto di scarlatto alto, aperto davanti, allacciato con passamani copiosi di seta a nappe, e in mezzo il busto di sotto ai passamani a guisa di

soppanno la petturina di velluto nero. Mirabile a vedersi era la camicia, imperciocchè Catalina ci avesse logoro attorno un anno intero per ricamarsela a fiori sul seno; appese al busto portava le faldette nere sostenute dietro con parecchi nastri screziati; bianca la sottana, le calze di cotone e le scarpe di sommacco vermiglie.

« Lo sposo veniva a prenderla a cavallo con molta mano di cavalieri in armi, cui dicevano *mudracchieri* o *mogliacchieri*, e questo era simbolo della cura gelosa la quale le fanciulle devono avere della pudicizia, così che importa grandemente, che appaia non consentire esse mai a restarne prive, ma sì all'opposto che venga loro quasi per violenza rapita. Questa costumanza, secondo che udii, derivò da' Greci, anzi pure da Sparta, dove le mogli procacciavansi, o piuttosto si fingeva procacciarsi per via di rapina; la donna caduta così in potestà del marito consegnavasi alla matrona, che sopraintendeva alle nozze, la quale tosatala prima e calzatala di coturnetti alla militare mettevala notte tempo col pallio addosso sopra un mucchio di strame, dove l'uomo andava a trovarla al buio, e toltala su di peso se la portava nel letto; e come la prima notte aveva costumato, continuava nelle successive, levandosi dopo convenevole spazio di tempo dal lato alla sposa, e recandosi a dormire nei luoghi consueti in compagnia degli altri giovani. La quale pratica da una parte favoriva la temperanza e la modestia, e dall'altra operava che il matrimonio non riuscisse il sepolcro dello amore, dividendosi prima della sazietà e portando ognuno dal canto suo voglia e desiderio di tornare nuovamente ad abbracciarsi.

« Usciti di casa dalle finestre gittavano sopra gli

sposi, con garbo s'intende, pane e frutta, donde un ruffa raffa tra la gente affollata per istrapparseli di mano, e questo chiamano *grazie;* io voglio credere per contrasto, conciosiacchè non si potesse vedere atto più sconcio di quello, come sempre avviene quando si offre campo alla plebe di spiegare gli animaleschi suoi istinti. Tale usanza, dicevano procedere dai Latini; nè terminava qui lo strano diluvio, che per le strade dove passavano per condursi alla chiesa, dai balconi giù sopra gli sposi piovevano grano, orzo, noci, mandorle, e con essi auspici che suonavano così: — Buona ventura Dio vi mandi e figliuoli maschi. —

« In fondo alla via giovani azzimati a festa tenendosi per mano asserragliavano la strada, e facevano la *travata,* nè lasciavano sgombro il passo se con moneta non si comprava: toccava di soddisfarli al marito; la brigata ricevuto il donativo acclamava gli sposi, e poi straviziando alla salute loro la spendeva. Questo costume, per opinione dei vecchi, si riferisce ai tempi di mezzo, ed accenna al consenso largito dai feudatari, previo il pagamento della gabella, alle nozze dei vassalli. Tanto è vero, che noi altri tardi nepoti, quando più c'immaginiamo inventare, non facciamo altro che copiare, e siamo pretto mosaico composto di frantumi degl'istituti durati prima di noi.

« In chiesa gli sposi assettavansi sopra seggiole sfoggiate, e mentre si celebrava la Messa la sposa tenevasi sopra le ginocchia lo zitello più prossimo parente del marito, e questo ad ora ad ora veniva baciando, e accarezzatolo l'ornava di un berrettino screziato, e ciò quasi in salva delle gioie della maternità; più tardi ne proverà gli affanni, ma assai vengono da sè i tempi per patirli senza bisogno di augurarli; e poi

non si ha a parlare di morti a tavola. Compita la cerimonia non rifinivano mai tra i parenti e gli amici più stretti gli abbracciari e i baciari sempre propiziando agli sposi: = Dio vi mandi la buona fortuna, = tre di maschi e femmine una. =

« Venuti allo aperto due cavalieri accorrevano agli sposi, uno presentando alla donna il *freno*, il quale era una conocchia ornata in cima di nastri e fusi, onde pendeva un pennoncello bianco, auspicio di fecondità, o come credo piuttosto simbolo di solerzia, e l'altro offrendo all'uomo un ramo di olivo esso pure infioccato di nastri polimiti e lieto di fiori, per cui quello che lo porgeva salutavano col nome di cavaliere del fiore.

« In casa poi gratificavansi gli sposi di altri doni portati dai parenti e dagli amici, i quali somministravano piuttostochè di dovizia testimonianza di affetto e di domestica operosità, come sarebbero tele fatte in casa, panni còrsi, e fra *le donora* recate alla Catalina notarono una sporta di bottoncini di refe per le maniche e pei colletti delle camicie.

« La mensa per numero di vivande parca, ma copiosa, ed imbandita a tutto uomo. Dopo pranzo il poeta accompagnandosi con la cetera, istrumento che i Mori abbandonata l'isola ci legarono, cantò l'epitalamio, e siccome egli era giudicato eccellente, ed in quel giorno superò sè stesso, la sposa facoltosa e liberale di cuore, ebbe in guiderdone quattro fazzoletti, due rossi e due azzurri. Cessato il ballo, come vuole ragione, si mise mano alla danza; incominciarono col *trischione* ballo di passi misurati e gravi: a questo tenne dietro la *cerca*, che principia con pochi, ed aggiungendovisi via via altri ballerini diventa oltre ogni estimativa stre-

pitosa e gioconda; per ultimo chiudevano le danze i giovanotti e le fanciulle più celebrate in cotesti giovanili sollazzi, e fino a quel punto tenuti in disparte ballando la *spada* ed il *ladro*. Intanto il popolo fuori di casa volendo anch'egli partecipare alla gioia della famiglia, ravviluppavasi saltando sul prato in certe maniere d'intrecci cui allora appellavano la *marsiliana*, la *vita d'oro*, la *tarantella* e la *cara scena*.

« Partiti gli amici ed i parenti meno prossimi, restavano i privatissimi così uomini come donne in casa, dai quali era condotta la sposa nella camera nuziale; allora quello stesso giovanetto ch'ella aveva tenuto sopra le ginocchia in chiesa mentre si celebrava la messa, saltato sul letto ci si rotolava da cima in fondo a più riprese, poi ci menava a sedere la sposa: quivi egli scioglievale le scarpe, ed ella, agitati i piedi, le lasciava cascare, non senza prima averci intromesso qualche moneta che il garzone si pigliava per mancia. Forse anche cotesto era augurio di fecondità, ma donde l'uso ci venisse non l'ho potuto sapere.

« Il giorno dopo le nozze la sposa compariva col *càloscio* rosso; e lo adoperava per tutto il tempo chiamato la *costa*, ch'era l'accompagnatura delle donne del parentado vestite a festa col mantile lungo per le tre domeniche consecutive alla celebrazione del matrimonio, come le tre domeniche prima la sposa aveva obbligo di portare appeso al collo il *fiocco* ovvero gomitolo, composto di nastri screziati, sostenuto da paternostri, ornamento col quale costumavano eziandio seppellire i cadaveri dei pargoli e delle vergini. E qui ha termine il racconto dei riti adoperati un giorno dai Côrsi per le nozze loro (41).

« Però, riprese a dire il vecchio, queste erano feste

domestiche; ma il popolo a farle più illustri oltre alle danze di cui ho tocco di sopra, concorse con luminarie, falò e sparo di *masculi*, o vuoi mortaletti, con rovello smisurato di prete Settembre, il quale non rattenuto dal pericolo di restarne offeso vi si cacciò fra mezzo a scompigliarli urlando come spiritato:

= Tenete cara la polvere oggi, che ne potreste avere di bisogno domani! =

« Tuttavolta le feste rammentate non reputaronsi sufficienti per celebrare così degne nozze: per farle vie più onorevoli i padri del comune mandarono a partito se si dovesse o no rappresentare il Mistero secondo l'antico costume della isola, e fu vinto che si dovesse fare senza neppure una fava contraria. Ed affinchè non prendiate soverchia maraviglia dello studio col quale camminavano accesi i Côrsi nel celebrare queste nozze, io penso che mi gioverà ammonirvi, come messe da parte le cause particolari che rendevano il parentado degli Orticoni con gli Alessandrini accettissimo allo universale, gl'isolani nostri ebbero per istituto di promuovere sempre e con ogni loro facoltà i matrimoni fra i giovani del paese, fino al punto che se avesse fatto ostacolo la inopia della fanciulla, gli uomini del distretto costumavano collettarsi e fornirle la dote.

« I Misteri, come in Italia e altrove, erano rappresentanze drammatiche cavate dalla leggenda di santa Caterina di Alessandria o dal martirio di san Pietro, e più sovente dalla passione del Redentore. Sopra gli altri paesi della Corsica nell'arte di mettere sopra la scena cosiffatte rappresentanze portò il vanto Vescovato, ma Lamio, Speloncato e Cateri, bisogna confessare che ne fecero altresì dei famosi. Favelliamo del nostro: quinci oltre il paese giace un declivio di falda

montana agevole e destro, ed anco ai giorni di oggi spesso di ulivi, di castagni e di pini: allora due cotanti maggiore: i nostri incominciarono a tagliare parecchi di cotesti alberi, e ciò tanto più volontieri quanto che per essere diventati stravecchi non fruttavano e bisognasse riaverli mercè nuovi polloni; su i tronchi recisi a pari livello adattarono assi, ed ecco fabbricato il palco scenico; gli alberi laterali lasciarono ritti, ma molto ne aumentarono il volume per via di rami di pino e di frasche di alloro; le cime poi l'una verso l'altra piegarono e legarono, sicchè vennero a formare un arco a sesto acuto di comparsa assai vaga: davanti al palco scenico misero in copia mortelle per dilettare l'odorato miste a rappette di rosmarino, nepitelle e spigo salvatico. Circa alla scena io sfido qualunque più valente maestro d'Italia a ritrarla non dirò superiore, ma a gran pezza uguale, perciò che quella del teatro di Canari avesse fatto con le sue stesse mani la Natura; il fondo del paese formava la scena, ma così come appariva circoscritto non si riconosceva.

« La faccenda seria fu nello apparecchiare il vestiario: non pertanto tutto il paese affaticandocisi dintorno alla perfine vi riuscirono.

« Per Pilato trovarono un paio di stivali alla scudiera, un po' sdruciti ma e' potevano passare; l'Orticoni diede la divisa, che appartenne già al suo avo materno, capitano della guardia côrsa del Papa, licenziata da Roma per comandamento di Luigi XIV, cui per renderla più splendida aggiunsero due spallette, una di oro, l'altra di argento: pel capo gli composero il turbante di *mandili* screziati; una gonnella increspata e cucita in fondo quanto basta servì di brache; per tal guisa fu lesto Pilato.

« Prete Settembre per *fas* nè per *nefas* volle piegarsi a prestare la tonaca a Caifasso, e' fu bazza se gli levarono di sotto un cappellaccio vecchio a tre canti; ma il cappello parve troppo poco per chiarire Caifasso prete, e per di più sommo sacerdote della sinagoga, per la quale cosa provvidero certa zimarra di colore perso; tuttavolta nè anche questa bastando aggiunsero una barba fatta di pelo di capra: buona anch'essa, ma neppure essa sufficiente all'uopo; allora taluno propose mettergli un paio di occhiali, se nonchè avendo osservato tal altro che a cotesti tempi non costumavano occhiali, stettero per darsi alla disperazione; di repente si levò su lo speziale e propose andare in corpo dal prete Settembre a pregarlo a volerne prestare il breviario. Prete Settembre udendo qualmente volessero cotesti scomunicati mettere il breviario in mano a Caifasso, diede di piglio al bastone e gli rincorse fino su la strada: per ventura trovarono il notaro, il quale menatili a casa, prese dalla scansia un libro a caso, che trovato essere un tomo delle decisioni della Sacra Ruota romana, giudicarono fare al bisogno assai meglio del breviario.

« Vestiti da re, per quanto girassero tutto il Capocorso non ne trovarono, epperò Erode ebbe a chiamarsi contento del saione castagnolo di panno di Sisco e degli usatti di pelle di cignale conciata con le foglie di alloro. Considerando poi come un re senza corona è impossibile che si distingua dal primo villano ci venga fatto d'incontrare per via, deliberarono munirlo di corona di foglio dorato.

« Così il più difficile rimase vinto, che quanto alle vesti delle Marie ella era cosa fatta; similmente le coperte dei letti e le sottane delle mamme e delle mo-

gli rimediarono abbastanza bene al bisogno di Cristo e degli Apostoli.

« Con gli angioli non si conchiuse nulla di buono; imperciocchè le corde con le quali erano stati legati per tenerli orizzontali alla scena venendo a scorrere loro sotto le ascelle, presero tutto ad un tratto posizione perpendicolare; nè ciò fu il peggio; il quale stette in questo, che gli zitelli sentendosi stringere levarono ambe le braccia, per la qual cosa il cielo comparve pieno d'issilonni, e non mica fermi e cheti come gli stampati su per le santecroci, bensì urlanti e sgambettanti da mettere paura; la cavarono meglio co' diavoli, come quelli che trovandosi sotto il palco ci stavano ad agio, sicchè quando volevano ch' e' saltellassero fuori, bastava avvertirli, e subito salite le scale a modo e a verso apparivano, donde anco i più discreti ebbero a confessare che in cotesta occasione gli angioli e i diavoli avevano barattato le parti.

« A proposito di parti, anche qui sbucarono fuori contrarietà da sudare acqua e sangue, e nondimeno sariasi con buone parole acconcia ogni cosa, se Cristo e Giuda non fossero stati; da questi due nasceva lo scandalo, a cagione di questi due; mille volte il Mistero corse pericolo di andare a monte, ed ecco in quale maniera: tutti pretendevano rappresentare Gesù Cristo, tutti per lo contrario il personaggio di Giuda aborrivano: pareva ai buoni, che riportando le parti di Gesù sarebbono comparsi migliori, ai tristi, facendo quella di Giuda apparire pessimi: e veramente non si potrebbe sostenere, che avessero torto. Insomma per finirla e' fu mestieri affibbiare la parte di Giuda al più caro e costumato giovane del paese, quale appunto fu Giammatteo sposo della Catalina, e quella di Cristo al suo

fratello di latte, una vera cima di forca se altra fu mai. Forca in quanto, ve'! spieghiamoci chiaro. Fedelino Fabrizi amava di sviscerato amore la patria; i genitori obbediva, Dio temeva, se non che ad ogni fuscellino di paglia gli si avvolgesse tra i piedi, tirava giù bestemmie ch'egli era un finimondo; allora bere un uovo ed ammazzare un uomo gli pareva tutta una; però importa dire, che fin lì non aveva *tombato* persona; sì, a qualcheduno l'occhio lo aveva guasto, a qualche altro i denti rotti; le pesche non si contano, ma non più oltre; e poi anch'egli aveva tocco le sue, chè nelle risse si va con due tasche, una per darne, l'altra per riceverne.

« Ancora; di quanti erano lì veruno pareva meno atto a ritrarre Gesù Cristo di Fedelino a cagione della sua corporatura; voi sapete la differenza, anzi la opposizione ostentata dai Greci e dai Latini ad effigiare la immagine del Redentore? I Latini lo rapportarono sul confino della giovanezza e della virilità; di misura giusta, ben fatto a maraviglia e bello: mansueto nel sembiante; bionde di oro la barba scarsa e la chioma copiosa: ai Greci piacque rappresentarlo orribile, impolminato, rifinito, e con le costole fuora, ond'è, che in Toscana udii talora il dettato: tu se' più brutto di un Cristo di Cimabue; perciò che questo maestro, per quanto me ne dissero, ritenne assai della maniera dei Greci; ora Fedelino non quadrava al fare dei Latini, molto meno a quello dei Greci; egli era un Cristo nuovo di zecca, alto tre braccia e mezza o giù di lì, con polsi e spalle da mandare di per sè solo una galerá, di colore nero; in parte riarso dal sole, sicchè ti offeriva immagine espressa del tizzo di carbone mezzo spento, e mezzo acceso: gli ombrava il capo una macchia di

capelli scarmigliati, e raggruppati così da rompere i denti di qualunque pettine comecchè di finissimo acciaio il quale si fosse ardito tentare di ravviarli. Della barba, e dei sopraccigli non vi dico nulla: della voce questo soltanto, che dove gli altri per chiamare adoperavano il corno, a lui bastava un urlo. Questo il Cristo côrso.

« Prete Settembre aveva posto addosso a Fedelino un bene pazzo, il quale però non lo impediva, all'opposto lo facoltava in certa guisa ad attendere alla sua condotta, sferrandogli talora qualche pugno dove andava andava, per metterlo sul cammino della perfezione evangelica.

« L'orchestra si compose di corni marini, i quali noi altri chiamiamo *colombi,* e vi so dire, che quando sessanta di questi corni presero a suonare tutti di un fiato, i morti da cento anni a questa parte saltarono su ritti credendo giunto il giorno del giudizio. Incominciata la recita, le cose di bene in meglio, con inestimabile contentezza del popolo quivi raccolto progredirono, fino al punto in cui Giuda seguìto dagli sbirri dei preti nell'orto di Getsemani si fa a baciare Gesù Cristo. Fedelino quando si mirò davanti Giuda, che stava per accostare la bocca alla bocca di lui, gli pose la larga mano su la spalla, e dimenticate o neglette le parole del dramma, con voce velata gli domandò tremando:

= Come! Fratello Giovà potreste voi tradire Fedelino, che vi ama tanto, e poi tanto?

= Nè te, nè altri fratello mio, rispose il dabben giovane, e piagnendo dirotto gli si abbandonò nelle braccia.

« Egli era manifesto, che così l'ordine della passione restava scombussolato, e il dramma non poteva

più andare avanti. Pazienza! Non sembrava un gran guaio, che correndo il 1768 risparmiassero a Cristo la finta crocifissione, come sarebbe stato affare di oro, che non gli avessero fatto patire nell'uno lo strazio della vera; ma fortuna volle, che guaio ci avesse ad essere, ed operò che nascesse da questo caso.

« Nuzio Salvatori, che faceva da san Pietro, cugino carnale di Fedelino Gesù Cristo, vedendo Giovansanto Mattei, in quel momento Malco, che si accingeva a grancire Gesù nonostante l'inopinato volta faccia di Giuda, tale gli bussò con una mazza sul capo, che lo stese per terra: non pertanto, indi a breve risensando Malco si levò chiamando Simon Pietro figliuolo di tal cosa, che io non posso onestamente dire, ma che voi potete molto agevolmente immaginare. Allora Fedelino, che serbava contro Malco certo strascico di ruggine vecchia a cagione di una ragazza gridò a Simon Pietro:

= Per la Immaculata! Nù rompi la testa a cotesto cane rinnegato.

« Di che Malco inveperito proruppe:

= Giuro a Cristo, o Fedè, non ti pensare mica di mettermi suggezione perchè tu faccia da Gesù: hai a dire le parole del mistero, e non altro, sai?

= E se ce le volessi mettere di mio, ce le volessi?

= Allora Cristo o non Cristo io te lo farei vedere....

= A me?

= A te, e a cui la riprende per te...

= Per Dio santo! vediamo un pò', che cosa tu ti sappia fare muso di *malmignatto* (42).

« E qui di un salto si accostò al tronco di uno olivo ricoperto di foglie, e dalle foglie trasse fuori l'archibugio per ispararlo contro Malco o piuttosto Giovan-

santo Mattei. Ma egli aveva contato senza l'oste, e l'oste fu prete Settembre, il quale quando meno se lo aspettava gli rovinò addosso, e avvinghiatolo pel collo, gli svelse dalle mani lo schioppo, e poi a calci, e a pugni se lo cacciò davanti a sè verso il casamento, che vôi avete veduto sul ciglio del *teppone*. E non crediate, che Fedelino vinto dalla reverenza del suo terribile amico si lasciasse fare: certo, non si vuole mettere in dubbio, questa reverenza sarà entrata per qualche cosa ad avvilirlo, come pure il dolore dello scandalo dato, e della festa manomessa: però egli è certo, che al truce fulminare degli occhi, al fischio, che il furore cacciava dalle sue labbra, alla tanaglia delle dita del prete non resisteva veruno. Così dentro la casa disabitata lo sospinse, e ce lo chiuse a chiave; poi rifece i passi frettoloso verso il teatro per sedare qualche altro disordine avesse potuto accadere; e doveva essere successo pur troppo, imperciocchè da lontano contemplasse, ed udisse ribollire, urlare, maledire, rimescolarsi la gente negli atti paurosi, i quali fanno manifesto come in quel punto l'uracano della passione mulini in vortice l'anima umana per iscaraventarla poi pagliuzza fortunata o infelice su la vetta del Campidoglio, o su la cima della forca.

« Non erano bene passati quindici minuti dalla prigionia del Cristo côrso, o piuttosto di Fedelino Fabrizii, che prete Settembre aprendo a furia le porte entrava dentro tempestando, ed urlando in tutti i tuoni:

== Fedelino! O Fedele! Fedele! == e poichè non rispondeva persona — Fedele! Fedele! strepitava più forte; cheta ogni cosa. — Fedelino per... ! »

« E fu proprio ventura, che gli riuscisse di agguantare per i piedi il giuramento già più che mezzo spen-

zolato fuori della bocca. Si die'della mano un picchio su i labbri il buon prete Settembre, e ripigliando a frugare di qua, e a frugare di là non trovava Fedele: allora un pensiero gli venne per la testa: l'avesse portato via il diavolo! Ma subito dopo prese a dire: ohibò! mi tiene il broncio per le briscole avute; basta, proviamo a fargli uno scongiuro, il quale, se già non si trova chiuso allo inferno, avrà virtù di rompere le costole al demonio, e rendermelo fresco, e bello come rosa. Allora con voce forte gridò:

= Fedè, non ti turare le orecchie, e senti bene le parole del tuo padre spirituale; io ti riporto la stioppetta, che non ha guari volevi adoperare contro i tuoi fratelli còrsi; perciò che sia venuto il tempo di usarla contro il nemico; noi partiamo adesso adesso contro i Francesi... o Fedè, se non isbuchi fuori... io butto il tuo schioppo sopra un fico... i ragazzi lo vedranno... e...

= Curato, curato, badate, che a cui troppo tira la corda si spezza, urlò Fedelino levandosi ritto su di un letto fra le coperte del quale egli erasi ravviluppato, e quivi aveva atteso a mordersi con tutto agio le mani, sicchè gli grondavano sangue; — io vi perdono i pugni perchè me ne avete dati degli altri... più difficilmente i calci, che da voi non ebbi io mai... ma anco questi passino, per, che veniate a sberteggiarmi per giunta, giuro...

= Non rammentare, figliuolo mio, il nome di Dio invano, che presto tu gli potresti comparire davanti. Fedele, ascoltami. Tu sai come noi tutti confidassimo non ci avrebbero i Francesi rotto la guerra; questa fidanza diventò lusinga. Tu sai come ad ogni modo la tregua dovesse spirare da qui a quattro giorni; ebbene i Francesi facendo di loro fede fango hanno assalito a Barbaggio i nostri alla sprovvista...

« Ed era vero. La vanità dei Francesi è cosa tremenda: costoro (e a questo pecco partecipano un po' tutti) sazievolmente prosuntuosi primo si vantano sopra gli universi popoli nelle armi. La storia imperturbati obliano o negano; gli occhi per non vedere le ossa dei padri loro seminate in molta parte del mondo, si chiudono, e le orecchie per non udire la mentita, che gli mandano gemendo le anime dei fratelli vinti in patria e fuori. Gli eserciti troppo spesso sono dadi in mano della fortuna; ed è per ciò, che ai popoli veracemente generosi deve piuttosto parere bello perdere combattendo per la giustizia, che vincere iniqui. L'uomo, può, volendo serbarsi integro e morire; non può, volendo vincere. I Francesi come gli altri, anzi lo confesserò addirittura in questi ultimi tempi sopra gli altri, morire seppero; ma per converso trovo giusto affermare, che più jattanti procedono degli altri, e quasi che meno degli altri nella virtù confidino, non omisero nelle recenti come nelle antiche guerre partito comunque infame, abietto, e fraudolento si fosse purchè conducevole alla vittoria. I Francesi ruppero la guerra in Corsica con manifesta violazione della tregua solennemente pattuita; con numero quattro volte superiore di soldati, muniti a ribocco di ogni maniera arnesi guerreschi non vergognarono assalire a tradimento gente inesperta, e quasi ignuda di artiglieria; corruppero gli avari con la pecunia, i vani con le turpi quisquilie, che si chiamavano allora, e tuttavia si chiamano (segno infallibile di corruttela incancherita) onori; salariarono assassinii, e non mica a questo misero mano gl'infami, bensì i gentiluomini persuasero, ordirono, e a cotanti comprarono il tradimento; nulla tennero in conto di venerato, nulla di sacro. Se affermassi questi carichi

solo io, capisco, che potrebbero appuntarmi di rancore immalignito dalla disperazione della vendetta; ma non è così; tutte le storie lo attestano espressamente, nè già scritte dai Côrsi soltanto, sibbene dettate dai medesimi francesi, tanto essi ignorano la verecondia, o la disprezzano, dacchè di attribuirlo a coscienza non ci è da pensare nè manco. La tregua spirava giusto il 4 agosto 1768, e la mattina del 29 luglio i Francesi allo improvviso assaltarono Patrimonio: 300 erano contro 18: agevole vittoria, e non pertanto in quel primo scontro ebbero la peggio rimanendo spento su le alture di Montebello il condottiero delle insigne gesta, Belaspect; non pertanto intese ad onestare con la vittoria la infamia, le milizie di Francia condotte nel giorno successivo dal maresciallo di campo Grandmaison, e dal conte di Marbeuf gagliarde di numero, potenti di artiglierie si avventano contro Patrimonio e Barbaggio paesi i quali da un lato custodiscono le strette per cui trapassando a San Fiorenzo si guadagna l'interno dell'isola, e dall'altro il cammino che mena a Farinole e a Nonza, e quinci nel restante Capocorso. I Francesi la sgararono sì, ma combattendo contro un pugno di valorosi privi di cannoni, senza munizioni e senza perfino cerusici: e fu creduto che essi non avrebbero vinto, o almeno provata più sanguinosa la vittoria dove gli ufficiali côrsi da lunga mano contaminati, mercè la pecunia presente, e le promesse avvenire non avessero trattenute le compagnie di precipitarsi in mezzo allo sbaraglio mentre più ribolliva la mischia, e quivi mescolarsi con le coltella a zuffa manesca, rimbrottando cotesti modi essere da furiosi, e da barbari, non da prodi, e da cristiani. La storia di questi sofisti traditori ricorda un Folacci; cercando meglio forse si verrebbe a

capo di scavare anche gli altri: fatica abbominevole, e inane. Giuda lasciò il nome per tutti i traditori, e basta.

« Poco innanzi accennai come i Côrsi andassero sprovveduti di cerusici, e vuolsi aggiungere di medicine eziandio e di fasce, nè senza ragione, conciosiachè accadesse per lo appunto nel fatto di arme di Patrimonio il caso del soldato francese il quale trovando Luigi Calvelli agonizzante con le ferite aperte, da prima lo sovvenne (dei moribondi sentono sempre misericordia i Francesi, ed anco qualchevolta dei morti) e poi gli domandò: = o come diavolo ardite cimentarvi a combattere senza ospedali, e senza chirurghi? = A cui di rimando il Côrso: = muoiamo! (43).

« Sopra la casa che fu di Luigi Calvelli (il quale sopravvisse alle ferite, e morì vecchio a Patrimonio) dove i Côrsi incominciarono a difendersi dallo assalto proditorio dei Francesi anche adesso, se ci porrete mente potrete leggere la iscrizione, che in memoria dell'atto indegnissimo ci fu posta sopra, la quale dichiara così:

« CETTE MAISON FUT DEFENDUE PAR LES FUSILS FRAN-
« ÇAIS PENDANT LA TRÈVE LE PREMIER AOÛT 1768. »

Già le sentenze del Macchiavello si possono accettare tutte a chiusi occhi come oro rotto; in ogni caso il fatto narrato rinverga con quanto egli scrisse intorno la natura dei Francesi, i quali però l'hanno in uggia. Invece di battere Temistocle, Euribiade non avrebbe fatto meglio di starlo a sentire, e correggersi?

= Dunque Nonza si è arresa? domandava affannoso Fedelino.

= Nonza regge: capitano Giacomo la difende, ma che tu sia benedetto, che cosa può egli fare con venti uomini di presidio, ed un cannone solo?

= E perchè non corriamo tutti a sovvenirlo?

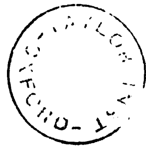
═ E perchè sono io venuto, figliuolo mio, a levarti di prigione?

« E saltati fuori si misero a correre: se nonchè arrivati al canto di una via, pur sempre affrettandosi Fedelino favellò a prete Settembre con la lingua fuori.

═ Sere... io vo a fare motto a casa... capite... ha ottanta anni... se muoio rimane solo... senza baciare babbo non mi par cosa di correre laggiù... tanto a casa mi ci bisogna arrivare per prendere la *carchera*... ma non perdo tempo... continuate a correre, che vi agguanterò.

═ Va figliuolo, va — e l'uno da un lato, l'altro dall'altro si allontanarono di corsa.

« Ricordate la turba delle formicole brulicante al saccheggio di uno acervo di grano. E così avete a figurarvi, che bollisse il popolo di Canari, uomini e donne, vecchi, giovani, preti, frati e laici. Il messaggero fatto salire in luogo eminente aveva raccontato con parole aperte senza crescere, nè diminuire nulla, cosa insolita! due reggimenti interi di nemici minacciare Capocorso; altri aspettarne per sostenerli: trainare con esso loro artiglierie gravi e leggiere; grossi squadroni di cavalli a breve spazio di cammino seguirli. Allora il signor Giuseppe Barbaggi, che fu nipote del generale Paoli da lato di femmina, si ristrinse con prete Settembre, e gli altri maggiorenti di Capocorso, e fra di loro accordarono non essere partito savio menare tanti uomini disordinati, e male in arnese: gioverebbe una mano dei meglio risoluti, i quali avrebbero tentato gittarsi nella torre di Nonza a rinforzarne il presidio: intanto ne spedirebbero avviso al generale nei quartieri di Murato, affinchè si muovesse con buon polso di gente; nel frattempo eglino metterebbono in campagna



le squadriglie dei Capocorsini per tribolare alla spicciolata i Francesi. Conosciuta questa risoluzione non è da dirsi quanto ne rimanessero sgomenti i Canaresi bramosi di accorrere, giusta la espressione della santa scrittura, come un uomo solo; nondimeno e' fu mestieri starci al deliberato dai padri; fra i giovani più lesti in gamba, e di cuore più largo forniti ne cernirono cento. Ora siccome la sposa novella di Giammatteo era sparita, taluni pensarono, che la si fosse recata a supplicare Orsoantò e Francè, i quali a posta loro non si lasciavano più vedere, acciò che s'ingegnassero di mandare qualcheduno dei vogliosi in iscambio del figliuolo e del genero; e comecchè parecchi ne mormorassero, la massima parte trovava la cosa in regola, e da non doversene per nulla scandalizzare.

« Oh! va, che la indovinavano costoro: quasi in un punto medesimo mostraronsi i tre disparsi la sposa, il padre, il suocero tutti con uno schioppo in mano porgendolo a Giammatteo, il quale prese quello gli presentava la Catalina mentre sorridendo agli altri diceva:

= Voi mi scuserete se non potendo portarne altro che uno, io scelgo lo schioppo che mi dà mia moglie. =

« La Catalina, la quale aveva già messo tutto il suo cuore in Giammatteo, gli posò la mano sopra la spalla, e sulla mano appoggiato il volto lui dolcemente guardava. Giammatteo commosso le impresse tre, o quattro baci intorno alla fronte quasi corona dello amore pudico. Io per me vado sicuro, che la Catalina in cotesto punto non avrebbe scambiato quei baci con le stelle che inghirlandano la Immacolata; certo è però, che a lei stavano bene i baci, come a quell'altra le stelle.

« Tutte queste cose, voi vi avete a immaginare, accaddero in tempo minore di quello che ho messo io

a raccontarvele con parole stucchevoli; in fatti i cento cerniti presero a correre alla volta di Nonza non dando tempo ai personaggi del dramma sacro nè anco di spogliare l'abbigliamento scenico. — Della passata baruffa non appariva più l'ombra. Pietro andava a pari con Malco che abbracciatisi erano tornati amici come prima, anzi più di prima; re Erode stava alla coda, e poichè buttò la corona di foglio dorato sur un fico, ebbe a mutare meno degli altri. Giuda, dopo il signore Barbaggi a tutti primo, comandava Cristo, Apostoli, ebrei, romani uniti a mazzo armati di pistola e di archibugio, che metteva proprio tenerezza a vederli.

« Così andarono un pezzo, quando svoltato il Sasso nero ecco comparire loro dinanzi Angiolomaria Tommasi, Antonfilì Padovani, Giancarlo Dominici, Decio Santelli cugini alla più parte, amici di tutta la brigata dei Canaresi, i quali sapevano essere del presidio di Nonza. A cotesta vista i nostri sentironsi mancare il cuore, e ad una voce gridarono:

= Nonza è presa?

= Oh! non è presa ancora, risposero gli altri.

= E allora come voi qui?

= E voi dove andate?

= Noi! a Nonza... a Nonza...

= Be'! noi verremo con esso voi, e per via vi racconteremo per quale cagione noi abbiamo deliberato di uscirne.

« Allora Decio Santelli soprannominato *Sfinimento* prese a raccontare, come il capitano Giacomo confidando nella fede della tregua bene avesse provveduto di lunga mano la Torre con le munizioni da guerra, ma quanto a quelle da bocca differito fino al ventotto di luglio per pigliarle fresche, massime l'acqua, mancando

la Torre di cisterna: pertanto la sera di cotesto giorno avere mandato fuori quattordici uomini per legnare, fare acqua, e sopratutto raccogliere pane e farina; se non chè il ventinove verso sera sopraggiunti i nemici si erano postati dirimpetto alle porte della Torre in luoghi acconci ad impedire così la sortita come l'entrata, per la quale cosa si trovavano chiusi con due pani, e forse una mezzina di acqua. Senza dubbio uomini pratici del paese guidavano i nemici, forse francesi stessi, che da parecchio tempo bazzicavano per quei paesi, ma veramente giudicavano piuttosto fossero Côrsi per eterno vituperio della patria, traditori pur tropppo. Sopraggiunta la notte taluno di loro essersi avventurato a sortire dalla Torre, ma visto il nemico starsi all'erta ed in forze fuori del muro di cinta intorno alla porta che sbocca nel paese, aveva dovuto persuadersi essere ogni scampo impossibile. — Poichè le diligenti investigazioni ci ebbero chiarito dello irreparabile pericolo, capitano Giacomo, dopo lasciato di sentinella sul ballatoio Antonfilì Padovano, ci convocò nella sua stanza dove fattici sedere intorno alla tavola in questa sentenza ci favellò:

= Soldati, gli ordini della milizia impongono al comandante di un forte quando gli cascano addosso malanni simili a quello che adesso è capitato a me di radunare il consiglio di guerra, e sentirne il parere prima di prendere partiti supremi: questo per lo appunto è quello che ora intendo di fare, però ascoltatemi attentamente affinchè rispondendomi poi da quei valentuomini che siete, io possa fondare sopra i vostri consulti le mie determinazioni; che noi non possiamo reggere parmi chiaro, e questo basta (qui accennò il mezzo pane rimasto sopra la tavola, e rovesciò sottosopra la

brocca donde non cadde gocciola di acqua) a provarlo. Noi dunque non possiamo difendere la torre, bensì possiamo fare un'altra cosa del pari inclita per noi e profittevole alla patria. Domani finchè potremo ci batteremo, e quando i granatieri di Francia fatta o no la breccia si avventeranno in colonna di attacco contro questa che prometteva durare più a lungo, io gli lascerò salire, e quando ne vedrò la più parte impegnata suonerò il mio *colombo,* e tu a quel segno, cugino Giancarlo, accosterai la miccia alle polveri, e ce ne andremo nel seno del Signore, che so che ci accoglierà a braccia aperte.

« A questo punto capitano Giacomo fece pausa, e soffiatosi il naso continuò così:

— La cosa mi si presenta sotto ogni punto di tanto vantaggio per tutti, che appena io penso, merita dimostrazione; e nondimeno io ve la voglio fare, che tale come a vostro capo me ne corre l'obbligo. Noi ce ne andremo nell'altro mondo preceduti da mila francesi a mo' di battistrada, onde ci piglieranno subito per signori grandi: vero è però che presto ci scompagneremo da loro, imperciocchè eglino se ne andranno all'inferno con tutte le anime triste e bestiali, che si adoperarono a ridurre popoli innocenti in catene, e noi ce ne andremo in paradiso: infatti se il paradiso non si dovesse aprire alle anime di coloro che travagliandosi virtuosamente per la patria perirono, io davvero non saprei che cosa si stesse a fare costà su. E badate, figliuoli, che se ci fosse verso di non morire e non invecchiare mai, io correrei meno lesto a confortarvi come faccio, imperciocchè alle cose che le non si possono compire da una volta in fuori gli è molto savio pensarci due. Ma che volete voi? Tosto

o tardi morire bisogna, sicchè a morire presto voi vi avete a figurare che sia tanto lavoro fatto; e si suole con proverbio affermare che Dio ama coloro i quali tira precocemente a sè. Ora innanzi di consegnare costretti le anime nostre in mano alla morte o per virtù di colica, o vogli catarro, o vogli puntura, o di quale altro dei mille malanni che ti macinano dentro il letto, come il pevere dentro il mortaio, o non è più bello, più illustre, più giocondo salire al cielo di scoppio quasi portati sopra le ali degli angioli; ma sì signore che vale cento, che vale mille volte meglio. Ma voi mi direte: Noi abbiamo moglie e figliuoli; ebbene, oh! che monta cotesto! Dubitate forse ch'ei vadano sparsi pel mondo? Pietà antica persuade i Côrsi a lavorare la domenica le terre delle vedove e degli orfani, e verun riposo, a mio credere, acquistò mai tanto merito presso Dio quanto questo lavoro. Per uno che ne perdono, i figliuoli vostri acquistano padri quanti ci sopravviveranno côrsi. Noi guadagneremo il nostro ritratto appeso alle pareti delle sale del gran Consiglio in Corte, come ha ordinato il Generale, che si faccia a tutti i morti in guerra, e lo farà quando egli avrà quattrini e la Corsica pittori. Intanto tutte le domeniche il prete ci rammenterà dopo il Vangelo, capite? Saremo ricordati nientemeno dopo il Vangelo, sicchè figuratevi quale onore fia per le nostre famiglie e per noi. Nè questo è tutto, e potrebbe bastare; i vostri figliuoli avranno diritto di essere nudriti ed allevati *gratis* nella università, dove studiando jure, potranno, se vorranno e se avranno sale nella zucca, riuscire solenni giureconsulti, o meglio la teologia, la quale ha virtù di aprire anche ai più umili sacerdoti il sentiero delle dignità ecclesiastiche, vescovati, arci-

vescovati, e finanche il papato (44). *Ergo*, attenti, che conchiudo: quanto io vi proposi merita che come magnanimo lodiate, e come ottimo seguitiate; e siccome voi non sapreste escogitarne, nè suggerirne altro migliore, così vi dispenso da tribolare il vostro cervello a cercarlo. Il consiglio di guerra è finito, e rimane inteso che domani di amore e di accordo ce ne andremo tutti all'aria.

« Così detto ci licenziò, e questo fu il consiglio di guerra del capitano Giacomo Casella.

« Noi allora ce ne andammo nel quartiere sottano, dove essendoci assettati su le panche intorno alla tavola stendemmo le braccia sopra di quella, e ci lasciammo cascare il capo per dormire; ma ci stornavano il sonno le immagini del volo imminente, e il picchio che veniva giù dalla vôlta, battuto sul solaio dalla gamba di legno di capitano Giacomo, che scorazzava inquieto su e giù per la sala: alla fine il rumore cessò, e noi potemmo argomentare che si fosse alquanto alloppiato. Io fui quegli che primo sollevai il capo e dissi:

— Dormite voi?

« Ad una voce i compagni risposero:

— Eh! giusto dormire... con quella pillola in corpo?

— Oh! come non vi garba egli il discorso di capitano Giacomo?...

« Uno disse:

— Io lo mastico, ma non lo ingolo...

« L'altro:

— Non mi basterebbe l'animo ad esporre le ragioni per le quali non mi garba; ma tanto è, la non mi quadra...

— Ma ci credo, ripresi io, ed io vi sporrò le ragioni per le quali non può quadrare a voi, nè a me, nè a persona che sappia che l'undici viene dopo il dieci. La torre noi non possiamo difendere, e questo è chiaro: la torre avrebbe a cascare nelle mani dei nemici, ed anche questo è chiaro: dunque il partito migliore sta per lo appunto nella proposta fatta da capitano Giacomo di mandarla all'aria con quanti più potremo attirarci attorno francesi, e questo parmi più chiaro che tutto. Fin qui tanto noi che il capitano camminiamo d'accordo: adesso viene la forca dove incomincio a separarmi da lui; *in primis* per mettere fuoco alle polveri basta accostarci la miccia e scuoterci sopra la cenere della pipa e battere l'acciarino accanto, e a queste cossiffatte operazioni basta un uomo solo ed eccene di avanzo; laonde io non ci vedo proprio la necessità nè l'utile d'impiegarcene cinque, che tanto giusto col capitano facciamo. In ogni faccenda lodasi, e meritamente, la economia; ora perchè solo in quelle dove ne va la vita dovranno celebrare la prodigalità? Secondamente noi non siamo mica pari col capitano; egli arranca, e non può stare in campo nè pure a cavallo, noi all'opposto possediamo gambe, la Dio mercè da Muffli (45), e il peggio dispetto che ci potessero fare fu di metterci a combattere dietro un muro. Terzamente il capitano ha una gamba di meno, e non so quanti altri ossi e quanta carne portata via, e molti più anni di noi: così egli dopo avere pagato parecchi acconti alla morte con poco più la salda, mentre noi ci sentiamo interi, giovani e gagliardi, perciò possiamo e dobbiamo prima di morire adoperarci giusta alle nostre facoltà in benefizio della patria. Chi paga tardi e malvolentieri si reputa bindolo e va bene, ma nè an-

che savio dovrà stimarsi colui che arrangola per pagare anticipato. Per ultimo non ha la Corsica tanti soldati da prodigarli con la pala, al contrario ella ne possiede pochi, ella abbisogna di tutto il suo sangue per vincere se piace al Signore, e se non piace per cedere con onore nella guerra, che oggi sostiene contro un popolo dugentocinquantotto volte più numeroso del suo. Pertanto nel punto stesso in che ripugna a buttar via senza sugo la vita, io qui dinanzi a voi con giuramento mi lego di non rivedere la faccia dei miei figliuoli prima del termine della guerra. Se resterò morto io li terrete per vostri figliuoli voi, se morrete voi e non io li prenderò per miei, se vinceremo e salveremo la pelle andremo a goderci con le nostre famiglie i giorni che Dio ci lascerà di vita; se saremo vinti e rimarremo pur vivi, ci chiuderemo in casa co' figliuoli a piangere la perduta libertà (46).

« Assentirono gli altri, e con giuramento pari si legarono al mio: io proseguii:

— Queste cose noi lasceremo scritte al capitano affinchè non gli salti per la testa di reputarci vili: quando c'incontreremo di là nell'altro mondo io non vo' ch'ei ci guardi in cagnesco: intanto ch'io scrivo la lettera tu Angiolo Maria scàlzati e va nel ballatoio a fare capace di tutto Antonfilì. Bada a non muovere rumore, che se il capitano si desta, buona notte Gesù che l'olio è caro; poi radunate in mezzo quante più corde potete trovare: aggiungetele insieme con legature che tengano: di tratto in tratto, come sarebbe ad ogni braccio, annodatele, fateci un cappio, ficcatevi dentro una stanga di querce, e sarà meglio due: andate, usate diligenza e silenzio.

« A due ore dopo mezzanotte eravamo tutti lesti;

lasciammo sopra la tavola la lettera pel capitano, poi uscimmo scalzi, e andando tentoni per l'aere nero scantonammo ratti ratti la torre: assicurata prima una grossa stanga attraverso il foro aperto in vetta alla rupe prendemmo a scendere per la corda aiutandoci co' piedi e con le mani, i quali avemmo la cautela di fasciare di cenci perchè non si recidessero. Bene c'incolse che la notte fosse buia, imperciocchè se ci si vedeva stracciò l'altezza paurosa e il volfolare come fusi lungo la rocca, dandoci il capo giro ci avrebbero sicuramente fatto andare a *fittone* giù sopra gli scogli. Calammo in mare, donde senza troppa fatica nuotando venimmo alla spiaggia, e quinci c'incamminammo alla volta di Canari per unirci alle squadriglie del Capocorso, e con auspici migliori rinnovare la guerra.

═ Tu parli come un libro stampato, notò allora prete Settembre, e mi pare, che tu abbi più parole di un leggio: sbaglierò: ma tu armeggi troppo bene con la lingua, per essere poi del pari valoroso con le mani.

═ Per Dio santo! proruppe Fedelino; per me ha ragione capitano Giacomo; valeva meglio morire...

═ Io capisco benissimo, soggiunse Decio, bisogna, che i fatti conformino le parole, ed è perciò, che abbiamo chiesto di venire con voi.

═ Noi non abbiamo archibugi da darvi.

═ Non importa; abbiamo i coltelli, e questi bastano per vendicare il capitano, e per morire da uomini.

« I Còrsi procedendo oltre guardaronsi bene di scendere giù per la costa fino alla marina per erpicarsi poi su le scale, che menano a Nonza: ciò gli avrebbe scoperti, ed esposti senza difesa al fulminare delle artiglierie, e dei moschetti nemici: fecero meglio pertanto,

e sparpagliati agguantaronsi di greppo in greppo pigliando la cresta, che soprasta al paese di Nonza. Tirava un ponente gagliardissimo, sicchè l'aria per ogni lato limpida e serena, rendeva agli occhi distinti gli oggetti quantunque piccoli e lontani si fossero, ed agli orecchi il più leggiero susurro muovesse dal mare: per la quale cosa i Canaresi maravigliando contemplarono drappellarsi tuttavia invitta su la Torre di Nonza la bandiera côrsa; nè questo solo gli faceva trasecolare, ma, e in bene altra guisa eziandio il continuo trarre di moschetteria dalle feritoie di quella. Cauti sempre e più sempre si accostano e senza che i francesi punto se ne addassero pervennero ad addoparsi dietro i primi casolari del paese.

« Di qui odono la voce di capitano Giacomo, che urlava da spiritato:

— Giuro alla Madonna santissima, artiglieri affrettatevi... presto a caricare il pezzo.. su Erminio, su Chiucchiutello, da bravi: e voi altri a' moschettoni. Per Dio oh! quanto state a mettere coteste spingarde su i cavalletti... fuoco al cannone!

« Il cannone balenò, tuonò e tanto apparve il tiro aggiustato, che la palla ruinò per lo appunto la corona del muro di cinta dietro il quale stava formandosi la colonna di attacco dei granatieri francesi, onde parecchi ne rimasero morti, e troppi più dai sassi impetuosamente balestrati, malconci e feriti.

— Da capo caricate, sempre urlava il capitano Casella e per questa volta a mitraglia scaricherete quando il nemico sarà a mezza costa, non prima. Ora mano agli schioppi, fuoco a volontà... su Pilone, a te Riccino, o tu Panicaccio del moschetto che fai?

« E uno dopo l'altro rimbombarono i colpi mantenendo vivo un magnifico fuoco di fila.

= O brutti Giuda Scariotti, o che ci davate ad intendere voi altri, che il capitano Giacomo era rimasto solo?

= Noi caschiamo dalle nuvole, rispondevano Decio, ed i compagni tutti avviliti; egli chiama persone, che noi non conosciamo, e che mai vedemmo fra noi.

= Questo chiariremo più tardi, disse fosco prete Settembre, intanto voi altri figliuoli accostatevi quanto meglio potete; non isparate finchè non vi dia il segnale: allora giù tutti di un colpo: ognuno miri il suo uomo e questo uomo sia un morto. Lasciate gli altri, bersagliamo i granatieri, per lo appunto come avvertiva il capitano Casella quando la colonna di attacco avrà salito mezzo la strada per dare la scalata.

« Di fatti i francesi quasi vergognassero adoperare le artiglierie, e condurre la breccia a norma delle regole dell'arte contro una povera Torre, la quale, secondo potevano giudicare, era difesa da trenta, tutto al più da cinquanta uomini, si apparecchiavano ad assaltarla per via delle scale.

« Egli è ben vero, che i francesi quando hanno ucciso col cannone alla *Paizans* una lucertola, per ordinario non mancano annunziare all'universo, che bastò loro il grido: *vive l'empereur!* per ridurre in mazzamurro un mastodonte, ma sommando adesso il corpo che operava contro la Torre di Nonza a due reggimenti compiti; di cannoni, di granate, e di scale, e di altro fornimento di guerra a fusone provvisti, l'uno si vergognava dell'altro per ricorrere alla scienza del maresciallo Vauban come se si trattasse di Bergopzoom, o di Anversa. Inoltre il maresciallo di campo conte di Grandmaison, che fama ebbe di cortese ai suoi tempi, erasi per pudore rimasto da parte, quasi schivo di prevalersi della

forza soverchiante, o persuaso che in cotesto fatto non fosse a farsi avanzo di gloria.

« Intanto i Canaresi contemplavano dall'alto formata la colonna di attacco, i granatieri pronti a prorompere, allestite le scale: nella aspettativa dei supremi casi palpitavano, il dito sul grilletto, il capo adagiato sul calcio dello schioppo, un occhio chiuso, l'altro teso su la canna che mirava un soldato della compagnia assalitrice. Dopo l'ultimo tiro sparato dalla Torre il quale aveva così stranamente malconcio i Francesi, essi lo vedevano aperto, ormai non avanzava altro che morire lasciando però la rovina di Nonza monumento di terrore allo ingiusto nemico.

« Le porte del muro dell'ultima cinta cascano sotto le piccozze dei guastatori abbattute, e dall'apertura entra subito, stupendo a vedersi! il capitano Vaudemont seguitato da un solo tamburo, e muove quattro passi o sei che potevano riuscirgli funesti; allora sventola un bianco pannilino attaccato su la punta della spada, e poi si ferma quasi aspettando la risposta. Dopo spazio convenevole di tempo intorno al palo dove in cima della Torre si agita la bandiera côrsa fu visto inalberare un pennoncello bianco. Allora il capitano Vaudemont accompagnato sempre dal tamburo incominciò a salire franco l'erta, ed avrebbe proseguito fin sotto la Torre se una voce non fosse scesa dell'alto a fermarlo come impietrato; e questa voce profferita dal capitano Casella di sul ballatoio diceva:

= Alto la! Chi viva?

= Parlamentario di S. M, cristianissima.

= E che cosa vuole da me il parlamentario di S. M. cristianissima?

= Aprite la torre e vi esporrò il messaggio.

= Io non aprirò la torre; la Dio mercè, le orecchie mi servono tuttavia ottimamente per intendere, e la voce anche meglio per farmi capire: abbiate la garbatezza di parlare di costà.

= Ma no; noi staremo a disagio; molto più che il vento molesta, = e spavaldo tirava innanzi senza troppo curarsi dell'ammonizione del Casella il capitano Vaudemont.

= Oe, capitano, a che giuoco giochiamo? se v'inoltrate anche un passo voi siete un uomo morto...

= Oh! allora la faccenda muta; poichè così vi accomoda io parlerò di qua, comandante.

= Voi farete bene, comandante.

= Signor comandante, l'illustrissimo signor conte di Grandmaison, maresciallo di campo di S. M. cristianissima, desideroso di risparmiare ogni inutile spargimento di sangue...

= Be'! Be'! Da quando in qua questa tenerezza? Oh! perchè non vi veniva in testa prima di assalire contro la fede della tregua i nostri posti di Patrimonio e di Barbaggio?

= Da quando abbiamo considerato che noi possediamo dodici cannoni da contrapporre all'unico vostro; e noi arrivare a quattromila e voi forse a cinquanta. Ma io non venni qui a disputare bensì ad esporvi il messaggio; però statemi a udire: dunque per evitare, come ho detto, la effusione di sangue, vi si offre di capitolare.

= E se io non volessi capitolare?

= Allora prenderemo di forza la torre, e voi con tutto il presidio tratteremo come persone le quali nelle difese disperate si ostinano non secondo le regole dell'arte militare, bensì secondo la biasimevole pertinacia loro.

= Ah! voi mi vorreste castigare? Be'; e si mi saltasse in testa, esempigrazia, di mettere fuoco alle polveri e buttare addosso a voi ed ai compagni vostri la torre di Nonza, mi fareste il piacere, capitano, d'informarmi qual castigo mi dareste voi?

= Ah! voi non lo fareste... non lo potete fare...

= Sentiamo, via, perchè non lo potrei fare; ci avrò gusto a saperlo.

= Perchè questo non si chiamerebbe fare a buona guerra; e di tale maniera partiti praticansi unicamente dai barbari.

= Ho capito; per non venire in fama di barbari e' ci sarà mestieri difenderci come garba a voi altri, fiore di civiltà, che ci cascate addosso per levarci il il vivere libero.

= Signor comandante, voi siete, io mi compiaccio a crederlo, a sufficienza perito nelle cose di guerra per conoscere come i primi capitani del mondo invece di scapitare crebbero nella riputazione, rendendo a patti onorati le fortezze, le quali giusta le regole della buona milizia non si possono nè si devono difendere.

= Orsù; io vado a norma dell'obbligo di comandante a consultare il mio consiglio di guerra; voi non vi muoverete di lì, e fintanto ch'io non ritorni aspettate. =

« Trascorso spazio di tempo, che parve al capitano Vaudemont, e veramente fu lungo, il capo del comandante Casella si vide sbucare fuori dal parapetto del ballatoio, donde egli riprese il colloquio dicendo:

= Il consiglio non ha deciso anche nulla: dichiara riserbarsi a farlo dopo che avrà sentito i patti.

= Domandate voi. Il signor maresciallo mi commette parteciparvi ch'egli per quanto spetta a lui si

trova disposto concedere quanto più potrà: però vi prega a mostrarvi discreto.

= Grazie! Ciò vuol dire che levatoci il berretto ci lascerà stare la capelliera; diavolo anco! Non si farebbe tra i selvaggi di peggio.

= Insomma li volete dire questi vostri patti, o non li volete dire?

= Furia francese! Prima il presidio uscirà con tamburo battente, bandiere spiegate ed ogni altro onore di guerra.

= Accordato...

= Secondo: il presidio conserverà le sue armi e il bagaglio.

= Accordato...

= Terzo: il presidio e tutti quelli che presero le armi per la difesa di Nonza saranno liberi di restare o partire sciolti da qualunque impegno.

= Questo non vi si può accordare...

= Allora a monte ogni cosa: giù dalla spianata... e il capo del Casella scomparve dal parapetto.

« Senonchè il capitano di Vaudemont lo richiamava dicendo:

= Signor comandante, o signor comandante, sentite bene; se non ho facoltà di acconsentirvi a questo patto, ciò importa che io ne deva riferire al mio superiore, non mica che vi venga assolutamente ricusato: dite tuttavia.

= Quarto: il signor maresciallo di campo, conte... conte... di che cosa è egli conte?

= Di Grandmaison....

= Di Grandmaison lascerà che il presidio porti seco senza impedimento armi, cannoni, arnesi qualunque, provvisioni da guerra e da bocca.

= Anche questo si accorda.

= Quinto: il signor maresciallo somministrerà cavalli, somieri e carri pel trasporto, fino al quartiere generale di Murato, delle armi, cannoni, e tutti insomma gli oggetti rammentati nel capitolo quarto.

= Questo patto non posso accordare.

= Signore! che angoscia: andatevene dunque a ripigliare il fuoco.

= Ma no, ma no; io me ne andrò a ragguagliarne il signor maresciallo, ed in breve ora tornerò con la risposta...

= Andate.

= Fra dieci minuti torno; e così mi auguro spicciarmi, che lascio qui il tamburo.

= Anzi lo menerete con voi: niente urge, andate e trattenetevi a vostro agio.

« Tornò il capitano, come promise presto, ma in mezzo ad un diluvio di parole fece capire che i due capitoli non si potevano accettare; supplicava il conte volesse scusarlo il signor comandante, considerasse che con forze tanto preponderanti egli sarebbe aspramente ripreso, forse sottoposto ad un consiglio di guerra se avesse concesso facoltà al presidio di osteggiare i soldati del re mentre durava la impresa; circa al fornimento dei mezzi di trasporto per le munizioni, armi ed arnesi loro, essere cosa non pure insolita, ma contraria alle regole: anzi avere certamente a conoscere il signor comandante l'antico dettato accolto così nelle faccende civili come nelle militari, che non si hanno a cavare le armi di casa al nemico; e qui sproloqui, lodi e sciolemi ch'erano un finimondo. Il capitano Giacomo ascoltò pacato, e severo rispose:

= Parlamentario, udite: io vo' provare al signor

conte chi di noi sia veramente sincero a volere risparmiato il sangue cristiano: dei due capitoli che rifiuta uno accetti, l'altro no. S'egli ha da conservare il suo onore, anche io devo avere cura del mio; molto più ch'egli è giovane, ed io come vecchio non mi posso rifare: pensi ancora ch' egli vince ed io perdo; e gli consegno questa torre, chiave del Capocorso. Egli assenta il capitolo quinto ed io rinunzio al terzo, obbligandomi per fede, che il presidio della torre non moverà le armi contro i soldati di Francia nella isola o fuori durante tutta la guerra. Andate; se dentro mezza ora non venite con la risposta, provvedete ai casi vostri come vi piaccia meglio, perchè io vi giuro per la Vergine immacolata che vi rovino addosso la torre con tutto quello che vi si trova dentro.

= Il capitano Vaudemont voleva *lesinare*, giusta la natura dei Francesi la più parte taccagni; senonchè il capitano Giacomo dopo accennatogli con un gesto che se ne andasse, disparve dal ballatoio.

« La torre di Nonza pur troppo era vero che si poteva considerare come la chiave del Capocorso; e tra per questa ragione e il dubbio che da un punto all'altro calassero giù grossi soccorsi dai monti e la voglia di rifare un po' gli spiriti abbattuti dei Francesi, i quali in coteste prime avvisaglie n'erano sempre andati a capo rotto, non si può dire con quanta ansietà stesse il conte Grandmaison: impaziente dell'esito si accostò al paese e tolse stanza nel piano terreno della casa, la quale anche a' dì nostri vediamo giù al termine della salita dove la piazzetta fa cantonata con la strada che continua per Farinole: udite le ultime proposte del capitano Casella, sopra sè stette alquanto come per non parere, e poi concesse a condizione che si facesse presto...

« Il capitano di Vaudemont, e' non si può mettere in dubbio, fu soldato di valore, nè, dove gli fosse tocco di salire allo assalto sarebbe stata quella la sua prima prova, e poi nel corso di tutta la guerra lo fece vedere; non pertanto anco ai meglio animosi piace, potendo con onore, cavarsi dal repentaglio di ricevere una palla in mezzo del capo, o di restare infranti sotto una pioggia di sassi di mille libbre l'uno: quindi se ne tornava lieto, gridando da lontano, e agitando il fazzoletto.

= Accordato?... Accordato!...

« Allora si fece rivedere il capitano Giacomo fosco nel volto, e con voce pacata riprese:

= Sta bene: dunque, parlamentario, da capo a scanso di equivoci...

= Non fa bisogno; non ci possono cascare equivoci.

= Ci ponno cascare benissimo: amici cari, patti chiari: voi siete giovani, ed io sono vecchio, e so per prova, che con chi vi governa non si può fare a fidanza, e il *decoro* del duca di Choiseul informi (47).

= Che cosa barbottate costì? Io non vi capisco, in fede di gentiluomo.

= Io dico: patti chiari amicizia lunga... Ricapitoliamo dunque: i capitoli concessi sono: esca il presidio con gli onori soldateschi: conservi arme e bagaglio: purchè non porti nella presente guerra le armi contro i soldati di Francia, il rammentato presidio di Nonza vada libero dove meglio gli piaccia; gli si concede trarre seco armi, munizioni, arnesi e artiglieria: voi altri somministrerete tra un quarto di ora cavalli, muli, e carri per trasporti. Va egli bene? È così?

= Così.

= Ed in parola di gentiluomo, e di soldato onorato il signor conte di Grandmaison, maresciallo di S. M.

cristianissima, dichiara avere facoltà di stipulare questa capitolazione, e mantenere i patti di buona fede, escluso qualunque sotterfugio, frode, o cavillo?

= Comandante? rispose il capitano Vaudemont facendo atto di recarsi la mano alla spada; questa soverchia diffidenza vostra già tocca il confine dell'oltraggio.

= Io ho per costume andare adagio ai ma' passi, e non intendo ingiuriare persona; lasciate la vostra spada nel fodero, che tanto fin qua su non ci arriva; promettete sì o no le cose esposte da me?

= Promettonsi.

= In parola di onore?

= In parola di onore.

= Allora voi andate a disporre i vostri granatieri a entrare; intanto che io m'incammino a provvedere ogni cosa per uscire.

« I granatieri francesi, bella e cappata gente in verità, difilarono con ordine stupendo oltre la porta della cinta esterna, e si condussero fin sotto la Torre: qui giunti partironsi in due, una schiera a destra, l'altra a sinistra della fortezza.

« Ecco di un tratto la porta della Torre apresi, i granatieri, pronti al comando, presentano i moschetti al saluto, e (strano a vedersi!) n'esce il comandante Giacomo Casella forte stringendo con la mano manca l'asta della bandiera côrsa con la quale, gittato via il vecchio bastone, reggeva le orme mal sicure della gamba di legno; con la destra poi picchiava il tamburo sospeso alla tracolla, che aveva egli medesimo indossato: in capo portava il cappello dal dì delle feste orrevole per gallone di oro, e per piume bianche; nelle altre vesti come si addice a comandante supremo nelle occorrenze solenni.

« Egli incedeva maestoso e solo, onde ci bisognava tutta la virtù della rigida disciplina perchè quegli umori bizzarri dei Francesi non prorompessero in risa.

« Il signor Giacomo scostavasi dalla porta, e non gli teneva dietro persona; giunto ch'ei fu davanti il capitano Vaudemont, questi levata la spada salutava, e quegli, cessando battere il tamburo ficcata la bacchetta dentro l'occhio della tracolla accanto alla gemella, e trattosi il cappello rispose imperturbato al saluto.

« Siccome il signor Giacomo non faceva punto le viste di fermarsi a favellare col capitano del distaccamento dei granatieri; al contrario ripresa la bacchetta, e picchiando più forte che mai mostrava volersi allontanare, il Vaudemont gli disse:

= Signor Comandante e il presidio quando si dispone a lasciare la Torre?

= Il presidio?

= Sì, il presidio.

= Uh! il presidio della Torre, signor capitano, è tutto fuori.

= Dubito, che il signor Comandante non abbia capito, o forse io mi sarò espresso male; io vi domandava quando il presidio intende di vuotare la Torre?

= Anzi, caro mio, voi vi siete espresso a pennello, ed io vi ho capito senza ambagi; epperò vi ripeto, che il presidio è uscito tutto con me.

= Trono di Dio! Sarebbe vero?

= Eh! per questo poi egli è certissimo, perchè io sono solo.

= Misero me! voi mi avete giuntato; il vostro infamissimo inganno mi assassina! Voi mi fate mettere in canzone da tutta la Francia! Come tornerò a Parigi! Ahimè! come avrò faccia di presentarmi a lei,.... cioè

a loro per cui io vivo? E gli amici! Oh! quelli sì, che mi strazieranno a morsi. Che cosa era morire con tutta questa Torre addosso? E tu barbaro côrso, come hai potuto concepire il diabolico disegno di ammazzare col ridicolo un francese di garbo?

— Ma.... questa la è matassa, che tocca dipanare a voi; la mia faccenda stava nell'uscire di costà a patti onorati.

« E con la bacchetta del tamburo gli additava la Torre. Giacomo Casella côrso della stampa antica tutte queste cose faceva, e diceva con imperturbabile gravità; donde appunto scoppiava in quanti assistevano al caso strano, argomento di riso irrefrenato: nè per molto mordere, che facessero le labbra, tanto i granatieri poterono tenersi, che taluno di essi non isghignazzasse. Allo aborrito crepito il capitano Vaudemont prima diventa bianco come panno lavato, poi acceso più dei percossi dal male di gocciola: indi a breve come tolto fuori dello intelletto strabuzzando furiosamente gli occhi prese a urlare da spiritato.

— Ribaldo! Per me è finita, ma non morirò invendicato. A monte la capitolazione, e tu all'inferno....

« Qui levata la spada, egli fece cenno di volerla dare al capitano Giacomo sul capo. In questa una forza irresistibile gliela strappa di mano sbattacchiandola in terra rotta in due pezzi: al tempo stesso gridando: tradimento! tradimento! prorompono fuori dai vicoli del paese, e dalle porte delle case, qualcheduno, per fare più presto, si buttò giù dalle finestre, guerrieri romani, giudei, re Erode, Pilato, Caifasso, Apostoli, e Gesù Cristo tutti in un fascio, invasati da inestimabile furore di uccidere, e rimanere uccisi. Stava lì lì per correre fiume di sangue, e senza pro; dove la Provvidenza

non avesse ispirato il dabbene conte Grandmaison, ad affacciarsi su la porta della casa dove si era ridotto ad aspettare la conchiusione del negozio. Considerata la gravità del pericolo ordinò in un attimo ai soldati voltassero faccia ai sopraggiunti, ed abbassati gli schioppi ne appuntassero le baionette al seno degli assalitori, fermi su le armi: così contenuta la subita invasione si diede con gran voce a chiedere la causa del nuovo impeto, la quale in mezzo allo schiamazzo essendo giunto piuttosto a indovinare, che a conoscere, assicurò i patti sarebbero religiosamente osservati, il capitano punito: posassero gli animi; poi parendogli, che il caso non patisse indugio, quinci si tolse, entrò speditamente nel recinto, e dopo un rabbuffo di parole acerbe commise al Vaudemont si rendesse prigione; intanto lo fece scortare da un manipolo di granatieri; questi in apparenza lo menavano in arresto, ma in fatto capirono, ch'essi erano per difenderlo. Verso il signor Giacomo poi si mostrò piuttosto prodigo, che copioso di cortesie, e di lodi, le quali egli nè accolse, nè ributtò contento a starsi in silenzio, ed a guardarlo fiso in faccia: di che rimasto confuso il maresciallo tirò a finire interrogando, se potesse fare cosa, che tornasse accetta al signor comandante. A questo il signor Giacomo aperse la bocca per dirgli:

= Nulla signor maresciallo, tranne, che mi serbiate la fede del patto somministrandomi senza dimora carra e somieri perchè io possa trasportare a Murato gli arnesi, le armi, e le munizioni.

« Ciò trovando giusto, il conte rispose, che sarebbe fatto; intanto pregarlo ad usargli la cortesia di onorarlo per quel giorno di sua presenza a pranzo.

« Il signor Giacomo sentendosi commosso da così

squisita urbanità, tacque per alcuni momenti: poi con sembianza piuttosto contristata che arcigna soggiunse:

= Signor maresciallo, noi altri côrsi come rozzi le usanze dei gentiluomini del vostro paese ignoriamo; ed io mi sento troppo vecchio per impararle adesso; soffrite in pace, che mi attenga alle mie. Noi co' nemici, nostri non mangiamo, bensì combattiamo: a noi poveri, e parchi i vostri pranzi guasterebbero la salute. Questo pezzo di pane (e frugatosi in tasca ne trasse fuori un pezzo di pane nero, che sporse verso il conte di Grandmaison) residuo ultimo della vettovaglia di cui andava provveduta la Torre mi basterà tanto ch'io giunga a Murato.

« Il conte, quietati gli spiriti accesi, ebbe vaghezza d'informarsi per quale strana ventura gli fosse comparsa davanti tanta gente così inaspettata, e così singolarmente vestita; e la seppe: seppe eziandio, che lo stupendo colpo il quale mandò in pezzi la spada del capitano Vaudemont si era partito giusto dallo schioppo di Gesù Cristo, a cui ne fece complimento. Ancora si provò a convitarlo in compagnia dei personaggi della sua passione, ma avendone riportato non dispettosa, però ferma repulsa, altro non gli rimase che compire le clausole della capitolazione, e questo fece con fede, della quale vorrei, che i Francesi si fossero mostrati in ogni tempo più religiosi osservatori, affinchè alla fama di prodi, che sarebbe negare loro astiosa follia, potessero aggiungere l'altra non meno bella di onesti.

« E qui il vecchio si tacque, e come colui che immagina avere soddisfatto al suo compito già si apparecchiava a pigliare commiato, quando io ponendogli la mano sul braccio e con dolce violenza costringendolo a rimanersi seduto, gli domandai:

== E del capitano Casella, ditemi in grazia, che cosa ne avvenne?

== Il capitano Giacomo s'incamminò alla volta di Murato in compagnia del suo cannone: dovunque egli passava i popoli dai prossimi paesi di San Fiorenzo, Olmeta, Oletta, e dai più remoti traevano a salutarlo e a fargli plauso, ma egli incupito tirava innanzi e taceva: giunto ch'ei fu a Murato il Generale scese precipitoso le scale del convento, che abitava, e in mezzo della piazza, e a vista della gente acclamante, lo abbracciò; ma il Capitano vie più tristo, non che se ne rallegrasse appena gli rese gli amplessi ed i baci. Ridottisi poi nella celletta abitata dal Generale il povero signor Giacomo rompendo in pianti gli favellò così:

== Cugino, io mi sono condotto alla presenza vostra per supplicarvi di due cose...

== Magari! Cugino mio, chiedine anche tre.

== Innanzi tratto io vi domando il mio congedo...

== Come! come! E tu pensi ad abbandonare la patria adesso che la stringe il suo maggiore bisogno?

== Questo non negherò, ma che ci posso fare io? Ho, quando siamo a settembre, giusto settantaquattro anni: mi manca una gamba; il più delle notti le ferite antiche non mi lasciano chiudere occhio: con siffatto corredo voi ben vedete, cugino mio, che da me non potete cavare soldato gagliardo alla necessità della guerra.

== Ma io non disegno mica adoperarti per campeggiare all'aperto.

== E allora, per Dio santo! a che cosa altro mi trovate buono voi? Forse a difendere le fortezze? In verità dopo la resa di Nonza io non so se sarebbe maggiormente da biasimarsi la trascuranza vostra a confidarmele o la sfacciataggine mia ad accettarle.

= La torre di Nonza tu hai difeso da eroe: ormai il tuo nome con quello di Nonza perverrà congiunto, siine sicuro, alla più tarda posterità.

« Il capitano Giacomo non sofferse che il Generale continuasse, e tentennando il capo disse:

= Misera, o misera patria, se ridotta a tale che deva annoverare fra le tue glorie la resa di un forte! Quanto a me io intendeva ottenere perdono da voi, e questa era la seconda cosa per la quale io veniva a supplicarvi, cugino.

= Che perdono, e non perdono! Quali malinconie ti ficchi *avà* nella testa? Io ti ripeto che tu ti sei meritato fama immortale, o che dovevi fare?

= Morire sotto le rovine della torre.

= A che pro? Gli uomini rimasti teco nella torre precorrendo il tuo cammino a Murato, mi si presentarono davanti dando ragguaglio intero dello accaduto a Nonza; le ragioni che essi addussero per giustificare l'operato da loro, così mi si mostrarono giudiziose, così rette, così consentanee alle regole del giusto, non che a quelle della prudenza, che se le necessità della militare disciplina non mi avessero costretto a mandarli in prigione, io gli avrei promossi tutti a grado superiore; ma ciò potrà farsi più tardi.

= Anco me persuasero, e in ciò sta il male. Il mio angelo custode aveva infuso nelle vene del vecchio sangue nuovo, ed il suo cuore acceso nel sacro furore di patria pregustava i gaudii della morte eroica; ciò che appunto mi perse fu la maledetta prudenza, madre di partiti tisici, disperditrice dei generosi. Jeri l'altro quando un poco di giorno si mise nella Torre, scesi nei quartieri dei soldati e li trovai deserti; vidi eziandio la maluriosa lettera sopra la tavola; ella era

aperta; doveva non leggerla, doveva bruciarla al lucignolo della lucerna tuttavia rimasto acceso, ma no signore, al contrario la serbai, la lessi e rilessi, e presi a meditarci sopra. Dopo molto pensare, mentre levava la fronte sbaldanzita dal palmo della mano, sentii dietro le spalle il frullo di colombo che lascia il nido: voltai spaventato la faccia, e non vidi alcuno; sta bene, nè lo rivedrò più mai, imperciocchè egli mi abbia abbandonato...

= Chi abbandonato? interrogò il Generale, a cui balenò il pensiero, che capitano Giacomo avesse dato la volta alle girelle; ed egli rispose sempre più dolente:

— Il mio Angelo custode, che mi lasciava in mano della prudenza come agnello al tosatore. Allora, bello mi parve salvare il cannone, e le quaranta cantara di polvere, bello, condurre il nemico alla capitolazione, che ho fatto, e forse senza ch' io me ne sia accorto, la viltà, insinuandosi di contrabbando, tra la calca dei pensieri, che nascono a mo' di funghi, sotto i piedi della prudenza, mi fece parere bello, salvare questo sciagurato arcame...

« E così dicendo, forte si dava della mano chiusa sul petto.

= E come ti parve, cugino, veramente la capitolazione fu bella, ed alle cose nostre profittevole.

= Non lo dite, Pasquale, imperciocchè, o voi favellate senza porre mente alle vostre parole, o discorrete diverso da quello che sentite: nè un cannone, nè pochi moschetti, nè quaranta cantara di polvere avranno virtù di salvare la Corsica, mentre un esempio magnanimo di amore disperato per la patria, avrebbe acceso nell' anima dei Còrsi il fuoco divino, che si avventa agli affetti domestici, alla cupidità degli averi, allo

istinto della propria conservazione, e gli riduce in cenere come legna secche. Senza le Termopili la Grecia aspetterebbe ancora Maratona. Ora su, replicate, se vi basta l'animo, Pasquale, che in vece di fare della sua morte argomento di paura ai nemici, di entusiasmo ai suoi, il capitano Casella operò da magnanimo rimanendo nel mondo a piluccare pochi anni di vecchiaia, come acini annebbiati sul rospo della morte.

= Fiamma di entusiasmo passa e non dura: io amo gl'ingegni ragionatori, imperciocchè tenga per fermo, che la pratica e lo studio della libertà dal meditare, che l'uomo ci faccia sopra, ingagliardiscono assai. Un calcolo è più sicuro di un inno: il due via due fa quattro ti torna di mezzanotte come di mezzogiorno: l'inno mancato il sole, l'agitazione e l'ebbrezza ti stride dentro le orecchie importuno quanto lo zufolio dello scacciapensieri. Oh! perchè la virtù non istampa il suo abbaco?

= Pasquale mio, non andrà molto che voi non penserete così. Intanto, vi prego, conservate questo ricordo che vi dà il vostro vecchio parente: diffidate del popolo, che ragiona troppo: con questo, male potrai combattere, molto meno vincere le battaglie della Libertà sorella della Povertà contro alla Tirannide confederata della Ricchezza e dei Vizii. Duegento mila Côrsi per via di ragionamenti non combatteranno contro venticinque milioni di Francesi, bensì si aggiusteranno, conoscendo la contesa impossibile. Non vi aspettate pertanto miracoli dal Cielo se non vi sentite voi stessi capaci di farne sopra la terra; ed è miracolo pei tempi che corrono, l'uomo risoluto, il quale si reca in mano l'anima per lanciarla al bisogno in faccia alla fortuna.

« Nè per preghiera consentì di fermarsi, e poi conlec-

chè cautissimo dissimulasse e tacesse, vinto certamente dalla vergogna, lui stringeva la religione del patto di astenersi da militare contro la Francia per tutta questa impresa: si ridusse a vivere nella sua casa di campagna di Nonza, in certe stanzette che guardano il monte: amici o congiunti non volle più accogliere: la porta non passò, che co' piedi innanzi, con testamento ordinando dessero sepoltura a lui morto, giù nella valle, dove le acque montane rompendosi fra i sassi, par che piangano, e noci antichissimi empiono il luogo di ombre sinistre e di malinconia. Perchè, egli lasciò scritto in certe sue memorie, se mai alla sua anima fosse venuto il ticchio di affacciarsi alla tomba per prendere aria, non lo contristasse la vista della mal difesa Nonza.

— E del curato Settembre, e di Giovanni Matteo, e di Fedelino Fabrizi quali furono le sorti?

— Altri, spero, ve lo racconterà: questo vi basti sapere, che morirono da Côrsi: quanto a me, la mia storia è compiuta, e la età inferma, e le stelle cadenti mi persuadono il sonno. Addio, ospite, se piace al Signore, noi ci rivedremo nell'altra vita.

« E mi porse la mano, ed io gliela strinsi fra le mie, quando lo vidi partire, il mio cuore stette chiuso, come l'uomo cui qualche vecchio amico abbandona.

— La tua storia è finita, Orazio, se mi abbia o no dilettato poco importa ch'io ti dica, meno che tu sappia, favellò Severo; molto poi importerebbe a me conoscere qual sugo se ne possa cavare.

E siccome Orazio stava per rispondere, Eleuterio si levò su lo trattenendo.

— Lascia fare a me; grande costrutto a mio parere è da cavarne, e sappi ch'io te lo espongo. La

Francia partorì sempre uomini modesti, umani e gentili come il maresciallo Grandmaison, e molti eziandio grossieri e spavaldi che al capitano Vaudemont si rassomigliano; i Francesi tenendo unicamente memoria degli uomini alla maniera del Grandmaison, se troppo ed a torto millantano, e gli altri troppo ed a torto disprezzano: per lo contrario gli stranieri serbando conto solo di quelli, che arieggiano al Vaudemont, a torto del pari alla rovescia procedono. Guarda spassionato, e vedrai come non ti occorra colpa d'individuo, la quale dalla virtù dello individuo non venga compensata. Così Lafayette paga per lo Choiseul; e sovente accade, che la medesima persona medichi la piaga che cagionò: anzi, per non uscire di Corsica considera il Mirabeau, il quale, comecchè contro la libertà dei Côrsi militasse, confessava più tardi al cospetto dell'Assemblea nazionale di Francia, non avere in tempo di vita sua commesso peccato maggiore di quello. La Francia ancora come aggregato di uomini non si mostra diversa: appena messa in ceppi la Corsica, traversa l'Oceano per sovvenire l'America a vendicarsi in Libertà.

— Oh! la bisogna non procede spedita come a te piace darmi ad intendere, interruppe Severo: ad ogni modo mi parebbe poterne inferire questo, che la Francia non sa mai perchè si muova, nè dove vada, e nè quello ch'ella si faccia.

— Se l'ira ti governasse meno, o Severo, riprese Eleuterio, tu non parleresti così. La Francia imprese l'arduo cammino della Libertà quando noi, straziate le membra e l'anima dall'aggirarci per tanto tempo invano, ci eravamo addormentati nell'ombra della morte. Allora, vogli rammemorarlo, Severo, gli stessi principi italiani, preso a schifo il popolo somiero abbattuto per

la melma della pubblica via, adoperavansi a rizzarlo su in piedi, e non ci riuscivano. Tanto appariva inabissato il popolo nella servitù, che ai principi, vaghezza fosse, o pietà, si era appreso il desiderio di farsi maestri del dignitoso vivere civile. La Francia nel periodo della prima rivoluzione stracciò la tirannide e la perfida famiglia degli istituti suoi con le ugne della fiera arrabbiata: nel 1830 rinnovata la cancellò di un tratto di penna, come il computista stizzoso costuma tirare di frego sul calcolo sbagliato: nel 1848 la disperse soffiando, quasi fumo di pipa. Ora se mi domanderai come la Francia dopo averla lacerata una volta, abbia sofferto costruirla nuova, non solamente pari, ma peggiore delle altre; io ti pregherò considerare come di ogni ragione manovali bastino a distruggere; per edificare poi voglionsi architetti, e dei buoni: nè costruire bene è tutto, quantunque come vedi, sia già molto, ma urge eziandio presto: ora, fare presto e bene, non voglio affermare che la sia facoltà degli angioli esclusiva (conciosiachè tale dicendo, verrei in certo modo a disperare delle umane sorti) bensì, che riesca infinitamente arduo per gli uomini. Dentro segregati, o congiunti in consorzio dei nostri simili, palpita un senso di giustizia, di libertà e di benevolenza, testimonio infallibile di origine celeste; e quando le percosse, le quali gli oppressi amano, e gli oppressori odiano, e al punto medesimo tremano, chiamate rivoluzioni, battono gli umani cuori impietriti; siffatto senso scintilla come fuoco divino. In parecchi spiriti, e questi sono i tutti gentili, egli sopravvive ai colpi della fortuna e degli uomini; nei più per mancanza di alimento o di premio illanguidisce. Sogliono gli umani consorzii rassomigliare ai fiumi, che bene tu puoi dai letti consueti deviare, a

patto però, che ne appresti loro subito subito dei nuovi; se questo non farai, ecco dopo breve errore, e non pertanto, pieno di molto pericolo i fiumi divertiti riassumeranno il corso antico, e ciò con tanto maggiore empito, quanto o per più ampio spazio, o per più lungo tempo ne saranno rimasti lontani. Ora rispondimi a questo: i capi dei popoli sommossi, distrutti che furono gli ordini vetusti, si affrettarono a surrogarne altri, dentro i quali la umanità si accomodasse e vivesse? Non gli surrogarono e ciò in parte perchè essi non seppero, in parte perchè non poterono, avendo trovato male la materia disposta: non seppero per molte cause come a modo di esempio sarieno queste, che compresi intieramente dai pericoli della battaglia, ebbero ad appuntare ogni facoltà loro nella contenzione; ancora, il sacerdozio di Nemesi è benefizio curato, nè patisce cumulo con altro; la mano usa ad acconsentire forte e terribile la bipenne, come vuoi tu che offra libamenti alla Pietà ed alle Grazie? La lira con la quale Anfione edificò Tebe, e Orfeo redense dagl'inferi la perduta Euridice non suona al tocco di dita sanguinose. Si mostrò poi la materia repugnante, come quella che uscita fuora dalle ugne della tirannide con le carni lacere, grondava odio. Il figliuolo di Alchemna, giusta l'antica sapienza, adoperandosi a superare Anteo, lo sbatacchia sul suolo, ma il figlio della Terra quante volte batte il seno della madre, tante si leva rifatto di forze; allora Ercole, divina prole di Giove, e dagli uomini dei tempi vetusti salutato semideo, conobbe che per uccidere i figli della Terra, bisogna separarli dalla terra, però ricinge a mezza vita Anteo, e tanto lo tiene levato in alto, e stretto quanto basta a farlo cadavere. Le anime scioc-

che dei politici democratici in Francia del 1830 in poi invece di *sollevare la Tirannide verso il Cielo, e costringerla a sentirsi ridurre in cenere dallo approssimato occhio di Dio*, non valsero neppure a squassarla: però la natura vinta dal reo costume, riprese i vecchi abiti; tornò il giumento ai consueti presepii, e così fia sempre, perchè necessità vuole che dalle medesime premesse scaturiscano sempre le medesime conseguenze. Parliamo senza ira, nè studio di parte, ma come potevasi sperare che le faccende fossero per uscire a bene, duce ed auspice Alfonso Lamartine? Come credere il suo petto asmatico capace di rispondere al tremendo palpito del popolo? Come il suo cervello atto a comprendere gli ardui legati che il secolo moribondo lascia al nascente, ed a trovare la forma nuova pei popoli rigenerati? Difficile cosa è scolpire dal blocco, ma cavare David fuori del marmo già guasto da imperito scalpello, solo Michelangiolo può, e dove lo ingegno di Moisè, di Licurgo, di Romolo, e di altri preclari fondatori di Stati si sarebbe rinvenuto corto, poteva avanzarne a quel povero, povero, povero gentiluomo? I suoi compagni anco peggio di lui, come quelli, che prosuntuosi di subite ed arrischiate dottrine, e non per tanto contrarie spesso, e sempre disformi tra loro, vollero ad ogni modo esperimentarle e tutte di un tratto, ognuno reputando infallibile la sua; di qui confusione in casa, discredito fuori, anzi odio della bugiarda libertà: non virtù promosse, sibbene vizii blanditi, e sbigottimento per la strada perduta, senza speranza di rinvenirla più mai: amarezza di rampogne scambievoli, superbe offese genitrici di non placabili rancori, co' labbri, fratelli, nei precordii mortalissimi nemici; consigli incerti, od op-

posti, impotenza ad operare con senno, con affetto, e con effetto; ragione ultima la mitraglia. Il popolo no, bensì la plebe fu tratta fuori dal bordello, e dalla taverna, per traboccarla lacerata dentro ai sepolcri. Consolati, Severo, la Libertà non muore; ella si rinnuova nelle sue stagioni, come fa l'uomo finchè non abbia trovato la eterna primavera, il suo Eden, donde per colpa altrui venne bandito, e dove pei meriti suoi e grazia di Dio ha da rientrare. Nulla andò disperso, nè il minuto del tempo, nè l'atomo della materia; la terra fu dissodata intera; nel seno di lei con maggiore fiducia era deposta la semente santa, studiata con alacre assiduità adesso se ne conosce meglio la coltura, come meglio si conosce e il tempo della messe e il modo di batterla, e le industrie per conservarla, e la ragione di alimentarne quelli che ci succederanno nel tramite della vita. Ora la copre la neve, ed il rigore del verno vi stride sopra, ma le nevi e l'inverno sono necessarie alle raccolte, come le varie, moltiplici, e tutte immani tirannidi alla Libertà. Non istupirti se fra le immagini dei promotori della Libertà troverai quella di qualche tiranno: anco Giuda fu apostolo. Noi rinfacciamo alla Francia la colpa di non averci steso la mano, ella potrebbe a posta sua rampognarci di non averle in tempo opportuno sporto la nostra. La Fortuna rincorre la Occasione sopra la sua medesima ruota; e noi lasciammo ch'ella fuggisse via, stupidi della vicenda inaspettata, ed improvvidi del come agguantarla, e del come tenerla. Impariamo nel dolore, meditiamo nelle tenebre, assai si confà il buio ai pensieri profondi; intanto persuadiamoci di questo, che dove i diversi popoli dello universo, o per lo meno, quelli della Europa non corrispondano conveniente-

mente fra loro, accordandosi sia negli ordini interni, sia nella conoscenza, e nella osservanza così dei diritti, come dei doveri scambievoli, i commovimenti non dureranno, nè partoriranno frutti duraturi. La esperienza, maestra suprema della vita, insegna manifesta follia la speranza che la nazione precorsa voglia, e volendo possa tirare a sè le nazioni serotine: al contrario aspettatevi che queste costringano l'altra ad arrestarsi e a stornare: invero, le seconde, forti d'inerzia, e pese di consuetudine si aggravano sopra la prima, debole della contesa durata e nuova. I despoti adoperando i vecchi istituti sanno corrompere la Libertà, come l'animale co' denti anche fracidi mastica. Guai al popolo, che ingaggiando la battaglia contro la tirannide non caccia dentro i cannoni palle e leggi per fulminarla!...

Allora Severo contemplando la faccia di Eleuterio, la quale accesa dalla fiamma interna, sembrava trasfigurata, sghignazzando amaro così favellò:

— Io per me credo, Eleuterio, che quando la Speranza presentandosi allo Ammiragliato di Genova avrà ottenuta la patente di capitano di lungo corso, in mano ponendoti la ruota del timone della sua nave, ti arrolerà piloto.

— E a me basterà l'animo per condurla, Dio propiziando, in porto di salute, imperciocchè io terrò fiso lo sguardo ad una stella, ahimè! scomparsa dal tuo firmamento, la stella della Fede...

Severo diventato livido pel rovello, diè forte del pugno dentro il ceppo di un albero, e con labbra tremanti balbettò:

— Follie, e peggio! che se dai colli, i quali ci dividono perpetuamente dalla terra funesta scendesse

la Libertà a noi mandata di Francia, io vorrei con questa mano sagrificarla, consacrandola vittima maledetta agli Dei infernali... Costei per diritta linea discenderebbe da quella Libertà che Nerone restituiva alla Grecia.

— Oh! il soverchio rompe il coperchio, esclamò Mamerto levandosi dall' erba dove egli si era fino a cotesto punto mollemente giaciuto; e tu incominci ad avere torto marcio, Severo. Uditemi bene, che forse io vi dirò senza ammannimenti cose le quali gioveranno meglio dei paroloni vostri. A me la natura fu avara d'ingegno, che rassomigliasse al tuo Orazio e ne la ringrazio col cuore, dacchè buono sei, ma dietro i capricci, le civetterie e l'ebbrezza dell'arte dubito forte, che alcuna particola del tuo cervello svapori; del cuore troppo più. A te, Eleuterio, la Musa gettò sul capo un trattato di teologia, e perchè stai serio sempre ti sembra non essere talvolta matto, l'entusiasmo, io non lo nego, vuolsi tenere per fiamma divina; ma poni mente, ella più spesso arde di quello che illumini: nè profeta tutto, nè tutto argomentatore, presso coloro che ti ascoltano le ale della tua poesia nuocono al tuo compasso di politica. Quanto a Severo, che dovrò dirti io? Miseria grande è la tua; imperciocchè io ti veda dalle mani medesime dello amore, stupendo caso! tradito in mano all' odio. La passione, come si narra, che Tetide adoperasse col figliuolo Achille, presoti per una gamba ti tuffò tre, quattro volte e sei dentro un Acheronte di bile. Lo stesso diavolo, quando s' industria sedurre anime, assume sembianze di angiolo; quale arte e qual consiglio il tuo di angiolo, che veramente sei, farti demonio? Tra voi io sostengo le parti del diritto senso:

moneta spicciola che in tasca portano tutti, e si trova così bene sola come in compagnia dei *marenghini* di oro. Non mi crediate presuntuoso per disprezzarmi; lo so, io sono uomo tagliato con la piccozza: innanzi che lo facciate voi, io mi paragono al contadino che per le strade maestre incontriamo quotidianamente sdraiato sopra il mucchio dei sacchi di grano che i bovi lenti portano alla città: però il contadino non dorme, come finge là sopra, bensì nel tragitto abbaca la maniera di cavarne più danaro che possa. Certo, e su questo io non contrasto, che nè vorrei, nè saprei, certo alcuni scrittori francesi, i giornali quasi tutti cacciano addosso il ribrezzo della febbre quartana, lo sgomento di ogni cosa che bella sia ed onesta; dirò anche più, la vergogna che a cotesta gente turpe fosse largita facoltà di favellare e di scrivere. Ma perchè inviperisci contro la terra che li partorì? Tu hai questo giardino in delizia, ed in vero dilettabile egli è molto, eppure mira, queste sono le campanelle della digitale purpurea, più là la belladonna pompeggia co' suoi fiocchi vermigli; ora ti parrebbe giusto maledirlo per tanto, e sossopra scombussolarlo? Nè sarebbe giusto, nè tu il faresti. O non devi leggere cotesti scrittori e diarii, e ciò fia meglio, o non bisogna arrovellarcisi sopra. Per me incominciai a leggerli nel modo stesso col quale alle prime lezioni di anatomia assistei, turandomi il naso, poi la consuetudine vinse il naturale raccapriccio, e appresi con l'arte di conoscere i morbi quella del medicarli. Di fatti molti fra gli scrittori paesani, le gazzette quasi tutte, spettano alla Francia come le infermità al corpo umano. Se tu conoscessi qual geldra di gente scriva, giudichi e condanni, tu rideresti al pari di Margutte

quando mirò la scimmia mettersi i suoi stivali. Il concetto che esprimono manifesta la opinione singola dello sciagurato che scrisse; alla più trista di un collegio di citrulli, e ad un punto furfanti di tre cotte: soventi volte aprono bottega di calunnia o di piacenteria, e dell' una o dell'altra vendute che e' l'abbiano spediscono agli avventori il conto a casa. Tu hai ha figurarti che *Lamartine* sia per lo appunto la fistola, *Jannin* il fignolo, il *Débats* un tubercolo, il *Constitutionnel* il canchero, che non istà mai fermo, la *Patrie* una emoroide, l' *Assemblée Nationale* il govacciolo, l' *Univers* l'ulcera: ecco inoltre una maniera di vaiolo che si chiama *Revue des deux Mondes*, gremito di pustole marciose. Intorno a questo tu noterai come il suo impresario e cottimante, in Ginevra nascesse, e fosse educato in Ginevra: unico polo a tutta bussola elvetica lo scudo, massime ginevrina, onde certo padre tale ammoniva morendo il suo figliuolo: — se mai t' incolga, o figlio mio, vedere ginevrino che si butti giù dalla finestra, e tu corrigli dietro addirittura senza nè anche invocare Gesù Maria, imperciocchè guadagnerai di certo. —

Lo impresario cottimante della *Revue des deux Mondes* che drizzerebbe negozio di despotismo a Napoli e venderebbe repubblica a Nuova Jorcha per tenersi a galla in Parigi, adesso il dabbene uomo fa di tutto un pò.

Oh! mirami di grazia l'arguto ginevrino in cucina a fare la sua fricassea: per compiacere ai repubblicani che covano e pagano (a lui basta che paghino), ci mette dentro un pugillo di Quinet o di Esquiros; sentendo poi brontolare i *dottrinai* ecco nel *fascicolo* o vuoi *puntata* successiva, ficca un pugno di Saint

Marc Girardin, una fetta di Broglio, mezza libbra di Remusat, e perchè ci piglino gusto, talora anco uno spizzico di Guizot puro: allora i napoleonisti susurrano, e il ginevrino pronto ecco trinciarci a isonne Forcade, Talliandier, Montegut ed altri *malsani* (48). Se i borsaioli montano su le furie e subito movono alla riscossa, il Mazade e il Mars profeti di tutte le cose accadute, speculatori di casi politici della scuola del biribissolo: ingegni maiuscoli, i quali stanno al fianco dei diplomatici come i biscazzieri ai giuocatori di biliardi per contare i punti e raddrizzare i birolli. Figliuolo mio, Parigi imbratta molto, però che oltre quello che ci ha di suo, quivi trabocca il fango della rimanente Francia. Che monta ciò? Se molto Parigi imbratta, troppo più ancora forbisce. Se molto giova a noi altri Italiani (ed ai Francesi a fine del conto non meno) che in buon dato si annacqui il vino fumoso, il quale ci viene di Francia, importa eziandio grandemente che i Francesi mescolino il vino loro nelle morte acque nostre. Arruffiamoci sì nel modo che qualchevolta succede tra parenti co' quali dobbiamo starci uniti, affinchè l'uno renda l'altro migliore, e possano amarsi anche più di quello che facciano, ma rifuggiamo da morderci come nemici. Gl'Italiani insomma, e conchiudo, senza i Francesi non potranno tentare cosa che approdi, i Francesi senza gl'Italiani non potranno costruire cosa che duri.

NOTE.

(1) *Inferno*, c. 25.
(2) *Orlando Furioso*, 33.
(3) Con felicissimo traslato ho letto sovente negli scritti del signor Brofferio applicata questa parola a coloro che si esercitano nei giuochi di borsa. Propriamente borsaiolo significa *tagliaborse*.
(4) Alfonso Lamartine ebbe in dono dal Sultano un vasto territorio nelle vicinanze di Smirne; egli disegnò farci Roma e Toma; vi spedì ingegneri, agricoltori, e non conchiuse nulla, secondo l'indole dei Francesi, inettissimi a cosa che sia durevole. Allora supplicò ed ottenne dalla munificenza turca che il dono della terra gli fosse permutato in una pensione di franchi 20,000 annui, la quale gli è stata sempre pagata dalla Porta non ostante le angustie dello erario. Di qui le nuove ire del poeta cristiano e del francese repubblicano contro la Grecia!
(5) Io credo di non fare torto a molta parte dei miei lettori se dubito ch'e' fossero per bene intendere questo tratto laddove non ponessi il seguente brano della *Storia della Scoltura* del conte Leopoldo Cicognara, lib. 4, c. 7, ch'egli stesso ricavò dal Vasari: « Costei, parla » della povera Properzia dei Rossi, fu del corpo bellissima, e cantò e » suonò nei suoi tempi meglio che femmina della sua città, e perciò » che era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mosse ad intagliare » noccioli di pesca, ossiano persici, i quali sì bene e con tanta pa» zienza lavorò, che fu cosa singolare il vederli, non solamente per » la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli » faceva, e per la delicatissima maniera. Certamente era un miracolo » vedere sopra un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo » fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone; oltre la » crocifissione e gli apostoli »

(6) Questa è sincope usitata fra i soldati, almeno in Toscana, e denota otto giorni di prigione, cinque dei quali esasperati a pane ed acqua.

(7) Affinchè non si creda che da me si storca od alteri il testo singolare del signor Lamartine, io lo riporto tale e quale occorre stampato a pag. 70 del primo *Entretien* del *Cours familier. de Littérature*: « Tout ce que me reste de vie est concentré dans quelques coeurs, et » dans un modeste héritage. Et encore ces coeurs souffrent par moi, » et cet héritage, je ne suis pas sûr de n'en être pas dépossédé de» main pour aller mourir sur quelque chemin de l'étranger comme dit » le *Dante* » (dove abbia detto questo Dante io per me non so; ma il signor Lamartine reputò modesto adesso paragonarsi a Dante, come poco dopo bistrattarlo per farsi credere almanco un metro superiore a lui). « Les chenets sur lesquels mon père appuyait ses pieds, et sur » lesquels j'appuie ajourd'hui les miens, sont un foyer d'emprunt qu'on » peut renverser à toute l'heure; on peut les vendre, et les revendre » au moindre caprice à l'encan, ainsi que le lit de ma mère et jusque » au chien qui me lèche les mains de pitié quand'il voit mon sourcil » se plisser d'angoisse en le regardant! » (Grullerie! Su le bestie non si mette ipoteca, e il pegno non opera effetto se non consegnato al creditore, ed anco ciò posto da parte, qual *nato da dura selce* potria separare questo *fidus Achates* dei cani dal *pius Æneas* Lamartine?) « Je dois compte de tout celà à d'autres; ils y ont déposé, sur la foi » de mon honneur, et de mon labeur, l'héritage de leurs enfants, le » fruit de leurs propres sueurs. Si je ne travaillais pas tous les jours » pour eux, que dis-je? Si je donnais mes nuits pleines, ou si une ma» ladie (que Dieu me l'epargne avant l'heure!) venait à arrêter un » moment ma plume, l'outil assidu que j'use pour eux, ces braves » amis péricliteraient avec moi; ils seraient obligés de chercher dans » mes cendres leur fortune, ils la retrouveraient tout entière sans doute, » mais ils ne la retrouveraient que sous ma démolition ». Qui poi in tanto mucchio di contraddizioni non si comprende verbo. = I creditori del Lamartine o sono guarentiti dal valore de' suoi beni, o non lo sono: se sì, a che egli si condanna ai *lavori forzati* della penna? Gli rimarrebbe intera la pensione del Granturco di franchi 20,000 annui, che a qualunque repubblicano dabbene dovrebbero bastare, anzi ce ne saria d'avanzo; o non lo sono, e allora o come ritroverebbero la pecunia imprestata sotto le *ceneri* e sotto le *rovine* del signor Lamartine? Ah! nelle tombe dei morti (e il cadavere sia pure quello del semideo Lamartine) non sono danari quelli che si trovano. Io aveva renunziato a sciogliere questa sciarada del Lamartine rinforzandomi nella opinione che leggendo parecchi libri francesi, segnatamente quelli del signor Lamartine, non bisogna ostinarci a volere intendere, quando mi parve l'unico filo di Arianna per uscire dal labirinto fosse questo: gli sbirri superano i preti sul patrimonio del signor Lamartine, ossivvero i debiti vincono il capitale d'assai. « Hom-

» mes inconséquents dans vos reproches, que ne reprochez-vous aussi » *au casseur de pierres* sur la route d'obséder la voie publique de sa » présence, pour rapporter le soir à la maison le salaire qui nourrit » la femme, le vieillard et l'enfant?

» C'est ainsi que je vis; et cependant, faut-il tout dire? Je vis quel- » quefois heureux de vivre quoique attaché a se *pilori du travail forcé* », p. 76. Ciò non toglie che di sopra il medesimo Lamartine abbia scritto: « La vie ne m'est plus rien », p. 73, e non abbia invidiato i morti di mala morte: « Heureux les hommes qui meurent » à l'oeuvre, frappés par les revolutions auxquelles ils furent mêlés! La » mort est leur supplice, oui; mais elle est aussi leur asile! Et le sup- » plice de vivre donc le comptez vous pour rien?» In ogni terra delle cinque parti del mondo al povero uomo che fosse venuto in condizione di tale favellare o scrivere la gente direbbe ciò che secondo quello si racconta al cap. 2 degli *Atti degli Apostoli*, mormoravano i Giudei degli Apostoli quando uscirono per le vie di Gerusalemme a parlare in tutte le lingue: *musto pleni sunt isti*. Nonostante questo, anzi per questo il Lamartine in Francia fu fatto padrone di sciupare un secolo, ed ora gagnola come cane battuto. In altri *Entretiens* egli si mostra divoto del buon senso, e può darsi che lo ami, però nella medesima guisa che i dannati amano Dio.

(8) I giornali hanno annunziato come l'imperatore del Brasile mosso dal grido di *détresse* di *Monsieur* Lamartine lo sovvenisse di franchi 100,000 in acconto di sottoscrizioni al *Corso di Letteratura* che sta pubblicando.

(9) L'augurio degli otto passerotti, e della passera, e del drago che se gli mangiò, il quale, secondo la interpretazione del prete Calcante, significava che la guerra troiana avrebbe durato nove anni, e il decimo sarebbe caduta Troia. *Iliade*, c. 2.

(10) Capit. 11.

(11) Lamartine, *Storia dei Girondini*, tom. VII, p. 90.

(12) Boswell, *Relazione su lo stato attuale della Corsica*. Londra, 1768.

(13) Dante, *Paradiso*, c. 1.

(14) Persona di fede degna mi diceva molto rendere ridicolo Lamartine la propria vanità, ma a due cotanti più quella della moglie sua, la quale nei crocchi solenni gli si mette al lato, e quante volte il dio marito sta per aprire le labbra, ella con gran voce ammonisce i più lontani: — Silence, monsieurs, Monsieur Lamartine va à parler. — Allora tutti tendono le orecchie e volgono la faccia al Sinai dove sta per balenare la folgore sacra della parola lamartiniana.

(15) *Ultimatum ultimatissimum* formula inventata dalla moderna diplomazia.

(16) Alfin ti calco, o suol di Grecia, infame
Suol di ladroni.

Medea del Duca di Ventignano. At. II, sc. 1.

(17) .... consuerunt folia ficus et fecerunt sibi *perizomata* (che sono brache); le gabbanelle di pelo fu un regalo del Creatore dopo averli maledetti, come abbiamo esposto altrove. *Gen.*, cap. 3, passim.

(18) Plin. *Hist. mundi*, c. 34, c. 6. Non ingrato il gobbo che si chiamava Clesippo, eresse alla memoria della padrona un monumento. Chi sa quanti diritti se lo sariano risparmiato!

(19) Animula, vagula, blandula
Hospes, comesque corporis
Quæ nunc abibis in locula
Pallidula, rigida, nudula
Nec, ut soles, dabis jocos.
Elii Spartiani, *Adrian. Cæs.*

(20) Lib. IV degli *Annali*, e ne lo lodano!
Il soverchio rompe il coperchio.

(21) Canto IV.

(22) Sicchè vostra arte a Dio quasi è nepote.
Inferno, c. 11.

(23) *Iliade*, c. 3.

(24) *Voyage en Côrse, à l'ile d'Elbe, et en Sardigne*, t. I.

(25) Prospero Merimée. *Notes d'un voyage en Côrse.*

(26) Monti. *Basviliana.*

(27) Seneca. *De Consolatione*, l. I, *ad Albinam.*

(28) Marmocchi. *Abrégé de la Géographie de la Côrse.*

(29) *Giornata VI.* Novel. I.

(30) Ciò che vado referendo non dubito che farà ridere; quanto a me confesso, lo udii con senso di amarezza infinita; molti fra i Côrsi, principalmente quelli delle città, parlano la lingua italiana così: il tale *pinza* bene la chitarra, cioè suona: il tale ha perduto *tutte le sue creanze;* tutti i suoi crediti: *censato* vuol dire reputato, tenuto: coll'*arrestato* (decreto) del Procuratore generale i *ghiendarmi* gli misero le *manotte* (manette), e lo portorno al *violò* (guardiolo provvisorio), la sera lo consegnarono al *gioelliere* (carceriere). Le vesti di monsieur le Prefet erano *brodate* (ricamate). *Sursa* significa sorgente; *massoneria* opera muraria; *sciutta* cascata, *bruglione* minuta, e via via. Il più strano consiste in questo, che i testimoni si hanno a interrogare in italiano; ed i Francesi compiacendo alla incurabile vanità, quando a ciò il proprio ufficio li persuade, vogliono fare da sè. Ora mi narrava un vecchio consigliere mio amico, accadde che un Presidente di Camera francese ignorantissimo e prosuntuosissimo si fece a interrogare i testimoni col vocabolario in tavola; trattavasi verificare se certo ferimento fosse stato commesso con circostanze capaci ad alleggerire la pena; onde il Presidente dopo avere consultato il dizionario domandò: = Il feritore era ebreo? = No, signore, è cristiano. = Voi non mi comprendete; io vi ricerco s'era ebreo? = Sì, signore, io ho compreso benissimo, e lo ripeto ch'è cristiano. = Diavolo, borbottava trasecolato il Presidente; se non che il consigliere mio amico, quantunque

596

tristarello, n'ebbe pietà, e sotto voce disse al collega: = Avete letto male, sul dizionario non ci dice ebreo, bensì ebrio; ma anche così poco vi capirebbe, ch'ebrio è parola poetica, comunemente si dice ubbriaco. = Il Presidente stizzito rispose: = Questo nasce dal difetto della vostra lingua che in un modo parla in prosa ed in un altro in poesia; noi abbiamo un linguaggio unico per tutti. = Ed è a questo vantaggio su noi, soggiunse il Consigliere, che voi dovete quella turba di poeti francesi, maraviglia del mondo. = Il Presidente gli sorrise approvando col capo.

(31) « Li miracoli della libertà sono più frequenti e più grandi di quelli di santo Antonio da Padova. » Lettera del generale Paoli al molto reverendo padre Sostegno Palmeri 1. agosto 1787. Tommaseo, *Raccol.* 815.

(32) Sicardi. *Episcop. chron.* — Murat. *Rerum ital. script.*

(33) Di questa predica singolare fanno fede il Valery, opera cit., e moltissimi altri scrittori così côrsi come stranieri, ma viene attribuita a certo curato del Poggio di Nazza.

(34) Proverbio côrso: — Anche u pevere è chiucchiurellu, e si fa sente. —

(35) Serenata côrsa leggiadrissima stampata nella raccolta de' *Canti côrsi*, per opera del cav. consigliere Salvatore Viale.

(36) La bandiera côrsa faceva testa di moro bendata. Durante il governo nazionale le sollevarono la fascia dagli occhi e gliela cinsero intorno al capo. Nel 1770 quei curiosi dei Francesi volendo dare ad intendere di avere messo in paradiso i Côrsi col tôrre loro la libertà, ordinarono si coniasse una medaglia con la testa del moro ignuda affatto di fascia e la leggenda intorno:

Quam sublevatam finxit, quod avellatur fascia.

(37) Valery, op. cit.

(38) I Giovannoli, se dobbiamo credere agli scrittori côrsi che in antico furono *preti*, istituirono certa setta, la quale molto arieggiava co' moderni comunisti; in questo modo la descrive il canonico Filippini seguíto dall' abate Cambiagi e da tutti quanti: — Avvegnachè oltre le frequenti scambievoli perdite che da per tutto faceva de' suoi abitanti, dal di cui sangue era spesso a bastanza bagnata, fu riserbata dal cielo ad essere in questo anno orrendo teatro di una nefanda setta. Tra i molti capi delle fazioni nella isola eranvi due giovani chiamati uno Polo, l'altro Arrigo di Atallà. Questi vedendo avere poco partito trovarono modo di aumentarlo. Instituirono pertanto una religione a loro modo. La legge principale era, come asserisce il Filippini, l. III, che tutto fosse comune quanto a mogli, figli e sostanze. Molti furono quelli che abbracciarono questo novello e in parte dilettevole modo di vivere. Si adunavano sovente nei profanati tempii a fare i sagrifizii agli sfacciati loro Numi, ec. — Indi adempito dai sacerdoti le false loro cerimonie, spegnevano tutti i lumi, imponendo al concorso popolo di dimorare per un certo spazio di tempo ivi nel

tempio, ed adempiere ognuno agli abominevoli loro desiri. Indi riaccese le faci era pubblicato al popolo l'altro giorno. Questi erano i loro giorni festivi. Polo era quegli che dirigeva tutte queste nefande ed idolatre azioni, uomo vano, scellerato e veramente diabolico. Questi si era prefisso con Arrigo, compagno non meno empio di lui, di stabilire nella isola, quale altro Saturno, quell'aurea primiera età che diede materia a tanti vati con lusinghieri e favolosi carmi renderla al mondo tanto celebre, e dai vani mortali tanto ardentemente desiderata. — Qui dopo avere detto che la nuova istituzione chiusa prima in Carbini si diffuse per tutta la isola, tocca come Ludovico Ariosto nel 2 dei 5 Canti aggiunti, stanza 110, descrive l'usanza di consimile setta fondata in Boemia. Per ultimo racconta che Innocenzo VI inviò molta mano di soldati da Avignone a sterminarla, il che gli venne fatto miracolosamente, imperciocchè quantunque i soldati del papa fossero pochi in paragone dell'oste infinita degli eretici, i quali per di più stavano fortificati, tuttavolta gli ammazzarono tutti, mentre di loro nessuno o pochi rimasero offesi. — Cambiagi, *Storia del regno di Corsica*, t. I, p. 281.

(39) Fin verso il 1820 durò questa strana usanza in Bastelica, patria di Sampiero. I matrimoni fissati in ottobre si celebravano alla Madonna di agosto. Nel fra tempo la donna viveva maritalmente col fidanzato, sicchè sovente andavano a sposarsi in chiesa dopo essere rientrate in santo. La sera dell'*abbraccio*, ovvero convenzione, si faceva festa grande: sparavansi gli schioppi, ec. - Valery, *Voyage en Côrse.*

(40) Caterina dei Medici mandò a Sampiero d'Ornano otto bandiere, cinque da fanti e tre da cavalleggieri, col motto ricamato in oro: *Pugna pro Patria*, e 8000 scudi, affinchè se ne servisse nella guerra impresa a sostenere la libertà. *Imparino i repubblicani francesi da Caterina dei Medici la maniera di proteggere la libertà degli altri popoli.* - Jacobi, *Hist. gén. de la Côrse*, t. I.

(41) Questi riti delle nozze côrse furono raccolti da parecchi libri, come sarebbero *Novelle côrse* di Antonvito Grimaldi, manoscritti del cavaliere consigl. Giancarlo Gregori, *Canti Côrsi* di N. Tommaseo, ec. — Intorno ai Misteri, affinchè non paia che ci metta di mio, e mi compiaccia ridurre al grottesco casi pur troppo pieni d'infinito dolore, stimo convenevole riportare qui quanto ne scrive il signor Robiquet, *Recherches historiques sur la Côrse*, p. 448. « On donnait aussi autre-
» fois dans quelques villages de l'En-deçà des monts des représenta-
» tions de la Passion, qui attiraient un grand concours de spectateurs.
» On dit que huit à dix mille personnes assistèrent à celle qui eut
» lieu à Orezza, en 1808. Le théâtre, de cinquante mètres environ de
» longeur, sur dix de largeur, avait été construit dans une châtai-
» gneraie, en face d'une colline en amphithéâtre, où les spectateurs
» étaient placés; il était supporté par des arbres que l'on avait sciés
» à la hauteur convenable. Des pavillons figuraient les maisons de
» Caiphe, et Hérode, et de Pilate. Les anges présens aux souffrances

» de Jésus étaient placés sous un dais. Les diables sortaient de dessous le théâtre par une trappe que le maire en écharpe, allait ouvrir, et fermer au besoin. La femme de Pilate était un jeune homme de 25 ans à barbe noire. Le comandant des gardes portait une uniforme de garde nationale, avec deux épaullettes de colonel, l'une en or, l'autre en argent. Le second comandant portait une uniforme d'infantérie légère. Tous deux étaient décorés de l'aigle de la legion d'honneur. Judas était représenté par le curé de Carcheto. Il y eut beaucoup de désordre parmi les spectateurs qui se jétèrent des pierres. L'acteur qui représentait Jésus voulut se retirer; mais il fut ramené par deux gendarmes! » Vedi ancora il Valery, op. cit.

(42) Il malmignatto, al dire dei Côrsi, sarebbe l'unico animale velenoso della Corsica; egli è il ragno rosso di Volterra; trovasi sovente nei campi fra la messe, qualche volta nell'uva. Egli ha il corpo nero con tredici macchiette sanguigne nella pancia, e gli occhi laterali; quanto più è piccolo tanto maggiore sperimentano il sue veleno; le membra del morso si raffreddano immantinente, e se non ci si rimedia a tempo ne conseguita la morte. - Marmocchi, *Abrégé de la Géographie de la Côrse*. - Robiquet, op. cit., 73.

(43) « Des Français, après le combat de Patrimonio en 1768 disoient à un Côrse prisonnier: comment osez-vous faire la guerre sans hopitaux, sans chirurgiens, presque certains de mourir, si vous recevez une blessure? Et que faites-vous donc vous autres Côrses quand vous étes blessés? — *Nous mourons* — repondit froidement le Côrse ». Pommereuil, *Hist. de l'isle de Côrse*, t. II, p. 144.

(44) Quali e quanti fossero gli onori resi ai morti in battaglia, e i benefizi alle famiglie ed eredi loro, vedilo in Cambiagi, op. cit., t. IV. Boswell; *Relazione della Corsica*. - Tommaseo, *Lettere di Pasquale Paoli*, ec.

(45) Mufflo è animale proprio dell'isola, tra la capra e il cervo: vive nella neve fra i monti, ma se non trova pastura scende al piano: ammansisce rado, salta prodigiosamente, dicono 40 braccia, ma è fandonia: perseguitato gittasi giù dai precipizii, Boswell assicura, a capo fitto su le corna, onde sempre scampa; non è vero; cade su le quattro zampe, e sovente ne muore. - Robiquet, op. cit. - Germanes, *Hist. des révolutions de Côrse*, il quale aggiunge, che i cacciatori raccontano come soffiandogli in bocca non ti lasci più con la vita, ma anche questa è fandonia.

(46) Veramente era il Paoli quegli che della indole speculativa dei Côrsi si sgomentava, nella lettera scritta nel luglio 1768 al conte Rivarola cosi dichiara: « Mi dà apprensione la indole dei nostri, che sono portati alla riflessione, e pare loro di combattere senza speranza di buon successo ».

(47) Per intendere questo tratto bisogna leggere la lettera del generale Paoli allo abate Andrei del 23 ottobre 1789, stampata nella *Raccolta* del Tommaseo: « Nelle cose che pubblicate avvertite bene alle

espressioni, perchè la lingua francese ne ha di quelle che i forestieri non comprendono in tutta la estensione. Voi sapete quanto il Duca di Choiseul ghiribizzò su la parola *decoro*, che tradusse *gloria*, in forza della quale voleva accordato ai Genovesi più di quello a cui impegnavasi il Congresso di Casinca ».

(48) Chi per sua disgrazia è vago di leggere nella *Revue des deux mondes* gli scritti dei Montegut, Talliandier, Mazade, Mars, Forcade, Perrens ed altri cotali, non può fare a meno di rimanere percosso dallo abuso puerile e sovente pieno di ridicolo dello aggettivo malsano; dottrine *malsane*, concetti *malsani*, passioni *malsane*, gusti *malsani*, scopi *malsani*, e via discorrendo; queste si tengono per svenevolezze del dizionario dei dottrinari francesi, cugini germani dei moderati d'Italia.

FINE.

LA
TORRE DI NONZA

RACCONTO STORICO

DI

F. D. GUERRAZZI

Chè se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi quando sarà digesta.
DANTE, *Paradiso*, XVII.

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1857



